Prezzo lire SEDICI

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

Anno III - N. 1 *1.° Maggio 1931 - A. IX*

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici
per la
Provincia di Cuneo

SOCIETÀ DI STUDI STORICI ARCHEOLOGICI ED ARTISTICI PROVINCIA DI CUNEO

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

PUBBLICAZIONI SOCIALI

COLLEZIONE LUIGI BURGO

Vol. N. 1 - *Luigi Burgo - G. Cesari - H. Closson - L. de la Laurencie - Carlo Zino:* ANTONIO BARTOLOMEO BRUNI (in corso di stampa).

Vol. N. 2 - *Eugenio Olivero:* L'ANTICA CHIESA DI SAN COSTANZO SUL MONTE.

Vol. N. 3 - *Attilio Bonino:* GIOVANNI ANTONIO MOLINERI.

Vol. N. 4 - *Camillo Fresia:* MEMORIE SPARSE DI VITA CUNEESE.

Vol. N. 5 - *Giovanni Vacchetta:* LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO (in corso di stampa).

IN PREPARAZIONE

Francesco Maccono: I MINORI CONVENTUALI A CANALE ED A BENEVAGIENNA.

Giordano Michele: LA BEATA MARGHERITA DI SAVOIA.

Euclide Milano: NEL REGNO DELLA FANTASIA - LEGGENDE DELLA PROVINCIA DI CUNEO.

Michelangelo Fulcheri: LA PERSONALITÀ ARTISTICA DI MACRINO D'ALBA.

Alfonso Maria Riberi e Italo Mario Sacco: CRONACHE CUNEESI INEDITE DEL 1500.

La quota sociale alla S. S. S. A. A. è di L. 12 annue e dà diritto — oltre allo sconto del 50 per cento sui volumi della "Collezione Burgo„ — all'invio gratuito dei numeri del periodico sociale semestrale: *"Comunicazioni della Società„* editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio.

Anno III - N. 1 *1.° Maggio 1931 - A. IX*

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici
per la
Provincia di Cuneo



PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Soc. An. Stabilimento Tipografico Editoriale
Cuneo - Via XX Settembre, N. 8 - *Cuneo*

Una collezione di ritratti
della Famiglia Taffini

Nella ottima illustrazione artistica-storico-araldica recentemente dedicata ad uno dei più bel palazzi di Savigliano, (quello già dei Marchesi Taffini di Acceglio ora del R. Istituto delle Rosine), da E. Olivero, F. Cognasso, C. Lovera di Castiglione (Torino, 1930) è fatta, dal secondo dei tre chiari scrittori, una particolare menzione di alcuni personaggi della nobile famiglia Taffini che diede e dà il nome al monumento che adorna tanto degnamente quella illustre città.

A complemento dello studio del Cognasso mi sia lecito aggiungere una nota iconografica riguardante una collezione di ritratti dell'accennata famiglia oggi conservata presso l'ultima discendente diretta dei Taffini, la Contessa Katie Nasalli Rocca Taffini d'Acceglio, nel castello di Castelnuovo Valtidone (Piacenza).

Questa raccolta di ritratti, come generalmente quella di personaggi che prestarono eminenti servigi al proprio Paese, ha evidentemente un interesse che supera la cerchia dell'intimità famigliare. E' bene quindi che di essa sia conosciuta l'esistenza perchè non si pensi ad una dispersione dopo l'esodo dall'originaria sede del palazzo di Savigliano, e per avere infine memoria di un materiale storico illustrativo piemontese di una notevole importanza. Ed è da augurare di poter avere una sempre più larga conoscenza dell'esistenza presso privati di ritratti di personaggi storici che in moltissimi casi riescono irreperibili perchè ignoti agli studiosi e spesso trascurati dagli stessi possessori.

Come modesto principio di un *inventario* di ritratti di personaggi storici italiani che sarebbe bene intraprendere metodicamente con ricerche

regionali — prescindendo dal maggiore o minore valore artistico del ritratto stesso —, mi sia lecito pertanto dar notizia di questa serie di ritratti della famiglia Taffini (sec. XVI-XVIII) i cui personaggi sono tutti identificabili per una dicitura, spesso datata, contemporanea, dipinta sul ritratto. Come si può facilmente vedere molti di questi personaggi sono menzionati in quell'opera genealogica dell'Angius che è di fondamentale importanza per la conoscenza delle famiglie nobili piemontesi e all'Angius rimandiamo coloro che desiderassero più dettagliate notizie generali sulla famiglia Taffini e sulla biografia dei singoli individui ad essa appartenenti, oltre, naturalmente, all'opera del benemerito Canonico Turletti, l'insigne e ben noto storico saviglianese.

Ed ecco ora l'elenco dei ritratti suindicati:

1°) *Camillo Taffino, Colonnello di Fanteria e Cavalleria, Gran Veadore di tutte le truppe, Consigliere di Stato, Gentiluomo ordinario di Camera di S. A. R., Governatore della città e provincia di Torino, in età LVII. A.° M D C.*

2°) *Giusto Taffino, Colonnello di Fanteria, Consigliere di Stato, Gentiluomo ordinario di Camera, Governatore del Mondovì MDCIXX.*

3°) *Don Marco Antonio Taffino Abate di S. Bernardo di Stafarda* — M D C.

Questi tre ritratti raffigurano i personaggi rappresentati, in piedi, con ricca armatura e sfondo di panneggiamenti, tranne l'Abate di Staffarda che è seduto e vestito dell'abito religioso. I ritratti, assai scuri di intonazione, sembrano di buon pennello; non ho però elementi per attribuirli a particolari artisti quali potrebbero essere ad esempio, i pittori saviglianesi Molineri (1), al più grande dei quali si devono i grandi affreschi storici del palazzo Taffini.

Oltre a questi grandi ritratti ve ne sono numerosi altri raffiguranti dame e gentiluomini della famiglia Taffini, a mezzo busto, che passo ad elencare per rendere più completo questo contributo alla conoscenza dell'iconografia di una nobile e storica famiglia piemontese. Anche per questi ritratti riporto la dicitura che si legge in ognuno di essi; i personaggi maschili portano tutti l'armatura:

4°) *Cavagliere* (*sic*) *Filippo Taffini.*

(1) Vedi su di essi, A. Bonino, « *Giovanni Antonio Molineri, Pittore di Savigliano* », presso la Società di Studi Storici Archeologici Artistici della Provincia di Cuneo — Torino, 1930.

5°) *Antonio Taffino - MDLXVIII.*

6°) *Marchese Giusto Aurelio Taffino, Gentiluomo ordinario di Camera, Governatore di Savigliano - MDCXLII.*

7°) *Marchese Francesco Camillo Taffino, Gentiluomo ordinario di Camera, A.° MDCLXXXVIII.*

8°) *Maria Panisa di Savigliano col Collonnello* (*sic*) *Giusto Aurelio Taffini - MDLXXV.*

9°) *Caterina Inveralda moglie del Conte Veadore Taffini in seconde nozze di S. E. il Marchese Ascanio Bobba Gran Scudiere di Savoia.*

10°) *Antonia Cravetta, moglie di Giusto Aurelio Taffino.*

11°) *Laura Taffino col Marchese Vittorio Bobba, Dama d'onore di Madama Cristina - MDCXL.*

12°) *Laura Taparella di Lagnasco.*

Questi ritratti ad olio, sono tutti di fattura del sec. XVII, alcuni altri, ma assai più piccoli dei sopradescritti, riguardano membri della famiglia vissuti nel secolo scorso e cioè:

13°) *Marchesina Camilla Taffino.*

14°) *Generale Cesare dei Marchesi Taffini.*

15°) *Marchese Michele Taffini d'Acceglio* (m. 1872) piccolo ritratto di questo personaggio in alta uniforme da generale (1).

16°) *Marchese Luigi Taffini d'Acceglio* (m. 1898) grande ritratto a carbone in alta uniforme da generale).

Per chiudere questa breve nota sulla collezione iconografica che ha formato oggetto della nostra attenzione, aggiungerò che alcuni ritratti di personaggi della famiglia Taffini si conservano ancora in Savigliano: alcuni di essi anzi, ornarono i locali dell'ex Palazzo Cravetta, ora della Cassa di Risparmio, in occasione della recente visita di Sua Maestà il Re al restaurato salone dove morì il grande Duca Carlo Emanuele I.

EMILIO NASALLI ROCCA.

(1) Sul Marchese Michele che fu Tenente Generale già Comandante l'Arma dei RR. Carabinieri, tenni una comunicazione al Congresso della Società Storica Subalpina che ebbe luogo il 31 agosto-1° settembre 1930 in Savigliano.

GIOSUE CARDUCCI
Ispettore al Liceo di Mondovì

Con una lettera inedita

Un interessante autografo carducciano, che agli ammiratori e studiosi del poeta non riuscirà sgradito conoscere, si conserva presso il R. Liceo di Mondovì, città che fu sede importante di cultura, già in remoti tempi, essendo ivi sorta nel 1560, per decreto di Emanuele Filiberto, un'Università degli Studi, indi, nel 1566, trasportata a Torino, e che oggi ancora, per i suoi numerosi e fiorenti Istituti di istruzione media, si dimostra non indegna, nè immemore, delle sue nobili tradizioni antiche.

Esso si riferisce ad un'ispezione dal Carducci compiuta nel giugno del 1879, per incarico affidatogli dal Ministero, nel predetto Istituto, che già esisteva circa venti anni innanzi, risalendo le sue origini alla prima applicazione della legge Casati nel 1860-61, quando era Ministro dell'Istruzione Terenzio Mamiani, per decreto del quale, nell'antica provincia di Cuneo, avuto riguardo alla sua popolazione scolastica, vennero istituiti due Licei, intitolati, l'uno, quello di Cuneo, a Silvio Pellico, l'altro, di Mondovì, all'illustre fisico monregalese, padre G. B. Beccaria.

Il Carducci, gioverà qui ricordarlo, appena conseguita la laurea in filosofia e filologia all'Università di Pisa, aveva ottenuto, per concorso, cui si presentò, per incoraggiamento avuto da Augusto Conti, la « maestranza di retorica » (come allora si diceva), ossia l'insegnamento delle discipline letterarie nelle classi superiori del Ginnasio comunale di San Miniato al Tedesco, con lo stipendio — sia detto a titolo di curiosità, non che per conforto di quanti ora si dedicano alla nobilissima missione di docenti — di 77 lire mensili (il poeta ne conservò il ricordo in quello

scritto notissimo, pieno di arguto umorismo, che si intitola « Le risorse di San Miniato »), e successivamente, dopo aver vissuto due anni a Firenze, ivi lavorando per l'editore Barbera, nel 1860, era passato al Liceo di Pistoia, ove però non terminò neppure l'anno scolastico iniziato, chè, verso la fine di quel medesimo anno, veniva chiamato, non ancora venticinquenne, alla cattedra di Letteratura Italiana nell'Università di Bologna, cui egli gloriosamente tenne sino al 1904.

Non gli mancava, pertanto, l'esperienza della scuola media classica, sebbene vi avesse insegnato per breve tempo. Per questa considerazione e più ancora, come ben si comprende, per la sua alta fama di scrittore e di poeta e per la sua indiscussa competenza, il Ministero dell'Istruzione più volte si valse dell'opera di lui, così autorevole e preziosa, incaricandolo di ispezioni di particolare importanza e fiducia presso vari Istituti scolastici del Regno.

***

Nel maggio del 1879, (il poeta aveva allora quarantaquattro anni e ne contava già diciannove di insegnamento universitario ed era ormai celebre in Italia e fuori, avendo due anni prima pubblicato, per tacere delle precedenti liriche, le prime « Odi barbare », che avevano sollevato tanto rumore, procurandogli, sia pure non senza contrasti, una universale ammirazione), era appunto stato incaricato di compiere alcune ispezioni in Piemonte dal Ministro Michele Coppino, il quale, dopo essere stato, per la prima volta, assunto al dicastero dell'istruzione nel 1867 e successivamente dal 25 marzo del 1876 al 24 marzo 1878, era stato allora chiamato, per la terza volta, a reggere le sorti della Minerva, succedendo al Desanctis, dal 19 dicembre 1878 al 13 luglio 1879, e doveva ritornarvi una volta ancora, e per un più lungo periodo di tempo, dal 30 marzo 1884 al 16 febbraio 1888.

Le ispezioni, in quell'anno affidate a Giosuè Carducci dal ministro Coppino, che nutriva sincero amore per i buoni studi e senso vivo della classicità, furono parecchie, tra le quali i Licei-Ginnasi di Casale Monferrato e di Mondovì; e da Casale, con lettera in data 3 giugno 1879, tuttora inedita, egli preannunciava la sua imminente visita al Preside del Liceo di Mondovì, per conto anche del suo collega di ispezione, incaricato per le materie scientifiche, prof. Giacomo Platner dell'Università di Pavia, lettera che quì riproduciamo testualmente dall'autografo,

ove venivano impartiti gli ordini e le disposizioni riguardanti l'ispezione medesima:

Casale Monferrato, 3 giugno 1879.

Egregio Signor Preside,

Il cav. prof. Platner ed io avemmo dal Ministero dell'Istruzione pubblica la commissione di visitare come ispettori cotesto Ginnasio e Liceo. Saremo in Mondovì giovedì cinque corrente; e subito verremo a conferire con la S. V. per udire quello che Ella avrà a comunicarci e per disporre circa l'occorrente.

Intanto la preghiamo:

1°) a voler preparare una relazione *riservata* su l'andamento del liceo e del ginnasio, su i meriti e la diligenza dei singoli professori; nella quale Ella non vorrà tralasciare di esporre il parer Suo su i mezzi atti a promuovere il maggior profitto, ove sia il caso, dell'insegnamento, e su i difetti e i bisogni ai quali fosse da riparare e da provvedere;

2°) a preparare anche una breve relazione su l'esercitazioni ginnastiche, accennando il luogo ove sono fatte, se la palestra sia fornita dei necessari attrezzi, quante volte alla settimana siano tenute le esercitazioni, se tutti gli alunni vi prendano parte;

3°) ad invitare i professori sì del ginnasio sì del liceo a preparare una relazione sommaria delle materie spiegate in ciascuna classe dal principio dell'anno fino ad oggi; con le indicazioni dei libri di testo assegnati per ciascun insegnamento, con la nota degli esercizi scritti, sì di scienze che di lettere, dagli alunni nel corso dell'anno; col giudizio complessivo sul profitto degli alunni, disposti in queste categorie: ottimi, buoni, sufficienti, insufficienti.

Desidereremmo incominciare la ispezione, venerdì mattina, il professor Platner dall'insegnamento dell'aritmetica nella IV^{a} e V^{a} ginnasiale, poi dalle classi di matematica nel Liceo, io dalla I^{a} e poi dalla II^{a} ginnasiale. Per il che appar necessario che almeno le relazioni degli insegnanti di queste classi siano pronte per la mattina del 6 corrente.

Voglia accogliere i sensi della mia osservanza

L'Inspettore: *Giosue Carducci.*

***

Come si vede, l'« inspettore » prof. Giosue Carducci (il documento, a dire il vero, non è una prosa che per pregi di forma meriti di essere proposta come modello di stile epistolare, da figurare in una antologia; ma il Carducci non badava tanto per il sottile, quando prendeva la

penna in mano, senza precisi intendimenti letterari), attenendosi fedelmente, come è lecito presumere, alle istruzioni ricevute dal Ministero, non richiedeva poco al preside ed ai signori insegnanti del Liceo-Ginnasio di Mondovì, poichè, nel brevissimo spazio di appena due giorni, essi erano invitati a compilare una relazione sul programma da essi svolto per ciascuna classe ed a fornire inoltre una quantità di notizie e di dati sul generale andamento didattico e disciplinare della scuola, sulle esercitazioni ginnastiche, sugli elenchi dei libri di testo, sui compiti assegnati, con i giudizi e le classificazioni degli alunni ecc.

La lettera carducciana si presta anche a qualche considerazione e costituisce un documento di non lieve interesse per noi, dimostrando come l'insigne Maestro e grande Poeta non isdegnava punto di scendere, nell'esercizio delle sue temporanee funzioni, anche a minuti particolari riferentisi alla vita ed all'andamento delle scuole medie, i quali potrebbero forse a qualcuno sembrare soverchiamente rigorosi.

Se non che, il Carducci aveva della scuola e della missione dell'insegnante quel profondo rispetto e quell'elevatissimo concetto, che informò ed ispirò sempre tutta la sua meravigliosa opera di attività di docente e di educatore, tanto che anche quei pochi, i quali parvero non voler riconoscere la gloria del poeta, del critico e dello scrittore, dovettero pure inchinarsi davanti all'impareggiabile Maestro, che dalla sua cattedra di Bologna irradiava tanta luce e tanto fervore di entusiasmi e di idee.

Nessuna meraviglia, pertanto, che, sotto le modeste vesti di ispettore di scuole, egli si mostrasse così scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri e quasi, se è lecito aggiungere, pedantesco. Del resto, non aveva il Carducci, giovanissimo, capitanato quella schiera fiorentina degli « amici pedanti », che accoglieva tanti valentuomini, come il Nencioni, il Chiarini, il Targioni-Tozzetti, il Gargani?

***

Come avranno corrisposto il preside e i professori del Liceo-Ginnasio di Mondovì agli ordini ed all'aspettazione dell'illustre ispettore?

Era allora preside di questo Istituto il Sac. Prof. Giovanni Morchio da Priola, terra del Cuneese, dottore in filosofia e professore di metodo, cavaliere mauriziano, che dalla direzione del R. Ginnasio di Acqui era stato promosso alla presidenza del Liceo « Beccaria » di Mondovì con decreto reale del 26 settembre 1878, ed ivi rimase alcuni anni, venendo in seguito trasferito al Liceo « Lagrangia » di Vercelli. Chi scrive

queste righe lo ricorda assai bene, avendolo avuto suo preside, quando, ragazzo appena decenne, studiava il latinetto in quella sua città natia, ove vive ancora qualche professore, che ebbe Don Morchio suo superiore.

Era un ometto che già varcava la sessantina, affetto da strabismo, che portava abitualmente un gran cravattone di lana al collo ed aveva certe sue mosse caratteristiche, che erano la delizia dei professori dell'Istituto e, manco a dirlo, degli scolari, i quali si divertivano un mondo a provocarne, quando accadeva che egli supplisse qualche insegnante, le terribili sfuriate, che si sfogavano in serie interminabili di epiteti, cui prestava larga materia la sua varia scienza zoologica.

Insegnavano, in quei medesimi anni, nel Liceo di Mondovì alcuni valentuomini, come Severino Bruno, per le lettere greche e latine; Giacinto Marengo, per le lettere italiane; Giacomo Eyveau, per la storia e geografia, che molti torinesi ancora ricordano, come preside del Liceo « Gioberti »; Vincenzo Zita, per la filosofia; Carlo Perosino, per la fisica e chimica; Stefano Dematteis, per la matematica; Annibale Ingegnatti, per le scienze naturali.

Dell'ispezione allora compiuta si trova menzione nella cronaca del Liceo di Mondovì per l'anno scolastico 1878-79, in una breve nota inserita nell'Annuario dell'Istituto, compilato a cura del predetto preside prof. Morchio, così concepita:

« Egli è poi da segnalare come nei primi giorni del mese di giugno il nostro R. Liceo Ginnasio abbia avuto l'onore di accogliere gli egregi uomini Comm. Prof. Giosue Carducci e Cav. Prof. Giacomo Platner, nella loro qualità di Regi Ispettori, i quali tanto cortesi, quanto avveduti e saggi, ne visitarono con molta accuratezza tutte le classi e lasciarono ottimi ricordi al più facile e sicuro avanzamento degli studi ».

Ed invano si desidererebbe qualcosa di più. Come si vede, quel dabben uomo nel grande poeta ed illustre Maestro, che una fortunata occasione gli aveva procurato l'invidiato onore di personalmente conoscere, permettendogli di trattenersi con lui parecchi giorni, non aveva saputo ravvisare altri che il *Comm. Prof. Giosue Carducci,* nella veste di Ispettore ministeriale.

E non meno può sorprenderci il laconico cenno pubblicato dal giornale « La Gazzetta di Mondovì », che in quegli anni, e per molto tempo ancora, si andò pubblicando, la quale nel numero del 7 giugno 1879 si limitò a dare un semplice benvenuto agli « ospiti illustri », senza ag-

giungere alcun'altra parola, che in qualche modo dimostrasse di fare qualche distinzione tra il poeta delle « Odi barbare » ed il suo collega in ispezione.

***

Migliore ricordo sembra essere rimasto in alcuni vecchi monregalesi della breve dimora, fatta dal poeta maremmano in Mondovì.

A questo proposito, mi viene raccontato dal Prof. Carlo Gaudino, titolare della Cattedra di Matematica e Fisica in questo Liceo, un curioso aneddoto, che merita il conto di riferire.

Il Carducci ed il suo collega prof. Platner avevano preso alloggio e pensione all'Albergo del « Leon d'oro » in Mondovì Piazza, che ora non esiste più, essendo stato ridotto a casa di abitazione privata, la cui proprietaria è tuttora una signora, figlia dell'antica albergatrice, Domenica Manfredi (comunemente conosciuta come la « signora Menica »), che al predetto albergo aveva saputo far acquistare un'eccellente fama.

La signora Maria Manfredi era allora una bambina che frequentava le scuole elementari, la quale, trovandosi un giorno alle prese con un certo terribile problema di aritmetica, di cui non riusciva a trovare il bandolo, ed avendo sentito dire che quel tale professore, mandato ispettore a Mondovì, era un grand'uomo ed un portento di sapere, con quell'ingenuo ardimento che è proprio della prima età, si avvicinò al Carducci, mentre stava pranzando alla tavola del materno albergo, pregandolo con bel garbo che gli volesse prestare il suo aiuto in quel così difficile compito.

E il poeta, di buon grado, accondiscese al desiderio della bambina e le trovò la soluzione del problema, ond'essa, tutta lieta e soddisfatta, riferì la cosa alla mamma, la quale rimproverò severamente la figlia dell'audacia che aveva avuto.

Il che varrebbe, tra l'altro, anche a dimostrare che non è poi sempre vero che i figli prediletti delle Muse siano, come comunemente si afferma e si crede, refrattari alla scienza dei numeri.

In quell'occasione, il Carducci visitò, a quanto pare, per la prima volta, Mondovì e la regione Monregalese, di cui ebbe a riportare una assai gradita e simpatica impressione, che più tardi rivivrà nella serena e suggestiva immagine del « dolce Mondovì ridente », la quale ricorre nell'ode « Piemonte », pubblicata nel 1890. Ed il caro ricordo del monregalese lo indurrà a ritornarvi anche più tardi, inspirandogli la bella saffica, dedicata alla « Bicocca di San Giacomo ».

FEDERICO RAVELLO.

Scuole ed Accademie fossanesi nel Settecento

Che la città di Fossano abbia una tradizione notevole nel campo degli studi, tradizione antica e gloriosa, è noto; che però questa caratteristica siasi conservata attraverso i secoli in degna forma, pel vivaio di eletti ingegni che onorarono la loro città natale o d'adozione, è meno noto.

Tanto più che un fitto oblìo si stende talvolta sui loro nomi e sulle loro opere, non perchè i loro lavori meritino tal cosa (e sarebbe ragione più che sufficiente) ma perchè il loro ricordo viene onorato dedicando alla loro memoria qualche angusta via, illustri ignoti anche ai loro stessi concittadini dei nostri tempi.

Sin dai tempi più antichi, l'amore alla istruzione venne sentito pienamente dai reggitori del Comune e con larghi criteri; infatti, chiunque poteva tener scuola in Fossano, liberamente. Dicono infatti chiarissimo gli Statuti Fossanesi:

« ...Cuiuscumque conditionis sit, qui voluerit tenere scholas, seu docere scolares in Fossano, possit hoc facere ad suam liberam voluntatem sine poena et bamno... » (1).

Ma sia il numero che la perizia dei primitivi docenti, era scarsa assai, in una città piccola come la nostra; pertanto, molte famiglie di Fossanesi distinti, erano costrette ad inviare i loro figli nelle città circonvicine per completare la loro istruzione.

Allo scopo di ovviare a questo inconveniente, il Conte Oddino Maria Sandri, disponendo di magnifica dotazione a favore dei PP. Somaschi, contribuiva generosamente all'erezione di un Collegio di Studi nella

Città (30 settembre 1624). Ed a questi religiosi, con atto posteriore in data 28 dicembre 1714, il Comune affidava le Scuole « aperte a' figli e scuolari si della p.te Città che forastieri... ».

Della loro sollecitudine, ne è prova il grosso fascicolo a tal oggetto riunito negli Archivi del Civico Palazzo: oltre le memorie concernenti gli atti della istituzione, parecchi documenti sono degni di ricordo. Nella convenzione in data 28 maggio 1623, fra il Comune ed i PP., si stabiliscono le norme e gli obblighi al riguardo. Tali accordi durarono sino al 1645, quando per atto in data 1° aprile (Rogato Negro), l'ordinamento degli studi e gli obblighi finanziari del Comune vennero parzialmente modificati.

E' collezionata agli atti una supplica inviata in quegli anni dai Padri Somaschi, allo scopo di ottenere alcuni legnami per la costruzione del loro oratorio (2), e la Città, in considerazione del bene che compievano fra la gioventù fossanese, volentieri accordò il richiesto favore.

I buoni rapporti s'intorbidarono alquanto verso la fine del secolo; infatti, nelle ricerche d'archivio, ci siamo imbattuti in una lettera dell'Intendente della Provincia — data 19 agosto 1695 — a firma Roffredo, in cui questo funzionario ducale si fa eco delle lagnanze dei Padri Somaschi che lamentano che il Consiglio di Città abbia sospeso, con Ordinato, la metà dell'onorario loro dovuto per le fatiche dell'insegnamento.

Trasmettendo tale lagnanza, egli ordina alla Città di pagare il suddetto onorario nella somma pattuita in lire 612 annue. L'ordinato del 24 agosto successivo, spiega il motivo del provvedimento: il Comune, visto il numero insufficente di maestri nelle scuole tenute dalla Congregazione, aveva per rappresaglia presa la deliberazione lamentata.

Poco per volta, le cose si vanno rasserenando; ed ecco l'atto del 28 dicembre 1714, che fissa in modo definitivo gl'impegni scolastici da parte del Comune e dei PP. Somaschi:

«... Il Consiglio..... ha convenuto di affidare le scuole pubbliche di questa Città con L. 900 annue con l'obbligazione di tener in luoro Colleggio cinque soggietti capaci, et idonei a far cinque scuole separate in d.to luoro Colleggio a' figli e scuolari si della Città che forastieri... et li sud.ti cinque sogietti a instruir et amaestrare li d.ti figli, e scuolari, dall'Abecedaria sino alla Rettorica inclusiua, secondo il bisogno e capacità d'essi scuolari..... ».

E che all'osservanza dei nuovi patti i PP. Somaschi si adoperas-

sero con tutto lo scrupolo e la maggior diligenza, lo si desume dalla seguente lettera in data 19 ottobre 1715, del P. Provinciale di Pavia, diretta ai nostri amministratori:

Pavia, 19 ottobre 1715.

Ill.mi Sig.ri Colend.i

Incontro con tutto il genio da congiontura di secondare i desideri di codesto publico, e per il primo ordinario spedirò l'ubbidienza al pre' Ghiglieri, acciò possa esser costì in tempo d'assistere alla'apertura delle scuole. Siccome professo tutta la stima a codestà Città, così ho tutta la premura, che sia ben seruita, e provo tutto il dolore, che il P. Mainardi non l'abbia fatto con quel buon incontro che avrei supposto. Supplico le SS.rie Loro Ill.me a partecipare questi miei sensi, assicurandole ch'aurò sempre tutta l'attenzione per codeste Scuole, siccome riceuerò per particolare onore la fortuna di ubbidirle, e farmi conoscere quale sono, con tutto l'ossequio delle

SS.rie Loro Ill.me Serv.: *D. G. Muzio.*

Questa lettera risponde alla richiesta fatta dal Comune di un nuovo Professore di Rettorica, accolta favorevolmente e confermata da lettera in data 19 agosto 1715.

Non pare però, dalle carte sino a noi pervenute, che anche il patrio Comune abbondasse in generosità verso gli Educatori della gioventù fossanese. Ecco infatti la quitanza del 25 novembre 1730, ove sono minutamente segnate le spese delle Scuole:

Al Sig. Professore di Filosofia (D. Calza)	L. 600
Al Sig. Professore di Retorica (D. Galletto)	L. 550
Al Sig. Professore di Humanità	L. 450
Al Sig. Professore di Gramatica	L. 400
Alli Ripetitori	L. 200
Al Straordinario	L. 200
Al Portinaio	L. 100
Per fitto di casa	L. 200
Totale	L. 2.700

della quale somma però, a tale data, soltanto L. 1125 erano a carico del Comune e le restanti L. 1575 passate in carico alla Tesoreria della Provincia (3).

Col noto decreto di Vittorio Amedeo II, veniva istituito nel 1729 il

Real Magistrato per la Riforma degli Studi, allo scopo di dare alle direttive dell'insegnamento, criteri didattici ed amministrativi uniformi. Nel 1730 Fossano venne pertanto creato centro di Distretto di Riforma e di Protomedicato, aggregando molte terre limitrofe ed assegnando pure alla Città due posti gratuiti nel Collegio delle Provincie per quegli studenti che intendessero laurearsi nella facoltà di medicina e chirurgia.

Il primo dirigente delle scuole fossanesi, per la Città e Provincia, fu il Marchese D. Giovanni Francesco Operti di Cervasca, che tenne degnamente l'alta carica, per cultura non comune e dignità di vita; e nel 1740, con Rescritto del Re Carlo Emanuele III, in deroga alle disposizioni, veniva confermato senza limiti di tempo.

L'effettiva Direzione delle scuole fossanesi, passava così dai Padri Somaschi ad un funzionario del Governo centrale.

Della vivace ed intelligente azione dell'Operti restano molte traccie negli Archivi. In un documento del 1771, intitolato « Rappresentanza data dal Sig. Marchese Operti di Cervasca, Rifformatore delle RR. Scuole al Sig. Intendente » si richiede « .....si costituisse un Bidello con l'onorario di L. 100, si riparassero le scuole et si permettesse il suono della Campana del Comune per avviso alli Studenti ».

La sua opera non si esplicò soltanto nella cura dei dettagli del servizio scolastico; ma iniziando vere e proprie riunioni delle Autorità locali, intendeva richiamarle allo studio dei provvedimenti utili ai bisogni delle scuole. Questa azione è confermata dall'importante fascicolo dei verbali delle sedute, conservato negli Archivi Comunali (4).

Vediamone qualcuno.

Nel verbale del 23 Agosto 1773, presenti il Vescovo Mons. Carlo Morozzo, il Riformatore degli Studi, l'Abate Caramelli dei Marchesi di Clavesana, l'avv. Chianea, Giudice della Città, Carlo Ignazio Bava, il Prof. Isasca, Prefetto delle Scuole ed i PP. Somaschi D. Golletti e D. Morizio Borgarelli, gl'intervenuti affermano di essere congregati allo scopo di « un vivo interessamento atto a procurare i vantaggi a queste Regie Scuole, a reprimere quegli abusi che si fossero scoperti e promuovere l'incremento dello studio ». Constata il relatore, Teol. Isasca un « ragionevole profitto per quanto riguarda lo studio ed un rallentamento per quanto riguarda la frequenza ai Sacramenti..... ».

Prendendone atto, la Commissione suggerisce le sue proposte e si manda a « comminare » i debiti castighi.

In altra adunanza — 28 agosto 1781 — il Professore di Grammatica

D. Giuseppe Gallerone, espone ai presenti che i PP. Somaschi dall'anno 1778 hanno ricorso al Comune per ottenere il rettilineamento della contrada fra i loro locali (attuale Civico Convitto) e la costruenda nuova fabbrica del Duomo, avendo le aule umide ed oscure tanto da dover accendere i lumi per far scuola al dopopranzo, con danno della loro propria sanità e della scolaresca. Nei numerosi verbali successivi, le lamentele si vanno accrescendo, sopratutto sul contegno e la disciplina degli alunni: prova indubbia di un nuovo ed irrequieto spirito, che penetrava anche nel campo degli studi della vita di provincia.

E' importante notare, come nella vita chiusa della provincia, il Settecento stia allora destando le anime e gli spiriti, sia delle classi colte che dei giovani elementi in formazione. E' la ricerca del sogno, l'aspirazione ad una poetica vita felice, queta, lontana dai fastidi; è la repressa aspirazione delle moltitudini e degli spiriti più riflessivi, che gradatamente affascina e maestri e scolari e che sbocca più tardi in una curiosa insurrezione, di cui resta memoria negli Ordinati del Comune, da parte degli Insegnanti Somaschi, contro il loro Preposito Bava (5).

L'arte diventa, in provincia, elegante occupazione per le classi colte: per essere gentiluomo perfetto, bisogna anche occuparsi di musica, di poesia e di storia. Persino le gravi e solenni Amministrazioni non vanno esenti da questa febbre letteraria; una curiosa lettera diretta al celebre stampatore Bodoni, lo conferma:

« Premendo a questa Città di far stampare in carta de' sonetti, che qui chiusi trasmettiamo a V. S. Ill.ma,... dodeci in seta color celeste, e due medesimamente in verde, cioè uno col fondo rosso e l'altro in fondo bianco colle lettere in oro, quali copie ce ne siano al bisogno per giovedì mattina a' buon'ora, facciamo perciò partire in diligenza il presente espresso, per sapere da V. S. Ill.ma sij al corso di far stampare copie in q.to breve tempo, e farcele tenere la mattina à buon'ora del sud.to giorno... » (6).

Affare ben grave, di premura e d'importanza, come si vede! Ignoriamo il seguito della faccenda. Dal tono pressante e rispettoso della lettera, possiamo però dedurre come la mania poetica avesse fatto larga breccia nei cuori e nelle menti burocratiche degli Uffici, in armonia alla febbre generale che aveva preso tutti.

Che è l'Accademia nella Città provinciale, se non il tentativo di fondere insieme il chiuso desiderio di questi abati, cavalieri e maestri, che cercano oltre le occupazioni giornaliere, di soddisfare la loro am-

bizione, con sensazioni intellettuali, che portino una novità nella loro grigia e monotona esistenza? Pare a noi ch'essi cercassero d'allargare la vita spirituale oltre il loro orizzonte, troppo impastoiato dalle consuetudini e dalle regole sociali. In tale situazione psicologica, ecco che il nuovo, il « moderno », in una parola, ha facile presa sugli spiriti; e nè ci potremmo meravigliare di scoprire un volteriano sotto i panni di un grave chirurgo o sotto la toga imponente di un magistrato, che in nome di Dio e del Re, giudica e manda come il Minosse di dantesca memoria.

Pare che la vita sociale sia un poco così: tutti cercano di copiarsi a vicenda, anche se non del tutto ci riescono. Così la provincia imita la capitale, l'Abate il proprio Vescovo; poichè a Torino ed in altri luoghi gl'intellettuali si radunano periodicamente in sale, a recitarsi l'un l'altro i loro lavori, anche Fossano deve onorarsi di una sua Accademia.

Nelle città circonvicine, analoghe istituzioni eran già sorte: ad Alessandria l'Accademia degli Immobili, nel 1596; a Bra, l'Accademia degli Innominati, nel 1702, aggregata all'Arcadia Romana sin dall'anno 1717. Ed ecco che nel 1779, proprio ad iniziativa del Comandante della Città, Marchese d'Albarey, si fonda l'Accademia Fossanese.

Sede della nuova istituzione, fu la casa ospitale del Conte Bava di S. Paolo; ma, dopo poche sedute, i soci decidevano di intitolare la nascente fondazione in « Accademia di Lettere e di Scienze ».

Era divisa in due classi distinte: Filosofia e Belle Lettere; le riunioni si tenevano una volta al mese nel Palazzo Bava, successivamente vennero tenute nel Palazzo Villanis. Poi, in seguito, emigrarono all'antico convento dei Minori Conventuali; in progresso di tempo nell'ala destra dell'antico Convento di S. Caterina, attuale sede del Reclusorio, in via Giovanni Bosco. Ultima ed elegante sede ebbe l'Accademia, dopo la Rivoluzione Francese, nell'ex-convento di S. Chiara in via Lancimano. Ed il magnifico Salone e l'eleganti salette, tuttora conservate a cura del Municipio, serbano ancora la traccia del gusto finissimo degli Accademici fossanesi, negli intagli e nei pannelli delle tribune e delle porte.

Ebbe prospera vita sin dalle origini: tanto è vero che sin dal 1784 fu nominata corrispondente dell'Accademia Reale di Scienze Torinese; onore grande fu questo, aggiungendo che nel 1787, il Re Vittorio Amedeo III ne confermava gli Statuti, autorizzandola a fregiarsi del titolo di Reale. Sono a noi pervenuti i nomi dei fondatori: il D'Albarey, il

Conte di S. Paolo, l'Abate Muratori, il Prof. Oddone Manassero, il Conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, il Barone Vernazza di Terney, il Marchese Falletti di Barolo, l'Abate Valperga di Caluso. Ad essi, successivamente, vennero ad aggiungersi Cesare di Saluzzo e Monesiglio, il Medico Bessio, il Teol. Cauda, il Prof. Marchisio Cosma, il P. Rossetti, il dott. Trinelli, Carlo Giuseppe Busson, Chirurgo (7), Carlo Lanzon, Germano Tesauro di Meano, il Can. Pietro Bertini di Costigliole, G. Battista Luchino ed altri. Nelle loro adunanze, i soci si raccoglievano per udire e discutere i componimenti filosofici o poetici composti dagli Accademici. Di molta carta conservata ai dì nostri, che porta il frutto delle loro fatiche, non è il caso di parlarne; ma occorre qui fare una breve parentesi.

Quando ai giorni nostri si parla di Accademie provinciali, sentiamo una leggera diffidenza; fra il pubblico colto, ed in un certo senso, la stessa parola è diventata sinonimo di oziosa discussione. Ma che esse rappresentino, in un dato clima storico, un'effettivo impulso ad allargare in estensione la cultura, fondendo insieme i migliori e più idonei elementi delle diverse classi sociali, è altrettanto giusto il riconoscerlo. Molto di più poi, nell'angusta cerchia delle cittadine provinciali d'allora, dove troppo spesso il tempo libero dalle ordinarie occupazioni, veniva passato in conversazioni e nei ridotti in modo non del tutto degno, almeno in molti casi.

Come scrivevano i nostri Accademici? Abbiamo esaminato le numerose pubblicazioni edite dalla nostra Istituzione Letteraria. Non vi sono certo capolavori, ma in molti di essi, per corretta forma ed elegante dizione, c'è valore artistico rilevante. Scrivono tutti, a scelta, nelle tre lingue: italiana, francese, latina.

Il fondatore, come già si disse, fu Giovanni Alessandro Valperga, Marchese d'Albarey o Albaretto, risiedente in Fossano nella sua qualità di Comandante Militare. Era nato in Torino, il 24 Giugno 1748, da Carlo Francesco e da Anna Faustina Doria del Mare. Servì nell'arma di cavalleria; fu compagno d'adolescenza ed amicissimo di Vittorio Alfieri, con cui tenne corrispondenza affettuosa sino alla morte, che avvenne nel 1803. Ebbe a Corte incarichi delicati e fu inviato Sardo a Valenciennes, dove firmò il trattato del 20 Maggio 1794 col Threguet in cui, senza assicurare concorso militare austriaco contro l'invadente offensiva francese, si garantivano all'Austria territori, nel caso d'una fortunata riscossa del Piemonte (8).

Di carattere pensoso, pare avesse partecipato al movimento dei Liberi Muratori in Torino dal 1776, come recenti studi hanno rivelato (9), nell'illusione di dare alla sua anima, mistica e credente in un vago deismo, un miraggio d'ordine e d'armonia.

Egli ci ha lasciato saggi poetici di perizia singolare: sonetti in francese ampi, scorrevoli, vivaci, che l'Abate Delille o Giuseppe Maria Chénier non avrebbero forse esitato a sottoscrivere. Si nota in questo Accademico una grazia leggera e piana, non priva d'una sottil punta di malinconia, che affiora qua e là dal suo verso incisivo. Scrivendo in italiano, conserva la stessa sua impronta naturale; più robusto, più solenne, quando tratta argomenti elevati. Ecco, ad esempio, una strofa di canzone:

.....E tu per cui sol regge al grave pondo
Del carcere mortal l'alma smarrita
Nel cammin della vita;
Squarcia quel velo,
Che asconde il cielo,
Onde fatta repente
Del vero occhiveggente
Svelare io possa al ribellante mondo,
Ad onta de' suoi scherni,
I suoi giudizi eterni. (10)

E' una strofa robusta e forte: quanto lontana ci pare dalle arcadiche grullerie!

La prima pubblicazione dell'Accademia, in elegantissima veste e con magnifiche incisioni del Boasso, del Gay e del Costantino, porta in testata l'omaggio del suo fondatore, Marchese d'Albarey, a S. M. Vittorio Amedeo III, infiorato delle più eleganti espressioni di devozione e rispetto al Monarca (11).

Eccolo, invece, un pretto Arcade tradizionale: l'Accademico Teologo Giuseppe Cauda. A pag. 27 della stessa raccolta, troviamo un'Egloga con i soliti nomi di Elpino, Dafni, Aminta, che comincia così:

...Dafni, Aminta, che fia? codesto giorno
Perchè sì lieto? e perchè mai si sente
E il monte e il piano risonar d'intorno
D'insolito piacer? scioglie la gente
Veloce il piè per la Città vicina;
Si vuotan le capanne..... » e noi, invece, chiudiamo il sacco della nostra citazione.

Il Mecenate dell'Accademia, conte Emanuele Bava di S. Paolo, Gentiluomo di Camera e Ciambellano di Corte, appartiene ad una delle più grandi famiglie del patriziato piemontese, che dette una pleiade di grandi figure nelle armi e nelle magistrature, di cui in altro libro abbiamo fatto menzione (12).

Egli non seguì la carriera delle armi, in cui pure avevano gloriosamente servito i suoi avi Leonardo, Cesare e Filiberto; ma dotato di severo ingegno, si dedicò sin dai primi anni agli studi, raggiungendo eccellente fama e dando alla letteratura una copiosa serie di opere. Tradusse con gusto squisito le Odi di Orazio e fu uno degli introduttori in Piemonte dell'amore allo studio della letteratura inglese. Fece buone versioni dal Pope e dal Young e può certo ritenersi fra noi un rappresentante di quella « inglesomania » che imperversò in Italia alla fine del XVIII° secolo. Prosatore denso e fornito di buone attitudini alla sintesi, oltre numerosi « Elogi » di classica reminiscenza Pliniana, scrisse un « Prospetto Storico-Filosofico delle vicende e dei progressi delle Scienze, Arti e Costumi dal secolo XI° dell'Era Cristiana sino al sec. XVIII° », opera vasta in cinque tomi, uscita nel 1816. Fu in relazione cogli ingegni più eletti de' tempi suoi e scrisse in un francese purissimo e classicheggiante, « Discours Académiques, Essais ». Raccolte di poesie numerose, sonetti e versi sciolti furono pubblicate lui vivente e molte rimasero inedite fra le carte di famiglia. Era amato per le sue doti superiori, sia nelle classi agiate che dal popolo, che in lui ammirava una bontà affabile e sincera. Gran signore in tutto l'esatto senso della parola, apriva la sua casa a quanti onorassero le lettere e le scienze e le arti, sia in Fossano che nel Piemonte; d'una illimitata carità, beneficò i poveri in vita ed in morte e molti giovani ricchi d'ingegno e di misera fortuna finanziaria, dovettero a lui aiuti e consigli per continuare gli studi. Alla morte dell'Abate Muratori, venne con unanime voto eletto Dirigente dell'Accademia, a cui legò, morendo, la sua ricchissima Biblioteca di circa seimila volumi, oggi dispersa in raccolte varie al R. Ginnasio ed al Municipio.

Compianto da tutti, moriva in patria il 17 luglio 1829.

Esaminando la sua produzione poetica, vi si sente il carattere pensoso di un nobile spirito. Ecco, ad esempio, nella Raccolta già citata, del 1791 — pag. 43 — una strofa dell'« Inno Festivo, ossia Ditirambo Sacro a S. Giovenale ». Descrive nella seconda parte i fuochi artificiali del pirotecnico Chey e se la cava benino:

...Ecco scende, e par radere il suolo,
E aprendo le turbe un razzo sgomenta,
Poi par ne rida, e nell'aria va a volo,
E schiattando, vi si spegne ed annienta;
Poscia d'Armida ti sembra mirare
Il grande palazzo in riva del mare,
Che tutto riluca d'oro ed argento.....

L'accademico Marchisio, ha nel suo stile una gravità professorale e scande le sue quartine in un ritmo dignitoso e severo. L'Accademico P. Emanuele Rossetti, già Benedettino Camaldolese, che scrive anacreontiche ed Idilli, freschi, vivaci, sullo stampo del Chiabrera, con immagini talora curiose, come « l'occhiazzurra forosetta — che già s'affretta — verso i grappoli bramati » e vispa ascende il colle ed (ahi! ghiottoncella), si riempie il canestro ed assaggia ingordamente i più melati. In un'altro Idillio (13) il bravo abate impugna la penna e traccia un quadro arieggiante le scene dei pittori arcadici:

« .....Ecco splende in cielo
Senza velo,
Rallegrando la campagna:
Il pastor in selva ombrosa
Si riposa
Con a lato la compagna:
E, quand'egli guarda e regge
Il suo gregge
Per que' floridi sentieri,
Addivien che la consorte
Lo conforte
Co' suoi canti lusinghieri..... ».

Più gravi, compassati, compaiono i medici Trinelli e Bessio, Accademici Fossanesi: l'uso del bisturi li ha abituati ad una rude concisione di linguaggio che stride in netto contrasto coi loro colleghi. Francesco Toselli, professore di Grammatica, sdegna un tantino il facile metro degli altri poeti ed usa, a preferenza, l'esametro latino. Volete sentirlo? Ecco dei versi, certamente non spregevoli:

DE CHARITATE BEATI ODDINI

Quae tibi, megne Oddine, venit sacro obvia velo,
Foemineum placido quod cadit ore decus?

Quae tecum saliens superas invitat ad auras,
Faustus ubi tantum terrigena esse potest?
Quae tibi sic placuit, fulget cui candor in ore,
Obquam, Oddine, tibi splendet imago Dei?
Quae te divitias suadet contemnere mundi,
Ut tectum aere aegris edifices proprio?..... (ib. pag. 35).

Giuseppe Francesco Regis, maneggia il sonetto con animazione, con vita, con frase a volte incisiva e forte. Leggano i lettori appassionati di curiosità letterarie, la Corona di Sonetti che celebrano le glorie del B. Oddino Barotti (14). La freddezza, la rettorica bolsa e trionfia che affiora in qualche accademico, in lui non ha presa. Le poche cose che di lui ci restano, testimoniano in modo assai lusinghiero del suo ingegno e del suo valore.

Che una parte di questi poeti siano e si rivelino figli dei loro tempi sì da meritare, sia pure in ritardo, le frecciate della « Frusta Letteraria » di Barettiana memoria, concediamo: è da notare però che nel mare magno di Egloghe, Anacreontiche, sonetti con e senza coda, madrigaletti leccati e lisciati, sia notevole osservare come raramente il componimento letterario si abbassi alle sciocchezze infrollite, così di moda allora. La poesia è da essi volta a celebrare i fasti della storia locale e nazionale, le glorie e le virtù degli avi, con commozione profonda e sentita. Erano uomini che ben alto sentivano l'orgoglio della loro piccola Città, celebrandone le gesta e le memorie. Nelle raccolte, parafrasi di autori classici, latini e greci, qua e là compaiono: un buon componimento del genere, si legge nella raccolta del 1780 e concerne l'ode 2ª, Vº libro di Orazio (15).

Ecco, in ultimo, un bel sonetto a pag. 139 della stessa Raccolta, che ben si può dedicare « ai soliti ignoti » scaldapanche da caffè di tutti i tempi:

Sonetto di VILMERO SAMIO

Chi per la via, che virtù gli addita,
Muove animoso il passo e all'arti è amico,
Sprezzi l'invidia, che qual fier nemico
Con venefica lingua opponsi ardita,
Di rei pensieri, e d'ozio vil nutrita,
Per sdegno, per livor, per odio antico,
Ch'ha della fama altrui, del colle aprico,
Fere chi audace fassi alla salita:

Se fermare i suoi morsi il piè gli fanno,
Come chi da alta torre al suol rovine,
A certo è tratto irreparabil danno;
Ma s'ei forte s'attiene al buon sentiere,
Giunge a gloria immortal, ch'è d'esso in fine,
Mentre quella per rabbia affoga e pere.

Ciò che si è detto pei poeti, vale pure pei prosatori; e citiamo subito quello più illustre, a cui Fossano giustamente dedicava una delle sue vie più belle: l'Abate Giuseppe Muratori.

Nacque in Fossano l'11 gennaio 1742, da Carlo Lorenzo e da Camilla Veronica Giusti, d'antica famiglia fossanese. Allevato ed educato con ogni cura a studi severi, nel 1760 entrava nella Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, dove si distinse per esemplare virtù ed amore allo studio.

Allo scopo di assistere il suo vecchio padre divenuto ebete, a malincuore e con regolare permissione dei superiori, l'11 gennaio 1773 lasciava i Somaschi, portandosi in Fossano presso la famiglia.

Morto il padre dopo lunga malattia, si trasferiva a Torino, dove diventò bibliotecario del Conte Durandi. Ivi nello studio e nella conversazione coi famigliari colti ed intelligenti, approfondì ulteriormente le sue ricerche e gli studi. Nel frattempo, il Durandi moriva in seguito alle conseguenze di una grave caduta fatta in una sua casa di campagna. L'Abate Muratori, passava allora al servizio del Vescovo di San Giovanni di Moriana, Mons. Carlo Giuseppe Filippo di Martiniana, che divenne poi, più tardi, Cardinale di S. R. C. Nella carica di Segretario, il Muratori compì lodevolissima opera: si ricorda di lui che scrisse in breve tempo persino ottanta e più lettere in diverso stile, ad altrettanti personaggi, trattando l'identico argomento.

Teneva certo una carica brillante. Ciò gli procurò noie ed attacchi da parte dei maligni e degli invidiosi. Nel 1778 lasciava il servizio del Cardinale di Martiniana e si ritirava in Fossano, dedito unicamente alla cura degli studi prediletti. Lavorò molto in quel tempo; scrisse un trattato sull'agricoltura, in tre tomi, intitolato modestamente « L'Almanacco Agronomo »; compose infinite poesie, fra cui il « Poemetto sull'Armonia » ed iniziò la raccolta d'uno studio diligente degli idiotismi ebraici, che non potè condurre a termine.

Intanto i suoi successi letterari spargevano chiara la sua fama nel Piemonte e gli procacciavano la nomina di Priore dell'Accademia Militare di Torino, quantunque la sua timida natura fosse riluttante assai ad accettare, cosa che fece dopo dirette insistenze del Governatore d'essa.

Recavasi pertanto a Torino nel 1798 per adempiere ai doveri inerenti al suo Ufficio, che, da notizie di contemporanei, sappiamo sempre adempiè con vivo zelo. Veniva intanto eletto socio ordinario dell'Accademia delle Arti e Scienze di Torino. Gli eventi politici precipitarono; il nuovo Governo soppresse l'Accademia Militare e l'Abate Muratori ritornava nella sua piccola patria con l'annua pensione di 800 franchi, ricevendo al suo arrivo festose accoglienze dal cognato, Conte Giovenale Celebrini della Predosa e dalla sorella sua.

Fra noi restò lungamente, sino alla morte avvenuta in Fossano il 14 dicembre 1811, dopo lunga malattia, stoicamente sopportata. Negli ultimi anni della sua vita, passò molto tempo in un piccolo appartamento del Convento di Cussanio dei PP. Agostiniani, assistito amorosamente dalla sua dolce sorella, che fu l'angelo consolatore nelle sue tribolazioni.

« Egli era — scrive il Marchisio Cosma nel suo Elogio (16) — non grande di statura, ben fatto nella sua persona, d'aria cortese e preveniente, d'umor piuttosto gaio e socievole: tutto il suo esteriore era aggradevole e caro. I Letterati ne ammiravano l'erudizione senza sfoggio. Esponeva egli il suo pensier senza fasto. Discuteva di tutto, ma senza affettazione, e con tal grazia, che i circostanti erano dolcemente sforzati ad ascoltarlo ».

La nobiltà profonda del suo sentire e la vita eletta ed illibata di sacerdote e di cittadino, non risparmiarono alla sua fama di scrittore i morsi della gelosia e dell'invidia. E ci duole dover qui rammentare fra i suoi avversari, anche il Lanfranchi, che al dire di V. Del Corno (17) nel suo Manoscritto della « Storia di Fossano » segna acri consure all'opera del Muratori, come scrittore e come storico.

Ai suoi denigratori, molto degnamente, non rispose mai, mèmore che i migliori testimoni a sua discolpa, fossero le sue azioni e le sue opere.

Oltre le pubblicazioni già citate, ha lasciato le « Vite del Beato Oddino Barotti » e del « Ven. Ancina »; ma l'opera sua capitale è le « Memorie Storiche della Città di Fossano », uscite coi tipi del Briolo di Torino e recanti la data del 1787.

Questo libro disegna un'ampio studio della vita fossanese del tempo,

col ricordo delle più elette ed illustri famiglie che vi dimorarono, il tutto preceduto da una breve sintesi delle vicende storiche di Fossano dalle origini sino a' tempi suoi. Importantissima è pure la raccolta annessa delle epigrafi e delle iscrizioni allora esistenti nelle chièse e negli edifici privati e pubblici.

I fatti ch'egli narra, sono talvolta discutibili al lume di un'accurata revisione critica; nè lo studio delle fonti par talvolta condotto con preciso criterio d'indagine e di comparazione. Ma se per qualche lato possiamo riscontrare manchevolezze ed imperfezioni, nessun dubbio che la sua robusta e vibrante forza di prosatore colpisce ed attrae, per la sincerità e l'affetto vivo che anima lo scrittore e per la bontà di sentimenti che lo rendono simpatico e caro.

L'opera fu dedicata ai Reggitori della Città di Fossano. Era stato, come già si disse, uno de' fondatori dell'Accademia Fossanese e ne fu il primo Segretario. Spirito coltissimo e natura aliena dal chiasso, visse con rettitudine austera; ed onorando la sua memoria, ci par quasi rivederlo aggirarsi nel gruppo di case dalla linea antica, nella strada a lui più tardi dedicata, col suo pensoso atteggiamento ed immerso in riflessioni gravi, fra le chiacchere delle comari e lo strepito delle botteghe artigiane, a cui volentieri si soffermava, amato e rispettato dal popolo.

Un'altro storico importa qui ricordare, d'illustre famiglia fossanese, della cui opera tuttora inedita, in altre pubblicazioni riportammo i passi più salienti: il Canonico Michelangelo Caramelli dei Marchesi di Clavesana.

Fu nominato Prevosto della Cattedrale e ne prese possesso il 20 settembre 1710, e, dopo una vita dedita con amore infinito al suo ufficio di parroco, moriva in Fossano il 13 maggio 1747. Oltre ad alcune pubblicazioni d'indole religiosa, egli ha tramandato il manoscritto della « Storia della Parrocchia di S. Giovenale », dove con sobrietà, con eleganza e concisione di forma, segna le notizie concernenti la sua chiesa, innestandole con gli eventi politici e militari (18).

Ha uno stile grave, solenne, correttissimo; se anche talvolta l'ardor polemico scuote il suo periodare classicheggiante, il signorile riserbo del narratore gli vieta l'invettiva sdegnosa e l'espressione volgare.

Dell'opera poetica di Filippo Tettù conte di Camburzano, non è il caso di parlarne, perchè non dissimile dalle mediocri produzioni di quel tempo. Entrato nell'Accademia Fossanese col nome di Euridaneo

Corinteo, fu pure in seguito socio dell'Accademia Alessandrina. Era nato nel 1745 e sposò nel 1794 Giuseppina Malabaila di Cercenasco. Si dedicò alla carriera delle armi, e fu Maggiore nelle RR. Truppe. Ha lasciato, di particolarmente notevole, una bella e vivacissima relazione sui disordini avvenuti in Fossano dal 16 al 20 luglio 1797, che il Turletti potè avere manoscritta da' suoi eredi e che comparve in Miscellanea di Storia Italiana (III. Serie, Tomo III°, 34° volume della raccolta).

La breve relazione, densa di concetti e vivacissima nella forma, è scritta con periodare breve, rapido, serrato, sotto l'impressione dei fatti che descrive. Le figure che presenta e di scorcio, sono tratteggiate con semplicità e potenza, da vero artista. Merita veramente d'esser ricordato, appunto perchè scrive senza affettazione, semplicemente, come uno spettatore attento e commosso che in famiglia, alla buona, narri le grandi vicende che ha veduto.

L'Accademico Vittorio Borgarelli conte d'Issone, è degno di particolare menzione, per il suo valore di soldato e per l'aiuto finanziario cospicuo che dette alla nascente istituzione. Meritano d'essere ancora segnalati il Conte Vincenzo Marenco di Castellamonte, fra gli arcadi Fossanesi Nicaste Fereo che ha nella raccolta già citata (19) un « Saggio sopra la cagione dell'origine, progresso, e decadenza delle scienze e dell'arti appresso le Nazioni ». Tale studio si apre con un quadro storico della evoluzione compiuta dai vari popoli sin dai tempi remoti. Ha uno stile ampio, accademico e togato.

Nello stesso volume, è pure unito un « Ragionamento Accademico » di Labindo Pisauro, Vice-Custode, dove, in forma identica, si discute l'importanza della nuova istituzione fossanese, tracciandone le norme pel funzionamento.

« Dell'inviolabile Adunanza — dice — sieno dunque indissolubili vincoli la concordia degli animi, e la letteraria onestà. Non è a voi ignoto, che altro non sono le Accademie, che società d'eletti spiriti, i quali con voleri uniformi, e consentanei, mettino, direi quasi, in comunanza i propri beni » ib. pag. 21.

E v'è di più. In qualcuno di questi prosatori, che più tardi rivedremo fra gli esponenti delle nuove idee, più acuta e più viva si sente la febbre dell'indagine e della ricerca. Nello « Sguardo sul Piemonte » di Carlo Lanzon si rintraccia un vero tentativo di sintesi storica, diligente e mi-

nuta, della vita piemontese « dipingendo il Piemonte quale fu e qual'è » come testualmente dice l'A. nella sua dedica ai concittadini (21).

Anche la divina arte della musica, ebbe sin da remoti tempi, cultori valenti in Fossano. Tralasciando fra gli altri il ricordo di Giambattista Fenoglio, valente compositore e maestro di Cappella in Torino e le esecuzioni musicali ad opera dei PP. Filippini nel loro Oratorio (tradizione gloriosa di questa Congregazione, a cui appartennero, come ben si conosce, i due Ancina, nobili Fossanesi) segnaliamo il Conte Cigna di Lignana, maggiore di fanteria, che primo dette impulso a fondare un'Accademia di Musica intitolata a S. Cecilia. Alla sua proposta aderirono con entusiasmo tutti i più colti ed eletti ingegni fossanesi. Ogni venerdì, da novembre ad agosto, si tenevano sedute d'esecuzione per tre ore, alla presenza dei soci ordinari e di sei soli soci onorari, che avevano diritto d'intervenirvi. La Presidenza dell'Accademia di Musica fu per parecchi anni tenuta dal Generale Francesco Bava di S. Paolo. E della sua esistenza florida e della sua vivace azione, ne è memoria nel Regolamento, edito dalla Tipografia Rossi di Mondovì, nell'anno 1789.

Del Conte Cigna, secondo quanto riferisce l'Accademico Germano Tesauro (22), ci piace riferire com'egli, nella notte del 26 aprile 1796, quando la Città era sotto i colpi del bombardamento francese, si fosse prestato in ostaggio volontario ai nemici, unitamente al Marchese Achille Caramelli.

Ed in questa azione, è la figura viva dei nostri Accademici: non esauriscono la loro vita componendo molli sonetti od inutili dissertazioni; ma, degni del vecchio Piemonte, austero e militare, servono il loro Re ed il loro Paese, attori e testimoni d'una tradizione grande che non si spegne.

EDOARDO STRUMIA.

NOTE

(1) Statuti Fossanesi - Cap. 72 - Col. VIII[a]-147.

(2) Archivio Comunale - Vol. 65° - Serie I. - Data 12 Giugno 1633.

(3) Archivio Comunale - Serie I. - Lettera del 14 novembre 1730. Non molto di più si percepiva nel 1792. Dagli Ordinati di tal anno (13 agosto 1792) il Consiglio accordava al Prefetto delle Scuole D. Tosello L. 100 di sussidio «... per la notabile diminuzione di scuolari, e diminuzione delle mesate da quelli abbienti versate... » - Arch. Serie 2[a] - Volume 20°, fasc. 1°. — Il Toselli pagava L. 200 al M.° di 6[a] classe; 150 a quello di 7[a]; 150 a quello di Abecedaria; L. 150 per fitto scuole.

(4) Archivio Comunale - Serie 1[a] - Fascicolo Scuole - Vol. 65°.

(5) Archivio Municipale - Ordinato 16 febbraio 1799 (28 piovoso). Nel verbale si raccomanda ai Somaschi « la pace, la somessione alle leggi ed alle autorità costituite... l'insegnamento della democrazia alli giovani allievi in detto collegio costituiti! ».

(6) Archivio Comunale - Corrispondenza - Lettera 16 agosto 1768.

(7) Appartenne poi al Corpo Municipale nominato dai Francesi. Cfr. EDOARDO STRUMIA: « L'Occupazione francese in Fossano nel 1798-99 » - In Comunicazioni della Società Studi Storici della Provincia - Anno I. - N. 2°, pag. 44.

(8) Vedasi in proposito: A. SEGRE « Vittorio Emanuele I. » - pagine 44-45 - Ediz. Paravia, Torino.

(9) Cfr. « Bollettino Storico Subalpino » - Anno XXX, Vol. I-II - pag. 182-183 « Notizie e documenti sui Liberi Muratori in Torino, nel secolo XVIII ». Questa Société Philantrophique trovò un'aderente a Torino nella persona del Capitano di Cavalleria Gio. Alessandro Valperga..... e nell'Ordine aveva nome Alexander a Rupicapra... ».

(10) Raccolta Poesie della R. Accademia di Fossano per la consecrazione del nuovo Duomo, dedicata a S. E. Mons. Morozzo, Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro e Cancelliere del Supremo Ordine ddella SS.[a] Annunziata. - Torino 1791, dalla nuova Stamperia di Onorato Derossi, — con permissione — pag. 8.

(11) Prose e Poesie dedicate alla Maestà di Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna, ecc. — Torino MDCCLXX. — Dalle Stampe d'Ignazio Soffietti, con permiss.

(12) EDOARDO STRUMIA: « Sommario di Storia Fossanese » — Tipografia Bertello, pag. 14.

(14) Raccolta di Poesie, ecc. 1791 - pag. 43.

(14) Poesie dell'Accademia di Fossano in lode del Beato Oddino Barotti, Cuneo. - Presso Pietro Rossi Stampatore della Prefettura, 1809, pag. 29.

(15) Pagg. 141-188 della Raccolta.

(16) MARCHISIO COSMA: « Elogio dell'Abbate Giuseppe Muratori », già capo perpetuo della Reale Accademia di Fossano, compilato dal professor Marchisio Cosma, Segretario perpetuo della medesima pella classe di Belle Lettere - pag. 9 e segg. — Cuneo MDCCCXIX - Dalla Stamperia di Pietro Rossi.

(17) V. DEL CORNO: « La Nobile Famiglia Marenco di Fossano » - Torino, Tip. Bocca, 1884, pag. 34, Nota 1. - Cfr. LANFRANCHI: « Miscellanea Patria », 3° Volume - Mss. della Biblioteca Privata di S. M. il Re in Torino.

(18) Fossano - Archivio Capitolare, Mss.

(19) « Prose e Poesie dell'Accademia Fossanese » - 1780, pag. 23-51.

(20) « Poesie dell'Accademia di Fossano » - Cuneo, 1809, pag. 13. GERMANO TESAURO: Sonetto dedicato alla Città di Fossano, n. prel.

(21) CARLO LANZON Avvocato da Fossano « Sguardo sul Piemonte », Torino, 1787. Nella Stamperia Reale, con permissione.

(22) Poesie dell'Accademia, ecc., Cuneo, 1809.

Il Castello di Monticello d'Alba

La zona albese, così ricca di vestigia romane, ha pure la fortuna di presentare al visitatore un buon numero di castelli medioevali ancora in discreta forma di conservazione. Tra questi primeggia il castello di Monticello d'Alba per le sue classiche linee architettoniche, ma più ancora per il suo superbo stato di conservazione. Molti castelli piemontesi fanno mostra di un assieme simpatico e completo, ma nel dettaglio, presentano all'occhio dell'esperto numerose ricostruzioni, fatte molte volte da mano inesperta e non conoscitrice dell'arte architettonica medioevale. Il castello che noi ora esaminiamo invece ha avuto la fortuna di essere da molti secoli abitato e posseduto dalla nobile ed illustre prosapia dei conti Roero di Monticello, che oltre aver dato alla Patria una folta schiera di uomini illustri in ogni campo, sono sempre stati dei proprietari intelligenti che conservarono il loro maniero scrupolosamente nella forma primitiva. Dimodochè il visitatore può tuttora farsi un concetto esatto del modo con cui gli antichi signori di queste terre erano abili costruttori non meno che intrepidi guerrieri. Difatti nel passo di ronda del castello di Monticello si trovano tutt'ora degli enormi sassi che i proprietari fecero trasportare, con molta fatica, quattro o cinque secoli or sono, per averli pronti da difendere il fortilizio da un eventuale assalto.

Importantissima è la storia di questa terra che si identifica con quella del castello che la domina; ho avuto alcune note dall'attuale proprietario conte Manfredo Roero di Monticello; che oltr'essere un rappresentante della vecchia e gloriosa schiatta è pure un valente cultore delle scienze storiche; note che trascrivo testualmente:

« Sulla vetta di un colle, che a 367 m. d'altitudine s'erge sulla traiettoria Bra-Alba, giace l'antico comune di Monticello in casolari sparsi

attorno ad un Castello di imponenti proporzioni: oltre questo gruppo costituente la villa si compone di altre tre Frazioni, formanti complessivamente 2600 abitanti circa, con tre parrocchie, quella madre di San Ponzio in alto, quella della Natività nel sottostante Borgo e la recentissima di San Grato in Frazione Casale.

Secondo gli antichi documenti risultanti dal Libro Verde della Chiesa d'Asti (1), Montezelo-Montixellus, già posto su piccolo promontorio di regione Canarea, faceva parte nei lontani tempi dell'agro Pollentino in territorio Anforiano e così compreso nella gran selva, della Celesia, Cellare, Povulorium, della quale si ha ancora memoria nel secolo XIII. Scomparso poi in un alle ville consorelle per le vicissitudini di quelle epoche, gli abitanti superstiti si portarono circa la metà del 1200 ai piedi del forte castello, che, solitario, dominava fin dai secoli precedenti (l'XI°) i confini dello Antico Contado Astigiano, mentre fin da allora faceva parte della Mensa Vescovile d'Asti in virtù di varie antiche concessioni Imperiali, ultima importante quella in data 20 Gennaio 1041 dell'Imperatore Enrico III° di Franconia, che tutte le riassume e le confermò dietro sollecitazione del Vescovo Pietro II.

Data la sua speciale importanza i Vescovi sostennero ognora sotto la diretta loro giurisdizione e le adibirono a Corte di Giustizia: tanto è vero che il Vescovo Guglielmo con concessione 1191 formalmente dichiarava agli uomini del luogo che mai avrebbe investito del feudo privati signori e il Vescovo Giovanni confermava quanto sopra nell'atto 30 marzo 1368 in un agli antichi privilegi a partire dal 1008 (2). Quasi certamente la sua fondazione risale al periodo delle invasioni barbariche: ne potrebbe essere una prova la preoccupazione del Vescovo nel 1300 per le disastrose condizioni in cui versava il vetusto castello, tanto che pensava se non fosse il caso di abbandonarlo al suo destino.

Coll'avvento del sistema feudale si apre un nuovo interessante stadio, poichè i Vescovi ne affidavano la custodia e gestione a privati signori. Fra i primi vassalli trovasi menzionato un Amedeo di Aldeo Marchese di Susa e Consignore di Anforiano. Circa il secolo XI ne sono immessi i De Govono Signori di Pedroca e Cadigliano. Prepotenti e ribelli si inizia con essi un periodo di litigi e violenze, tantochè il Vescovo Landolfo l'11 ottobre 1117 pensò di venir a componimento onde por fine a tale stato di cose (1).

(1) Biblioteca Reale.
(2) Archivio Comunale.

Se non che rinnovatesi le contestazioni nel 1178 e seguenti il Vescovo Guglielmo si vide costretto a prendere misure radicali e così ricorse agli Albesi onde ne lo liberassero armata mano, come risulta da convenzione del luglio 1187. Iniziandosi pertanto l'assedio ne seguì la cacciata dei De Govono, non che un patto speciale di alleanza difensiva tra il Vescovo e gli Albesi in data 11 kal d'aprile 1190 (2).

Ai suddetti subentrò per breve tempo Alberto di Ansaldo di Canelli con investitura 4 maggio 1189 del Vescovo Pietro; nel 1230 compaiono i fratelli Bonifacio e Guglielmo De Gorzano signori di Valfenera, investiti il 27 marzo 1237, ma nel 1241 l'8 giugno ne era investito il Comune di A sti, il quale con atto 28 ottobre 1282 lo cedeva in un alle terre di Nizzolasco, Tavoleto e Pocapaglia alli Fratelli Isnardi Guglielmo e Morosino fu Giacomo.

Nel 1348 il Vescovo Arnaldo lo dava in pegno alli fratelli Giacomo ed Antonio Malabaila per 190 fiorini d'oro, equivalenti l'ammontare prestito dalli medesimi avuto da Avignone. Ne era pure da quel turno Consignore ed amministratore delegato un altro fratello signore di Pocapaglia, cui il Vescovo Baldracco, di lui figlio, impose di restituire il castello in buone condizioni a titolo di risarcimento di danni causati e di frutti malamente percepiti (3).

Colla data quindi del 1348 si ha coll'impronta dell'epoca la ricostruzione del Castello, quale tutt'ora si presenta, mentre ne veniva affidata la custodia a Ludovico Malabaila domicello del Vescovo. Se non che resosi costui per la sua riprovevole condotta inviso alla popolazione questa ribellavasi sollecitando l'intervento armato dei figli di Conreno Rosario (Roero) consignori di Monteù, Aimonetto, Percivalle, Andrea, Antonio.

Questi, assunta a totale loro carico l'impresa; procedettero all'assedio del castello, ne espulsero il custode col presidio e così s'istallarono, sollecitando dal Vescovo il rimborso della spesa. Ma in quel turno le finanze della Mensa erano esauste, stante la forzata difesa delle sue

(1) Manoscritto 717, pag. 277, Biblioteca Reale.
(2) Regesto del Comune di Alba, fogli 95 e 96.
(3) Vol. 1°: « Ragioni della Sede Apostolica nella controversia colla Corte di Torino ».

terre invase dalle soldatesche del Duca di Milano, Galeazzo Visconti: pensò quindi il Vescovo di lasciargli colla concessione del Feudo stesso in un alla metà di quello di Castagnito, stato pur liberato dai suddetti, sollecitando a tal fine l'autorizzazione del Pontefice Gregorio XII, il quale con Bolla 4 kal Giugno 1372 dava incarico al Cardinale Roberto di Genova di addivenire all'atto relativo.

Questi sotto la data 18 giugno 1376 procedeva alla cessione nella più ampia forma, mediante lo sborso di 15 mila fiorini d'oro per il plus valore dei Feudi stessi, seguita poi al 22 settembre dall'atto della relativa investitura: il tutto approvato poi dalla Santa Sede con Bolla dell'agosto 1377 e ratificata dal Capitolo in data 29 stesso mese (1).

Venuti i fratelli Roero a divisione, il Feudo toccò al Percivalle, il quale, per essere deceduto in verde età, lo trasmise all'unigenito Oddone (scudiere di Amedeo VI). Questi ne ottenne da Papa Martino V l'erezione in contado primogenituro *pro masculis in infinitum* in forza di Bolla del 17 aprile 1422, fondando così la linea ininterrottamente sviluppatasi sino ai di nostri. L'Aimonetto poi, tutore del nipote, addiveniva nel 1390 alla compilazione degli statuti locali. Per controversie famigliari insorte fra il Conte Lelio (gran Falconiere, Consigliere e Governatore dei Serenissimi Principi) e lo zio paterno Filippo che teneva il castello, quegli vi poneva nel 1579 l'assedio solamente desistendo per la intromissione avvenuta del Duca di Savoia e del Vescovo di Alba (2).

All'esordio del 1600 Onorato Roero (S. E. Generale Governatore di piazze forti e Gentiluomo di Camera di Carlo Emanuele II), addiveniva ad alcune importanti modificazioni, ma segnatamente nel 1785 Francesco Gennaro (S. E. Generale e Vicerè in Sardegna) riducevalo ad uso villeggiatura in occasione delle sue nozze colla Dama Paola Del Carretto di Gorzegno e così abolito il ponte levatoio, già esistente nella facciata principale, ed abbassato il livello del terreno, creò giardini, pensili con alti murazzi, mentre sotto la Direzione dell'Architetto Conte Rangone Malerba si procedeva alla decorazione interna. Il Gennaro fu l'ultimo investito; poichè in forza dello Editto 29 luglio 1797 di Re Carlo Emanuele IV, il feudo pochi anni prima era passato alla Corona in virtù della cessione fatta dei pochi feudi da Monsignor Caisotti con atto 3 luglio 1784 ».

---

(1) Archivio Roero.

(2) Archivio Municipale di Alba.

L'importante Castello è un largo quadrilatero sorgente su di una scarpa cordonata con torrione rotondo all'angolo destro di chi guarda la facciata, e quadrato all'angolo opposto; due torricelle pensili movimentano la linea della costruzione sul lato opposto. Questa costruzione s'innalza sul vertice della collina e domina il paese che si distende ai suoi piedi; il castello è costrutto a mattoni in vista, la muratura è abbastanza regolare con disposizione di mattoni per lungo affiancati ad altri mattoni messi per punta, disposizione che nelle nostre regioni è ordinariamente adottata nel periodo gotico.

Il Castello consta di un pian terreno e due piani sopraelevati, avendo la parte superiore coronata da una merlatura a coda di rondine, detta alla ghibellina; i merli corrono sopra una striscia di piombatoie molto sviluppate; dietro la merlatura dalla parte interiore è ancora percorribile il ben conservato cammino di ronda da tre lati del maniero; esso manca dal lato occidentale.

Le finestre attuali, di forma rettangolare, risalgono al settecento quando si adattò il fortilizio per uso villeggiatura; nello stesso periodo fu sistemata l'entrata al castello, che era munito di ponte levatoio, ed in luogo di esso fu costrutta una doppia rampa rettilinea. Il cortile di pianta quasi quadrata si trova sul culmine della vetta all'altezza del primo piano, essendo il castello munito di vasti sotterranei ricavati nella scarpata della costruzione.

Nel cortile si ammira una graziosa galleria ad archi ogivali in mattoni che disimpegna i locali del piano superiore. Alcune finestre, che s'aprono sul cortile furono rimaneggiate in tempo posteriore alla primitiva costruzione, ne rimangono ancora alcune coperte da arco a pieno centro; alcune mostrano ancora l'arco ogivale; come pure ogivale è l'arco della porta che dà adito all'abitazione interna.

Numerosi stemmi dei Roero, scolpiti in pietra, distribuiti in varia posizione e forma rendono più grazioso e suggestivo il cortiletto.

In un angolo del cortile entro torretta rotonda si sviluppa una scala a chiocciola che porta ai piani superiori. Nel lato opposto un'altra scala formata da una rampa scoperta dà adito ad alcuni ambienti. Vicinissima alla torretta rotonda appare l'edicola di un pozzo.

La distribuzione interna dei locali è formata da un susseguirsi di

Brevi postille

ad un bel libro di storia cuneese

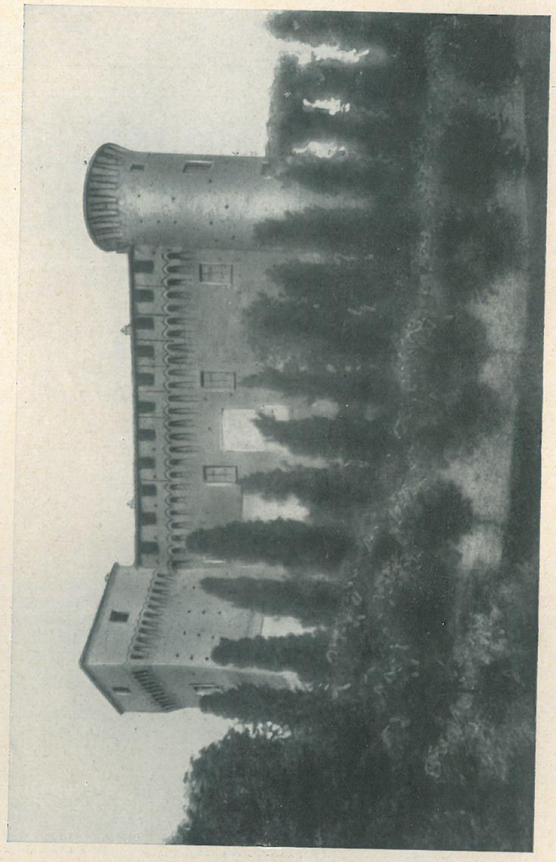
SOMMARIO. — I - La Torre Comunale opera d'arte nel 1500; storia di orologi e meridiane. — II - Un famoso trittico della Certosa di Pesio emigrato a Torino. — III. - Una contessa Salmour vedova nell'assedio di Cuneo del 1691 diviene dopo molte avventure margravia di Brandeburgo. — IV - Ponti e strade attorno a Cuneo e un tentativo di traforo al Colle di Tenda. — V - La ricostruzione della Chiesa di Santa Maria sulla fine del cinquecento. — VI - I mercati di Cuneo, l'introduzione del baco da seta e una fabbrica di velluti nel 1506. — VII - La loggia del *Caffè Grande* appartiene al palazzo di Gio. Pietro Porta fu Oddone morto nel 1596. — VIII - Postille minori: la Bisalta, una pagina di Giuseppe Baretti e un'altra del Card. Pacca. — IX - Noterelle e *desiderata*...

Il volume del Cav. Camillo Fresia « Memorie sparse di vita cuneese », che è il quarto della Collezione Luigi Burgo, non solo è amenissimo alla lettura, perchè ricorda tante ghiotte cose di vita cittadina disparate e dimenticate, ma anche è suscitatore di nuove energie, perchè mette in tutti i lettori la voglia di interloquire anch'essi, di aggiungere qualche cosa, di intessere ancora un filo a quella tela inesauribile così mirabilmente trapunta, che è la storia nostra. Un libro, come quello del Cav. Fresia, non può essere l'opera di pochi mesi; è il compendio d'uno studio diuturno fatto con intelletto d'amore e con devozione di cittadino attraverso una lunga serie di anni operosi. Poichè in questa devozione e in questo affetto sono anch'io pienamente consenziente, valga questo preambolo di spiegazione ed, ove occorra, d'attenuante dinanzi al paziente lettore, che dopo aver gustato il volume citato, vorrà degnarsi di leggere anche questa piccola appendice, che vorrei modestamente e affettuosamente dedicare al benemerito Cav. Fresia.

stanzoni coperti da volte, e ad eccezione di un grande salone centrale, borochizzato nel settecento con discreti chiaroscuri, tutti gli ambienti ricordano la severità e la fierezza degli antichi dominatori del Piemonte.

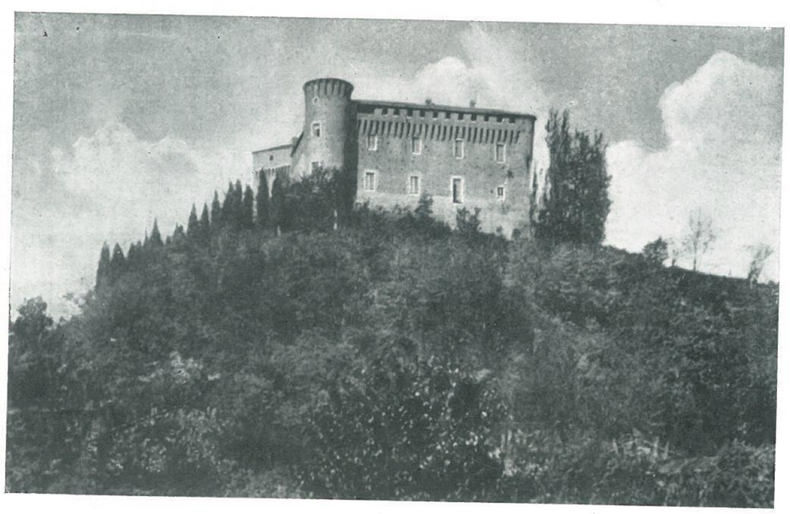
Questo monumento presenta un fattore di grande importanza per la storia dell'architettura medioevale perchè è quasi certa la data della sua erezione, avvenuta con la consegna fatta dal Vescovo Arnoldo ai fratelli Giacomc ed Antonio Malabaila nel 1348. Tutte le caratteristiche architettoniche portano l'impronta gotica e corroborano stilisticamente l'avvenuta costruzione in tale epoca, donando così maggiore interesse a questo vetusto e prezioso castello.

ATTILIO BONINO.



MONTICELLO D'ALBA - Il Castello

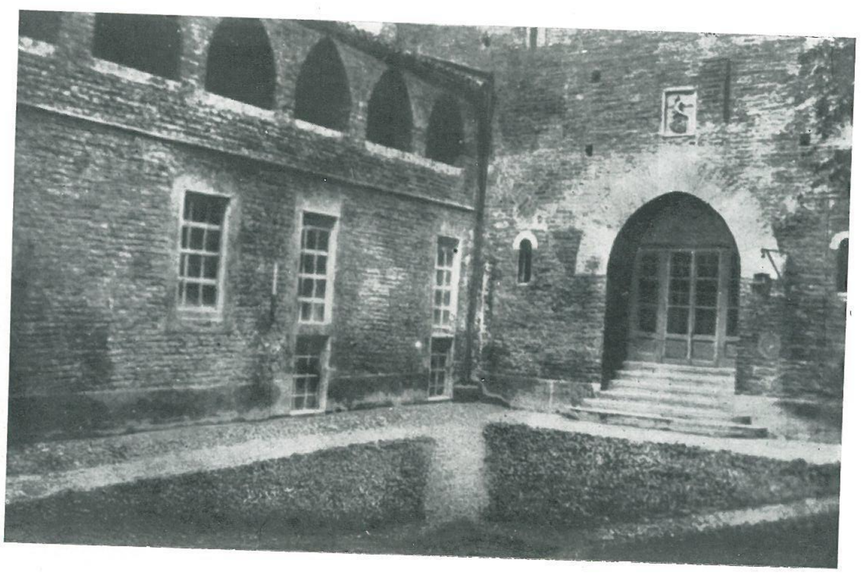
MONTICELLO D'ALBA - Castello e villaggio



MONTICELLO D'ALBA - Castello dei Roero di Monticello

MONTICELLO D'ALBA - Cortile interno

MONTICELLO D'ALBA - Cortile



MONTICELLO D'ALBA - Angolo del cortile interno

MONTICELLO D'ALBA - Salone

MONTICELLO D'ALBA - Sala Settecentesco

I

La Torre comunale!... quante cose belle già disse il Cav. Fresia sulla storia di essa in questo e nel precedente volume « Cuneo dei tempi andati »! Tuttavia possiamo aggiungere altri particolari, specialmente sopra un periodo finora negletto, ma assai movimentato nella vita della Torre.

Credo che i primi restauri d'importanza di cui resti memoria alla nostra Torre siano quelli ordinati dal Comune il 6 settembre 1363, quando pure s'era rotta la campana, e il municipio ordinava che anche il valore della campana fosse speso per i restauri urgenti, *precium campanae ruptae convertatur in reparationem dictae turris - Ordinati* vol. I, fol. 76. Ma nella seconda metà del 500 la nostra Torre o per vecchiaia o per danni avuti nel famoso assedio 1557 (1) aveva bisogno di pronte e radicali riparazioni.

Queste si fecero secondo le inflessibili esigenze della statica, ma quando fu provveduto alle necessità urgenti, si pensò anche alle opere di abbellimento. Si era nel secolo più devoto all'arte e più fecondo di opere belle; quindi i padri nostri cercarono di coronare l'edificio e modificare la guglia in modo rispondente a un elevato concetto d'arte. Così collocata sul campanile la nuova campana, si bandì una specie di concorso e l'attenzione dei padri nostri si fermò su cinque disegni presentati, non risulta da quali architetti. Fatta tra essi la scelta del disegno migliore, nel consiglio di ragioneria 13 aprile 1598 se ne affidò l'esecuzione al capitano Tomaso Fontana. I lavori procedettero assai rapidamente, poichè l'annunzio della pace di Vervins dato solennemente in Cuneo il 24 giugno di quell'anno aveva elettrizzate le nostre popolazioni (2). Nel consiglio 1° luglio si riferiva che si era costruita attorno

---

(1) Nel diario dell'assedio pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, n. 10, da CARLO PROMIS e che Agostino Dutto chiamò *relazione* P, ai 22 maggio è detto dei Francesi « tirorno alcune botte nella torre del Comune ». L'ordinato citato sopra è in *Archivio Comunale Cuneo*, vol. I. Per le citazioni che seguono degli Ordinati comunali, segno per semplicità la sola data, senza indicare volume e foglio.

(2) La notizia della desideratissima pace di Vervins fu prima recata a Cuneo da un privato, Stefano Grosso, cui la ragioneria, 16 maggio 1598 dà quattro ducatoni di mancia. Poi giunge un corriere mandato dal Consiglio di Stato con la notizia ufficiale; il Consiglio ordina una processione di ringraziamento la mattina 17 maggio, fuochi di gioia sulla Torre comunale e in altri luoghi, elemosine di un crosone alle varie

alla torre la « pantalera », cioè la loggetta sporgente e coperta (forse in aggetto su un giro di barbacani o di mensole o su un fregio in cotto), ma che il Fontana non era stato al disegno. Sulla guglia (gli *Ordinati* dicono adirittura sulla « coccola ») doveva porsi una statua gigantesca, retta da armatura interna di legno e foderata esternamente da lastre di rame; essa rappresentava una figura umana e aveva attorno leoni che reggevano lo stemma ducale e lo stemma della città; il tutto con cordoni decorativi in rame. Però nel consiglio 12 luglio si rilevava che la costruzione iniziata non prometteva bene per difetto di giuste proporzioni, onde si doveva chiamare un artista perito, per dare un suggerimento sulla prosecuzione dell'opera. E' chiamato (ragioneria 20 lu-

---

chiese della città ecc. Quindi il Duca manda un suo cameriere d'onore, nella persona del cav. Garretto, con lettera d'accompagnamento del Duca da Chambery, 14 maggio; egli è introdotto nella ragioneria, 18 maggio, e dà particolari interessantissimi per Cuneo, che fra l'altro apprende con vivo piacere come Demonte, Centallo e loro ville sono rimesse a S. A. Giunge poi, in data 14 giugno, la comunicazione pubblica e legale, che viene fatta il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, alle ore 13 dopo messa grande dal pulpito di S. Francesco, alla presenza di « tanto popolo, che a mala pena poteva capire in chiesa ». Sale cioè sul pulpito il trombetta municipale, che suona la tromba e proclama la pace secondo la formula che gli vien dettata dal nobile Gaspare Masante, segretario del governatore. Seguono segni di allegrezza con trombe, campane e organi; si fa la processione col *Te Deum*; la pubblicazione è ripetuta con tromba e tamburo dinanzi al palazzo di città e altri luoghi soliti. La pubblicazione fu fatta con questa formola mandata dal Duca:

Tenor di pubblicatione della pace.

« Per parte di S. A. si fa sapere ad ogniuno esser stata concessa et stabilita ferma et perpetua pace amistà et reconciliatione fra le due Maestà et S. A. Serenissima nostro supremo Prencipe et Signore, luoro vassali sudditi et serenissimi regni, stati, luoghi et signorie sottoposti *respective* al carrigo et obedienza luoro. La qual pace et reconciliatione è general et vicendevole tra luoro, luoro vassali et sudditi per puoter andar venir star ritornar conversar trafficar mercantar et negociar gli uni con gli altri, nelli stati l'uno dell'altro, liberamente, realmente et sicuramente, per mar et per terra et per fiumare, tanto di qua come di là dai monti, nel medesimo modo che si suole fare in tempo d'amicabile et sicura pace e tale che è piaciuto a Dio per Divina Bontà di conceder alli sudetti signori Prencipi, luoro populi et sudditi. Et a tal effetto si proibisce et deffende espressamente ad ogniuno, di qual stato grado et conditione si sia, d'interprender attentar nè innovar cosa alcuna contraria alla dispositione di detta pace sotto pena d'esser severamente puniti come disturbatori del bene et pubblica quiete.

Dato in Chiamberi, li quattordici di giugno 1598.

Firmato CARLO EMANUEL; sigillata e sottoscritta *Achiardi.*

10 luglio 1598 -

glio) « messer Giovanni Angelo Dolce (3) pittore e architettore di Savigliano », il quale fece una lunga relazione nella ragioneria 22 luglio e modificò il precedente disegno: conservando cioè la figura umana, tolse i leoni, che sostituì con grifi, ed ai quattro angoli fece sporgere dei ferri per tenere quattro bacinelle di rame, destinate a contenere pece e resina da bruciarsi quando si fanno i fuochi di gioia. Nella ragioneria 19 agosto si parla inoltre della galleria in ferro che doveva girare attorno alla torre in alto, con un disegno non molto dissimile dalla loggetta che corona la torre municipale di Saluzzo. Per la figura di rame è scelto lo scultore Annibale Sereno di Cuneo, che abbozza il suo lavoro, ma nella ragioneria 4 ottobre è invitato a desistere, perchè la statua è cosa sproporzionata e goffa e non risponde ai disegno del Dolcè. Sopraggiunto l'inverno, si rimanda il compimento dell'opera così laboriosa all'anno seguente.

Dalla ragioneria 14 luglio 1599 si vede che fu eseguito il disegno del Dolce, ma senza la figura umana; la guglia fu ornata di otto leoni e piramidi di rame e quattro stemmi; la galleria o loggetta fu data in appalto nel luglio stesso anno e così la nostra torre all'inizio del 1600 si presentava in forma elegante ed artistica, con importanti lavori in rame, che però non ebbero lunga durata (4).

Ch'io sappia nessun disegno ci è giunto, che ci rappresenti la nostra storica torre in questo addobbo di gala; le figure, che ci vengono dalla seconda metà del seicento, ce la presentano nelle forme più comuni e abituali. Ma non sarà inutile ricordare questo punto storico nella vita della nostra torre, perchè ci mostra il desiderio d'arte che animava i nostri maggiori e ci ricorda i nomi e gli sforzi di parecchi artisti nostri.

Parlando di torre, sembra opportuno dire qualche cosa anche dell'orologio, tanto più che non mi ricordo che alcuno ne abbia parlato.

---

(3) Su Giovanni Angelo Dolce come pittore vedi BONINO, *Storia della Città di Cavallermaggiore, L'Arte,* pag. 31 e notizie sparse nella *Miscellanea Artistica della Provincia di Cuneo* dello stesso Autore, il quale ne tratta ancora negli *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, vol. XI, fascicolo I, pag. 81: *Piero e Giovanangelo Dolce.* — Meno conosciuto è il Dolce come architetto.

(4) Il PARTENIO nei *Secoli di Cuneo,* benchè non ci dia alcuna notizia sull'artistica decorazione della Torre, ce ne ricorda però la distruzione, avvenuta per grave incendio la sera del 23 giugno 1627 ed espressamente dichiara che era « di nobil e magnifica costruttura », (pagina 213).

Sulla fine del trecento cominciarono le città nostre a mettere gli orologi sui campanili; Pinerolo l'ebbe nel 1388 e Torino nel 1399. I costruttori erano da principio frati, che avevano lavorato e fatto esercizio attorno alle ore del convento; più tardi l'arte dell'orologiaio divenne un'industria e un mestiere. Non mi risulta quando in Cuneo siasi collocato il primo orologio, ma risulta invece che i Cuneesi furon tra i perfezionatori e maestri dell'arte nuova. Così il 31 ottobre 1443 Pinerolo si trova con un orologio vecchio, che ha subìte varie riparazioni, ma che dev'essere sostituito; si delibera di venderlo a quei di Barge o ad altri se volessero pagarlo di più, ma quanto al sostituirlo si manda a vedere prima un famoso orologio di Cuneo, se ancora c'è, *si est adhuc*; il che suppone che in Cuneo ci fosse un qualche nuovo modello stimato anche fuori come esemplare raro e degno di essere imitato. Infatti l'anno seguente il 31 agosto Pinerolo paga una somma per l'orologio che maestro Manuele portò da fuori e (suppone bene il Caffaro, editore di queste rare notizie) da Cuneo (5).

Come tutte le cose umane l'orologio subiva dei guasti e doveva ogni tanto essere riparato. Così fu riattato dal mastro Claudio Daddei, al quale fu pagato il relativo importo dal comune il 15 ottobre 1542. La cura dell'orologio era affidata al custode della Torre; così il 20 gennaio 1560 si conferma per fiorini annui sessantaquattro la custodia della torre *cum ministratione orologii iuxta solitum* (6).

Maggior disgrazia era la rottura della campana che batteva le ore; quando si ruppe nel 1570 il Comune ne tolse a imprestito una da Sant'Ambrogio il 29 ottobre, finchè la sua non fosse riattata. Ma non si mostrò molto sollecito nel restituirla, poichè i massari la richiedevano ancora nel 1599 e il Comune rispondeva il 24 dicembre che l'avrebbe pagata, appena fosse costruito il campanile nuovo di Sant'Ambrogio. Essa fu poi restituita come da ordinato 22 agosto 1601, quando la nuova chiesa (non l'attuale, ma altra precedente) fu aperta al culto.

Credo che in città non ci fosse altro orologio pubblico fuorchè quello della Torre fino al 1685, quando il vecchio orologio è ceduto per es-

---

(5) CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, vol. IV, pag. 95 e in luoghi diversi.

(6) Negli archivi nostri abbiamo parecchie convenzioni col *Torriero*; una tipica può essere quella 8 aprile 1615 in *Arch. Com. Cuneo, Documenti*, Vol. 199, fol. 223.

sere collocato sul campanile dell'attuale Duomo (7); esistevano però alcune meridiane; il Comune si interessa dell'« Horologgio del sole della Porta Soprana », cioè porta Nizza con ordinati 5 ottobre 1679 e 1 giugno 1680. Nel contado credo che il più antico orologio pubblico fosse quello dei Frati degli Angeli; esso fu imprestato al Comune quando dovette far ristorare l'orologio della Torre, poi restituito e restaurato col concorso del Comune, come da ordinato 22 agosto 1586.

Ma Cuneo considerava con orgoglio l'orologio della Torre come una fra le migliori comodità e utilità; tanto che non manca di enumerarlo in un curioso ricorso ad Emanuele Filiberto contro gli ebrei: « sono molti casati d'hebrei oltre molti altri forestieri pur hebrei, che ogni giorno vi concorrono, dalla moltitudine dei quali i cittadini et altri sentono danno grandissimo e principalmente perchè bisogna comprar ova, butirro e tutte l'altre vettovaglie a più caro prezzo assai che non si farebbe se non fosse tanta moltitudine d'hebrei et all'incontro essi hebrei godono e partecipano di tutte l'utilità e comodità che godono i medesimi cittadini ed altri abitanti, perchè gioiscono de pozzi fabbricati dalla Città et altre acque pubbliche, orologi e ponti, per manutenzione dei quali la città spende ogni anno scudi sessanta d'oro..... (8).

II

Il capo sui « Certosini di Valle Pesio » per associazione di idee mi richiama alla mente una ricerca, ch'io compiva anni sono, raccogliendo materiali per una storia dell'arte nostra locale, storia che da lungo tempo vagheggio, ma che ancora mi è incompletissima.

Bisogna premettere la curiosa narrazione, che il Comm. Biagio Caranti (9), ci ha fatto intorno ad un prezioso trittico su tavola, già tenuto in grande onore nella cappella privata dei Certosini di Valle Pesio, come ricordo di rapporti passati fra la detta Certosa e la Real Casa di Savoia, e poi scomparso in circostanze assai misteriose. Quella tavola, che il Card. Maurizio di Savoia aveva portato dalle Fiandre e che gli

(7) Per deliberazione comunale 5 aprile 1685, il vecchio orologio di città, che venne sostituito da altro nuovo, fu dato a Nostra Donna del Bosco.

(8) *Archivio Comunale Cuneo, Documenti*, vol. 227, fol. 14. Seguono molti altri curiosi documenti sui rapporti fra Cuneo e gli Ebrei.

(9) CARANTI, *La Certosa di Pesio, Storia illustrata e documentata*, vol. I, pag. XXV e seguenti.

serviva per la Messa al campo durante le molte sue guerre, ebbe davvero a correre le più strane vicende. Il Card. Maurizio di Savoia, che aveva tolto a prestito denari dai Certosini, lasciò loro come ricordo e forse come pegno d'una restituzione che non avvenne mai, quel trittico, che, come diceva Mons. Della Chiesa nel 1635, rappresenta « un Cristo in mezzo ai due ladroni, che di mano eccellente si crede dipinto ». Più tardi Carlo Emanuele III, volendo arricchire la sua pinacoteca, domandava ai Certosini di venderlo per mezzo del pittore Claudio Beaumont, ma i Certosini risposero che, avendolo come dono di casa Savoia, non l'avrebbero venduto, ma piuttosto donato, se così voleva S. M. Il Re dopo sì cortese risposta lasciò in pace i Certosini, che ebbero sempre carissimo il quadro.

Nella spogliazione della Certosa fatta ai tempi della rivoluzione francese nel 1801, con altri oggetti fu portato via il trittico e lasciato qualche tempo nella Prefettura di Cuneo, dove furono fatte offerte di più di tremila lire per acquistarlo. Invece fu venduto poi per venticinque lire, somma irrisoria, che maschera un furto compiuto da qualche uomo politico. Del quadro però conservava affettuoso ricordo un ex-certosino, D. Vincenzo Rodoli, che il 1° gennaio 1814 scriveva al Re perchè potesse la Casa Savoia ricuperare il prezioso dipinto, da lui attribuito ad Alberto Durer.

Così descriveva il trittico: « Dipinto su tavole di cedro rappresentava la crocefissione di Gesù Cristo ed era in tre parti diviso, talchè chiusi i due laterali restava tutto chiuso; contornato di una cornice nera all'uso di quei tempi. Nel quadro di mezzo rappresentava Gesù in croce coi ladroni, Gesù ancor vivo. La Maddalena ai piedi della croce inginocchiata e quasi curva col braccio destro abbracciava la Croce, e colla sinistra asciugavasi gli occhi. Maria Vergine svenuta, San Giovanni la sosteneva e mirava Gesù; un manigoldo a cavallo colla lancia stava per ferirlo ed altri manigoldi pure a cavallo guardavano con aria di beffa; ai due lati gruppi di piangenti e manigoldi in varii atteggiamenti ».

Non so quali vicende abbia avuto in seguito il trittico, ma quando il Caranti nel 1900 pubblicava i due volumi sulla « Certosa di Pesio », lo si credeva perduto. Credo di averlo ritrovato, ma non è di Alberto Dürer, bensì di autore fiammingo, che ha qualche affinità con lo stile del Dürer. La descrizione di Mons. Della Chiesa e quella minuta del Rodoli convengono al dipinto (che presento in fotoincisione) meno

in piccolissimi dettagli, che devono essere sfuggiti al Rodoli, il quale descriveva a memoria dopo quattordici anni dalla manomissione della Certosa. Il trittico è nella Pinacoteca di Torino, sala X, n. 192 col titolo: « Maestro delle mezze figure » « Cristo in croce sul Calvario »; altri però lo attribuiscono al fiammingo Van Orley. Ma quantunque io non possa chiarire come il quadro sia giunto dalla nostra Certosa alla Pinacoteca di Torino e sia ben lungi dal proporre una qualsiasi rivendicazione, credo non potersi dubitare che abbiamo dinanzi a noi il trittico, che serviva all'altare da campo del Cardinale Maurizio di Savoia, che la nostra Certosa conservò per secoli con profonda stima e venerazione, e che fece nel 1801 una fugace apparizione nella Prefettura di Cuneo.

III

Un curiosissimo capitolo del lodato volume ci narra la storia buffa della « bella Grimaldi ». E' una storia comica, che ha solo il torto di non finire in un matrimonio, come è buona consuetudine per le commedie e i romanzi. Ma un'altra strana combinazione fra Marte e Venere, che ebbe le mosse sotto gli spalti di Cuneo e finì con un matrimonio contrastato, ci è narrato in « Ricerche e Curiosità di Storia Subalpina », Torino, Bocca, 1883, puntata XX, pag. 497-523. Ecco l'avventura in breve sunto:

Una contessina Balbiano, nata nel 1670, fu sposata giovanissima al Conte Michele Gabaleone di Salmour, dal quale ebbe tre figli. I due sposi vivevano a Cuneo, e cordialmente si amavano; ma il conte morì da prode nell'assedio del 1691, quello che il Cav. Fresia ha revocato nel suo racconto « La Quinta Palma ». Allora la vedova si recò a Torino, dove per caso fece conoscenza con un giovane e brillante ufficiale straniero al servizio del duca di Savoia, il principe Carlo Filippo margravio di Brandeburgo, alquanto più giovane della vedova contessa, essendo nato il 5 gennaio 1673. I due si amarono e vollero sposarsi, ma grandi difficoltà si opponevano per la condizione dello sposo, che era erede d'un trono. Per mettere le superiori autorità davanti al fatto compiuto, i due pensarono di ricorrere ad un matrimonio di sorpresa, come Agnese fece tentare a Renzo e Lucia. Il 29 maggio 1695 i due si recarono al palazzo ducale della Venaria con alcuni pochi nobili tedeschi e piemontesi; fu servita una discreta colazione e dopo fu chiamato il parroco del luogo D. Domenico Gallina perchè venisse al castello. Dopo poche parole in presenza dei testi e del parroco nolente, i

due pronunciarono il loro mutuo consenso. Ma le cose non andarono lisce: il D. Gallina avvertì tosto i superiori ritenendo nullo il matrimonio perchè gli sposi non avevano colà domicilio e quindi egli non era loro parroco; dei nobili presenti parecchi si opposero, sguainando perfino le spade. Avvenne un grande parapiglia, ed accorsero tosto le autorità, fra cui da Torino il marchese di Dronero governatore della città. Quando il duca Vittorio Amedeo II fu informato della cosa reputata sì grave, partì dal campo di Casale, al cui assedio attendeva e corse a Torino col principe Eugenio. Fu stabilito che i due fossero separati violentemente *manu militari* e tenuti sotto custodia: il Principe nella sua abitazione e la contessa nel Convento di Santa Croce. Benchè separati così forzatamente, i due non cessarono di amarsi e pensando che il loro primo matrimonio poteva forse essere annullato perchè contratto dinanzi ad un prete che non era il *proprio* parroco, rinnovarono il loro consenso in nuova forma per mezzo di procuratori. Ma tanti contrasti scossero la salute del giovane Principe, che morì il 23 luglio nel suo quartiere di San Germano presso Casale e il suo cadavere fu portato a Berlino. La Contessa, che non potè partecipare ai funerali, continuò tuttavia a sostenere la validità del suo matrimonio e finalmente il 28 settembre 1697 giunse la sentenza definitiva di Roma, che il matrimonio era valido ed essa doveva essere riconosciuta come legittima Margravia di Brandeburgo. Questo riconoscimento incontrò difficoltà in Germania; tuttavia la Contessa riuscì a pacificarsi con la Casa di Brandeburgo. Ma quando tutto fu assestato, la nuova Margravia fu colta da un nuovo amore e andò sposa del conte sassone Wackerbarth. Essa poi moriva a Dresda in età di quarantanove anni nel 1719.

Così terminò una vita avventurosa cominciata a Cuneo; però devo notare che nessuno mai lanciò una calunnia di scostumatezza contro la elegante contessa e Margravia, la cui fama resta intatta e non offuscata dalla maldicenza.

IV

La questione dei ponti su Gesso e Stura e sopratutto quella del cosidetto ponte sottano (presso la Madonna della Riva) su Stura fu sempre vitale per Cuneo. Già nel primo volume degli *Ordinati* comunali superstiti troviamo atti e provvedimenti sui ponti. E precisamente il 5 settembre 1364 Enrico dei Valdieri aveva denunziato ai sindaci che il servo di Petruccio Tavolario essendo sordo, passando con un trave aveva tal-

mente percosso il ponte superiore di Stura (che era poi la pedancola presso S. Anna), che aveva danneggiato una parte del parapetto. E sindaci sull'istante, chiamato il detto Petruccio, di presenza gli intimarono che facesse riparare la rottura ed adattarla bene, e riparare ancora gli altri danni fatti dal servo suo.

La questione del ponte sottano di Stura, che metteva in comunicazione col centro del Piemonte, fu affrontata più volte e risoluta con la deliberazione d'un ponte in pietra, la cui costruzione nel consiglio 25 aprile 1586 è affidata alla sorveglianza e cura di Gio. Pietro Porta. L'opera progredisce adagio per la scarsezza del denaro, e le piene dell'ottobre 1591 rovinano un pilastro del ponte nuovo, la cui ricostruzione è appaltata nel consiglio 18 novembre al cuneese mastro Battista Scala. I conci di pietra sculta erano preparati a Roccasparvera, Vignolo e Dronero (consiglio 20 novembre 1589), e, forse per il parapetto, si usavano marmi di Vignolo e Boves (consiglio 17 novembre 1593). La pavimentazione del nuovo ponte è appaltata il 12 febbraio 1592 al cuneese Bernardino Poma e nel consiglio 14 aprile 1601 si pensa a difenderne le spalle con « cavagne ». Nè questo era l'unico ponte in pietra curato dai nostri maggiori; nel 1586 il duca Carlo Emanuele I aveva studiato il ponte sul Gesso fra Borgo e Roccavione, ma il Comune nel consiglio 27 agosto doveva rispondere che non poteva concorrere nelle spese per le sue strettezze di bilancio. Nel Consiglio 10 dicembre 1614 è messa allo studio la costruzione dell'attuale Ponte del Sale fra Vignolo e Borgo San Dalmazzo.

Opera necessaria a durevole conservazione dei ponti era l'arginatura delle sponde per impedire efficacemente le erosioni laterali delle acque nell'epoca delle piene. Più volte il nostro Comune s'era occupato di questa bisogna, anche con opere radicali, come nel Consiglio 13 marzo 1420, quando « per difesa di certe coste esistenti fra i ponti di Stura superiore ed inferiore » si delegavano Giovanni Bruna e Raffaele di Salasco, « con ogni potere di fortificare bene e diligentemente, onde l'acqua non porti danno in dette coste e di imporre le taglie necessarie ai possessori delle terre costiere: « *cum omnimoda potestate bene et diligenter fortifficandi, ne aqua inferat dampnum in dictis costis, taleasque imponendi habentibus costas* ».

Sulla fine del cinquecento e nel principio del seicento furono fatte opere cospicue di arginamento, cui talvolta si chiamò il concorso del Duca, opere che furono spesso — specialmente nel 1594 — progettate

e dirette dall'ingegnere Ercole Negro, signore di Sanfront, come risulta a più riprese dagli *Ordinati*. Questi, che nel 1590 era comandante del nuovo forte di Demonte ed ebbe anche domicilio in Cuneo riuscendo molto caro ai Cuneesi (10), disegnò alcune parti delle fortificazioni, riformò con nuovo disegno la porta sopra il bastione di Tosello già detta Porta Caranta negli anni 1595-97; sistemò i pozzi della città per garantire una sana acqua potabile; costruì la chiesa di Madonna dell'Olmo; presentò un disegno (che non fu eseguito) per il Santuario di Mondovì (11), ecc.

D'allora in poi vie e ponti attorno a Cuneo furono curati e studiati, non solo dal punto di vista cittadino, ma come opera d'importanza internazionale, quali mezzi di comunicazioni dirette fra Italia e Francia. Degni di menzione sono le opere stradali compiute sul colle di Tenda. Oltre quanto già è stato segnato dal Cav. Fresia e da altri sullo storico colle, ho visto un importante notiziario del Sacerdote Eusebio Rossi, prevosto di Limone nell'archivio di quella parrocchia. Il Rossi ricorda come il foro del colle (opera ardimentosa in quell'epoca) fosse stato studiato sotto Vittorio Amedeo II e affidato al barone Budini nel 1714, al prezzo di fiorini trecento sessantamila, da compiersi in termine di tre anni. Ma l'opera fu sospesa quasi appena iniziata. Si riprende con lena il 1° agosto 1780 ed è affidata all'architetto Pietro Antonio Capellini di San Damiano d'Asti. In due anni si compie la via d'accesso carrozzabile da Limone alla Panice e si inizia il traforo; nella sua memoria quel degno parroco ricorda come il 15 ottobre 1782 egli abbia in carrozza a quattro ruote accompagnato il Vescovo Mons. Morozzo a vedere i lavori del traforo. L'opera si avanza: il 26 marzo 1784 il parroco va a benedire la casa operaia e il traforo iniziato; egli riporta l'iscrizione stata apposta alla nuova strada.

Entusiasta dell'opera egli scrive in latino il verbale della benedi-

---

(10) La cronaca di messer GIO. FRANCESCO CORVO segna sotto la data 28 aprile 1591: « Monsù di Sanfront cioè Hercules Nigro di Centallo è venuto tener casa in Cuneo permanente ».

(11) Una piccola biografia del Negri, specialmente per quanto riguarda la nostra città, ho abbozzata in « L'architetto del Santuario di Madonna dell'Olmo » pubblicata sullo « Stendardo » del 18 novembre 1919. Altre notizie ha date ERNESTO BIANCO DI S. SECONDO in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, 1930, n. 1-2, pag. 18 e seguenti. Sarebbe interessante una biografia completa di questo insigne ufficiale ed artista.

zione e visita compiuta con enfatiche parole degne della grandiosità dell'opera. « *Benedixi et tantum opus ferro et igne inceptum vidi. Urbium et orbis vota exaudiat omnipotens et misericors Deus*! — Ho benedetto e visto il principio d'una tanta opera iniziata col ferro e col fuoco. Voglia Dio onnipotente e misericordioso esaudire i voti delle città (Cuneo e Nizza) e del mondo! » (12). Invece nei disegni di Dio era fisso che l'opera non avesse compimento che un secolo dopo.

Il 12 giugno 1785, quando la galleria maestosa era avanzata di cinquanta tavole, arrivò l'ordine regio di sospensione: la rivoluzione francese si avvicinava. I resti grandiosi dell'opera iniziata sussistono sopra la borgata Panice un po' a monte dell'attuale imbocco della galleria dalla parte di Limone. Ma l'inizio d'un tunnel sì importante tanti anni prima che si iniziassero altri grandi tunnels, fa onore allo spirito d'iniziativa del nostro Piemonte e ai due architetti progettisti barone Budini e ingegnere Pietro Antonio Capellini.

V

Sulla scomparsa chiesa di Santa Maria il Cav. Fresia ci ha date le più precise notizie circa la situazione, l'ampiezza, il valore, ecc. Posso aggiungere qualche cosa sull'origine della chiesa stessa.

Essa era fra le più antiche di Cuneo e fin da principio aveva il titolo e la dignità di Pieve, cioè di chiesa principale e matrice. Il primo pievano conosciuto è un *Dominus Obertus,* teste a un atto stipulato in Cuneo sotto i portici in data 23 giugno 1244. La chiesa aveva larga giurisdizione e diritti di decime oltre Gesso fino ai confini di Morozzo, ma non abbiamo indicazioni sulla maggiore o minore ricchezza del primo edifizio di culto. Quest'edifizio fu assai danneggiato nell'assedio del 1557, che pure aveva quasi distrutto la chiesa di S. Ambrogio. Il Comune aveva concesso per la ricostruzione di S. Ambrogio ventisette carrate di calce, ma essendosi differita questa ricostruzione, i massari della Pieve domandarono che quella calce fosse concessa per la loro chiesa e il Consiglio in data 28 agosto 1578 consentì a condizione che quando si lavorasse attorno a S. Ambrogio dovessero i fabbricieri di

(12) Don Rossi Eusebio nativo di Andonno fu parroco di Limone dal 1766 al 1801 e lasciò un *Brogliasso* di notizie interessanti. Ricavo le notizie predette dall'ultimo foglio del *Registro dei Cresimati* dal 1739 al ....., e meglio dal suo registro di *Stato d'anime* (Archivio Parrocchiale di Limone).

Santa Maria dare la metà della calce loro concessa. Ma tale era il difetto di denaro che poco si faceva per l'una e per l'altra chiesa, onde Mons. Castruccio, Vescovo di Mondovì, impressionato perchè i due fabbricati cadessero in rovina senza riparo, esponeva il progetto di riunire le due chiese in una, e il Consiglio 25 aprile 1578 rispondeva « che non vuole nè intende di ciò impedirlo, ma rimette a chi simili cose appartengono ». Tuttavia si cominciò a far qualche cosa per Santa Maria, deliberandosi di ricostrurla nel 1589, onde il Comune concedeva legnami all'uopo nel Consiglio 20 novembre; ma i lavori sempre interrotti andavano sì lentamente, che, essendo scoperta la chiesa, il Vescovo nel 1593 ordinò al Parroco di celebrare in sacrestia. Questo provocò molto disgusto nei parrocchiani, che con maggior impegno si adoperarono per coprire la loro chiesa, al qual fine anche si travagliava il pievano Don Luigi Vitali, come risulta dal Consiglio 6 dicembre 1593. Ma nuovi dissapori vennero a turbare l'andamento dei lavori, perchè il Vescovo di Mondovì avendo chiamato D. Cicero Legeri a succedere a D. Vitali, il Consiglio Comunale se ne risentì perchè era forestiero e deliberò l'8 ottobre 1598 di scrivere al Vescovo « che farebbe cosa grata alla Comunità di conferire detto beneficio a qualche religioso di Cuneo idoneo e sufficiente ».

Finalmente Santa Maria della Pieve è compiuta con l'imbiancatura delle pareti, e il Municipio il 30 agosto 1600 accorda un sussidio di 100 fiorini per le opere di finimento. Mancava il campanile che fu fatto nel 1608, come da ordinato municipale del 9 luglio. Poco dopo si tengono, pare per la prima volta, le solenni Quarantore in Santa Maria, predicate dai Padri Cappuccini; il Municipio interviene e fa offerta di due crosassi e due torchie (22 marzo 1614). I successivi Pievani si impegnano per il miglioramento materiale e morale della Chiesa; l'ordinato 28 maggio 1623 ci ricorda la balaustra e il tabernacolo di marmo collocato allora: un altro 29 aprile 1625, i tentativi del pievano D. Gerolamo Tealdo perchè si erigesse nella sua chiesa la Compagnia del Suffragio (eretta invece a S. Croce); il 7 aprile 1663 il Comune concede al pievano D. Bella i marmi trovati nel muro del Rivasso presso la Chiesa. Ma con tutto ciò la chiesa restava sempre molto meschina e già il Pievano presentava al Comune il 14 febbraio 1625 un progetto per trasportarla in sito migliore e più centrale. Tuttavia la cosa non ebbe seguito fino alla demolizione ricordata dal Cav. Fresia e al trasferimento della cura nell'edificio attuale.

Aggiungo che molti documenti sulla soppressione dell'antica chiesa della Pieve ho trovato a Torino nell'« Archivio di Stato, Vescovado Mondovì, mazzo I ». Curiosa è p. es. una lettera di Mons. Casati, 26 dicembre 1757, in cui dice: « Per la divisata soppressione della Parrocchiale della Pieve si fa tuttavia in Cuneo grandissimo strepito e una miracolosa allocuzione d'un crocefisso, asserita e divulgata da una donna Terziaria di S. Francesco e da molti creduta vera, quantunque abbia tutti i caratteri più visibili di solenne falsità e impostura, mette la buona gente in grande apprensione di qualche pubblico castigo, anzi del totale sterminio della Città, qualora venga ad effettuarsi il progetto: io però mi lusingo che il tempo abbia a far conoscere gli inganni ed a far cessare tanti clamori..... ».

Altra lettera di Mons. Casati 24 aprile 1758, dice che egli a Cuneo trovò tutti favorevoli alla fondazione del Seminario « qualora venga stabilito indipendentemente dalla soppressione della Pieve da me proposta ». E realmente il Seminario fu la parte buona e durevole di tutte le lunghe pratiche svoltesi da Mons. Casati per la Pieve di S. Maria.

VI

Mercati, fiere e industrie diedero sempre movimento e vita alla città e furono oggetto di assidue cure da parte del Comune. I nostri vecchi Statuti sono pieni di varie disposizioni sui mercati e gli ordinati municipali ci attestano come fossero frequentati in ogni tempo.

Gravi difficoltà per i nostri mercati vennero dall'infanta Donna Caterina d'Austria moglie di Carlo Emanuele I, infanta che i Cuneesi non vedevano di buon occhio, per le molte sue esigenze e per le novità che introduceva. Essa indirizzava ai nostri sindaci questa lettera:

« L'Infanta Donna Caterina d'Austria, Duchessa di Savoia.

« Molto diletti fidelli nostri carissimi,

« Habbiamo giudicato per scaricamento e benefficio vostro di licentiare la gente di guerra di quel presidio eccetto dalla cittadella. Ne resta solo una difficoltà, qual è del molto concorso della gente che viene al mercato et per rimediarvi et assicurarsi, saressimo di parere che per qualche tempo faceste far il mercato fuori della città; et non portando questo danno alla città, s'assicuriamo che lo farete prontamente, rimettendosi a quello che più vi dirà in nome nostro il governatore vostro.

« Che per fine Dio di mal vi guardi.

« Da Torino, li dieciotto di novembre 1589.

« La Infanta Donna Catalina » « *Ripa* ».

Questa lettera suscitò certamente un grande malcontento in città, tanto che il governatore, il quale doveva esporre e patrocinare le idee della duchessa, intervenendo al Consiglio 23 novembre 1589 dichiarò timidamente che non aveva niente da dire e il Consiglio rispose alla duchessa che non poteva aderire alla sua proposta. La duchessa dovette accontentarsi che si praticasse secondo il solito; soltanto espresse il desiderio che si aumentassero le guardie, e nei giorni di mercato se ne mettessero otto ad ogni porta della Città.

Più tardi il 27 ottobre 1597 la duchessa (ed è l'ultima sua lettera al comune di Cuneo, essendo essa morta il 7 novembre) scriveva come vorrebbe che la fiera di San Martino si tenesse fuori le mura; ma anche questa volta il Comune non acconsentì e ricorse contro la lettera ducale.

Quando poi la peste minacciava, fu sospeso il mercato del bestiame, poi si concesse di tenerlo nei fossi delle fortificazioni oltre le mura dal bastione dell'Olmo al bastione di Caraglio (Consiglio 9 settembre 1598). Ma sempre il Comune si mostrò sommamente tenace e interessato dei mercati, che davano vita e movimento al commercio locale. Se dovessimo fare la cronaca dei molti provvedimenti presi dal Comune a tutela dei mercati, ci sarebbe da fare un volume ben grosso e troveremmo con gli statuti più gravi e le disposizioni più solenni anche curiosità e novità singolari. Per citarne una, il Consiglio 30 aprile 1779 poneva all'ordine del giorno dei provvedimenti circa l'operato di alcuni pescatori, che si erano « fatto lecito di portare in vendita in questa città dei rospi pelati, facendoli passare per rane, inconveniente che viene a causare grandissimo pregiudicio alla sanità di chi se ne sia provvisto per cibarsene ». Ma in complesso l'opera dei nostri maggiori per la tutela e lo sviluppo dei mercati cittadini è un monumento di alta sapienza civile.

Vengo ora a parlare dell'industria dei bozzoli, di cui il Cav. Fresia ha dato così buone notizie riguardo al secolo passato. Premetto che una parte di quanto dico, già fu da me comunicato al Cav. Avv. Sacco, il quale volle citare il mio nome nel suo pregevolissimo studio: « L'arte della seta nella provincia di Cuneo » (13).

La nostra provincia è fra quelle che prime accolsero, svilupparono

---

(13) Alcuni cenni trovo pure ricordati dalla signorina ANNA MARIA RACCA in *Fiamma Fiva,* rivista della Gioventù Femminile di Milano, gennaio 1931, pag. 34 e segg.

e diffusero la nascente industria della seta sul finire del quattrocento. Nel 1483 un principe Jacopo della Morea concede a Busca di derivare dalla Macra un canale omonimo per servire ad un filatoio da seta (14). Presto comincia l'industria dei tessuti e velluti serici. E' noto che furono nel 1536 i mercanti di Cherasco a portare a Lione l'industria, che poi ebbe colà tanto sviluppo, come raffigura una tela di Pierre Bonirotte (Museo Civico di Lione), e come bene ricorda il Sacco. Ma assai prima del 1536 Cuneo aveva dato largo incremento all'arte nuova.

In Cuneo già aveva avuto considerevole sviluppo l'arte dei drappi di lana colorati; certamente i maestri dell'arte erano uniti in corporazione e il Comune li sussidiava con cessioni di terre in uso, poichè allora raramente si concedeva denaro.

Nel Consiglio 27 marzo 1506 è presentata una domanda del maestro Guglielmino Bordoni di Cavallermaggiore, il quale chiede protezione ed aiuto per restare come abitante in Cuneo ed esercitare l'arte della seta, e intanto presenta come saggio una pezza di velluto nero ottimo da lui fatto. L'opposizione veniva dai « draperii » di panni colorati; tant'è che il maestro Bordoni aggiunge che l'arte sua non è da meno di quella dei « draperii », anzi è molto più civile e lodevole per sostenere molte nobili ed egregie donne del luogo, cui non sarebbe decoroso attendere al lavoro dei campi. Curioso questo accenno alla mano d'opera femminile, che ha riscontro con quanto dirà due secoli dopo l'autore dei « Secoli di Cuneo », notando che l'industria della seta « nutrisce gran numero di persone, che senza tale travaglio viverebbero poco meno che mendichi ».

Il Consiglio in quella memoranda seduta, dando pur gran peso all'affare, delegò la conclusione al Consiglio dei Savi (noi diremo la Giunta), e l'industria fu impiantata. Poco dopo ne deriva una grande crisi per la precedente industria dei drappi, che ne viene come soppiantata; i « draperii » minacciano di emigrare in Provenza e il tintore (tinturerio) Marchiotto de Abbate se ne parte davvero *insalutato hospite* (1509). Il Comune sequestra i frutti delle terre concesse ai drappieri, poi riserva le ventiquattro giornate di terra alla disposizione dei deputati, perchè i « draperii » non avevano osservato quanto avevano promesso nello strumento dei patti. I drappieri ricorrenti, oltre

(14) SECONDO OCCELLI, *Busca nei tempi antichi e moderni*, - Torino, Marchisio, 1930, pag. 143.

il fuggitivo De Abbate, sono quattro: Michele Bianconi, Tomaso Brocardi, Bernardino Bertolotti e Sebastiano Bellini, che rappresentano quattro maestranze dell'arte.

Non ho potuto seguire il resto dell'affare quanto ai fabbricanti di pannilani colorati; certo è che il maestro Guglielmino Bordoni impiantò l'arte sua dei velluti in seta e sviluppò l'industria. Difatti nei conti della Confraternita di Santa Croce (15) trovo sotto la data 1510: per due gelsi venduti, cioè la foglia dell'anno corrente, *in duobus moreriis venditis, videlicet folia praesentis anni*, e sotto la data 1511: dato a Pietro Vaeri per quaranta piante di gelsi, piantate dal maestro di seta cioè velluterio, *datis Petrino Vaeri pro plantis XXXX mororum, quas plantavit magister setae sive veluterius.*

L'industria della seta prende tosto sì largo sviluppo, che l'uso passa anche ai plebei, onde le leggi suntuarie per limitarne il consumo e le declamazioni del « Lamento del Piemonte », che, rivolgendosi al popolo, considera la guerra come un castigo di Dio anche per il lusso sfrenato (16):

« lascia, lascia la seta ai signori! »

Conchiudendo trovo che il Cav. Fresia ha fatto opera degna nel ricordare Carlo Chiapello e Giovanni Audifreddi come benemeriti della nostra industria bacologica nel secolo XIX, ma credo dovere di storico premettere a questi nomi quello non meno grande e dimenticato di Guglielmino Bordoni, che nel 1506 stabiliva e consolidava per primo quella industria fra di noi, curando il piantamento dei gelsi, comprando la foglia e i bozzoli e attivando la tessitura di buoni velluti, come forse non abbiamo avuto più dopo quell'antico maestro.

VII

Nuovo argomento di studio per gli amanti delle cose cittadine è venuto fuori un colonnato marmoreo con ricchi capitelli nei locali dell'ex « Caffè Grande », che si crede comunemente un residuo della « Loggia del Grano », e così lo si vuole chiamare. Vorrei avere di questo fatto

(15) *Archivio dell'Ospedale di Santa Croce*, volumi dei Conti.

(16) Vedi altre frasi dello stesso *Lamento*, che ho pubblicato nel mio studio sul *Folklore poetico cuneese dei secoli XV e XVI* in volume *Miscellanea Cuneese* della *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, CXI, pag. 327-337.

una maggiore certezza, tantopiù che anni sono si diceva « Loggia dei mercanti del grano » quell'altra di piazza Virginio, segnata nell'«Elenco degli edifici monumentali » (17) edito sotto gli auspici di Corrado Ricci, ed io dubito che nè l'una nè l'altra loggia possa così chiamarsi. Certamente il mercato del grano non fu mai tenuto in nessuna di queste due logge, poichè gli *Statuti* dicono che i grani di qualunque genere e i legumi si vendono secondo il consueto dalla porta della chiesa di San Dalmazzo (piazza Torino) fino al quadrivio vicino alla casa di Giacomo Belleria, cioè l'incrocio di Via S. Maria e via Armando Diaz, come del resto si usa ancora al presente (18). Invece nel tratto di Via Roma che tocca la loggia del Caffè Grande si teneva il mercato dei merciai forestieri (19): *mercatum vero merceriorum forensium sit et esse intelligatur in platea Cunei a carrubio tendente ad portam Bovisii* (via Mondovì) *infra usque ad carrubium tendens ad portam fratrum* (via S. Maria).

Mi pare dunque che gli studi positivi debbano assolutamente orientarsi su altra via. Lo stemma scolpito su una delle colonne non ha corona nobiliare e l'elmo chiuso che lo sormonta non presenta indizi certi di nobiltà. Nel campo è figurata una porta; del motto *humilitas alta petit* non ho trovato l'origine, ma indicherebbe ad ogni modo che i costruttori della casa non vantavano origini cospicue. Ora mi sembra congettura assai plausibile rivolgere le ricerche sulle famiglie Porta, che abitavano Cuneo alla data scritta sotto lo stemma 1589.

Due ci vengono presentate dagli atti svariati del tempo, benchè senza lungo studio non si riesca ad identificare i diversi individui di quel cognome. Una famiglia è nuova, oriunda di Milano, donde è venuto il maestro Angelo Porta per esercitare in Cuneo l'arte dei legnami e dei mobili (mastro da bosco); egli ottenne la cittadinanza cuneese nel 1578, come risulta dagli ordinati Municipali. Doveva essere abbastanza distinto nell'arte sua, poichè la ragioneria 4 giugno 1585 dà incarico al-

(17) Roma, 1914, pag. 78: « Case, proprietà Delfino, sulla piazzetta Virginio, (secoli XIV-XV) ».

(18) « Mercatum grani cuiuscumque generis et leguminum sit sicùt consuevit, videlicet in platea Cunei a porta Ecclesiae sancti Dalmatii inclusive usque ad cadrivium tendens prope domum Jacobi Belleriae, a qualibet parte plateae et circa »; pag. 51.

(19) *Statuti*, pag. 53. — Del resto non consta che i Mercanti del grano fossero uniti in Corporazione e avessero quindi collettivamente una loggia o un palazzo.

l'Angelo Porta di preparare l'arco trionfale per l'ingresso degli augusti sposi, il duca Carlo Emanuele I e la serenissima Infanta di Spagna donna Caterina d'Austria, arco che era stato disegnato dal pittore Gio. Angelo Dolce di Savigliano. Ma credo che le nostre ricerche debbano volgersi all'altra famiglia.

Una famiglia Porta (e talvolta Della Porta) da parecchio tempo esisteva in Cuneo e vi aveva fatto fortuna. Non posso stabilire i vincoli che per caso avesse col pittore Francesco Della Porta, proveniente da Pavia; uomo bizzarro, ma artista cercato assai, che dal 1524 al 1530 lavorò a Cuneo, Caraglio, Busca, Ormea, avendo sovente la sua residenza nella nostra città. A metà del cinquecento Oddone Porta possedeva in Cuneo alcune casette presso porta Caraglio, che lasciò ai figli, uno dei quali Giovanni Pietro salì presto per la sua grande attività a migliore fortuna. Giovanni Pietro Porta è infatti una delle persone più cospicue nella seconda metà del nostro cinquecento, che spesso compare negli atti maggiori del Comune, specialmente in riguardo all'edilizia. Già parlando del ponte in pietra sulla Stura, abbiamo visto che il Comune aveva a lui affidato nel 1586 la sorveglianza e direzione dell'opera. Anche prima con ordinato 4 febbraio 1585 gli si era dato incarico di curare la fabbrica della volta sopra il portico del palazzo del Comune, e se è suo il portale in pietra costruito allora (attuale ingresso allo scalone del Circolo Sociale), sarebbe prova di buon gusto e di fine educazione artistica. Ebbe numerose cariche comunali: fu ragioniere (revisore dei conti) nel 1585; consigliere molto spesso, sindaco nel 1588, 1589, 1590, 1591, ecc. Rese importanti servizi alla città come ambasciatore a Torino nel 1576 (gli è pagata la spesa nel Consiglio 3 gennaio 1578), nel settembre 1580, nell'ottobre 1581 e così di seguito (20).

Il Porta morì nel 1596 o 1597 in età avanzata senza lasciare figli ma-

(20) Per le case che il Gio. Pietro possedeva in comune col fratello Giacomino al bastione di Caraglio, e che erano concesse ai soldati che facevano la guardia alla porta, vedi il Consiglio Comunale 4 giugno 1587, ove si tratta d'un ricorso relativo. Il nome del Porta compare anche nel volume dei *Privilegi* (Torino, Bevilacqua, 1590) a pag. 249 come ragioniere in atto 15 febbraio 1582, come sindaco in atto 4 gennaio 1581. Non gli spettava però il titolo di nobile, che gli è dato talvolta per complimento, come nell'ordinato 27 dicembre 1590, ov'è detto *nobile messer*, ecc.; infatti anche nel testamento il titolo non compare.
Il Fresia ricorda come dal testamento predetto 29 settembre 1596 nascesse un'ipoteca che gravava lo stabile ancora il 7 dicembre 1858. - Vedi « Vecchia Cuneo », pag. 101.

schi; aveva però da due sue figlie sposate i nipoti Filiberto e Paolo fratelli Ghisulfi e Cesare Alberti, figlio di Bianca e di Agostino Alberti di Caraglio dottor di leggi. Lasciò molti legati, e istituì erede universale il nipote Cesare con obbligo di chiamarsi Cesare Porta, di far continua residenza in Cuneo nel palazzo del testatore, di usare solo « dell'arma et insegna sua e di far mettere alla porta d'esso palazzo l'arma d'esso testatore in pietra marmorea » (testamento 29 settembre 1596).

Dal legato fatto alla Madonna dell'Olmo impariamo che il testatore stava rinnovando il suo palazzo con colonne marmoree, onde vuole che in esecuzione d'un voto si donino « alla fabrica qual si fa alla Madonna dell'Olmo sopra le fini di Cuneo oltre Stura le pile di marmore, quali esso testatore ha già principiato di far fare, quali ordina si debbano finir e quelle far mettere con ogni fornimento alla detta fabrica et far sculpir in rellievo a duoi di dette pile al distteso il nome di esso testator, cioè Gio. Pietro Porta del fu Odone, come suo impendio fatto per voto et in honore della Madonna Santissima ».

Questo testamento un po' strano (che ci mostra però come il testatore fosse attaccato al suo nome e all'arme sua e alle sue pile di marmo) caduto subito fra le mani degli avvocati, non ebbe piena esecuzione e si trova appunto fra gli atti di lite dell'Ospedale di S. Croce legatario anch'esso del defunto (21). Ma ci rende sicuri che le colonne del « Caffè Grande » e lo stemma scolpitovi sono il residuo del palazzo Porta e un compendio dell'ultima volontà del Gio. Pietro, per cui doveva l'arma sua scolpirsi in pietra marmorea. Benchè non abbia trovata prova perentoria nei Catasti, credo non sia dubbio il nome e l'appartenenza.

---

(21) Nell'Archivio vol. 6, fol. 269 segg., c'è copia manoscritta autentica, due copie a stampa del testamento e gli atti di lite, che si chiudono con un ordine di Carlo Emanuele I a favore dell'Ospedale. Non posso precisare la data esatta della morte del Porta, perchè nella parrocchia di Santa Maria mancano gli atti fino al 1602. Il testamento, che potrebbe darci tanta luce sull'ubicazione del palazzo, dice invece soltanto che fu fatto nel « palazzo dello stesso testatore » senza altra indicazione. — Quanto allo scultore dei capitelli credo poterlo identificare nello scultore cuneese Annibale Sereno. Questi infatti fu prescelto a fare la statua di rame sulla guglia del campanile (come sopra s'è visto) evidentemente per qualche buon saggio dato prima nell'arte sua. Questo saggio molto facilmente può supporsi nei lavori del palazzo costruito allora dal Porta, uomo pubblico e famigliare col Comune. Ma l'esperienza dimostrò che altro è lavorare attorno a capitelli e sculture decorative, altro il provarsi con la figura umana; il Sereno si mostrò inetto in questo cimento e gli fu tolta l'ordinazione.

Morto il Gio. Pietro, il palazzo Porta andò a soqquadro. Pare che le colonne non siansi terminate a compiere il disegno e che un incendio, di cui restano tracce nei marmi affumicati e consunti, abbia lesa la costruzione. Forse allora, verso la metà del seicento, il Pievano di Santa Maria formò il progetto di abbandonare la piccola sua chiesa, così meschina e lontana dal centro abitato, per comprare « il palazzo del signor Porta », ed erigere in esso la nuova chiesa parrocchiale, che così avrebbe avuto una felice ubicazione nel centro dell'abitato e si sarebbe giovata del colonnato marmoreo. Ma il Consiglio comunale, interpellato al riguardo, rispose il 14 febbraio 1652 ordinando « di passar officio di ringraziamento con detto signor Piovano del rispetto che porta al Consiglio, differendo la risoluzione ad altri tempi ». Così fu dismessa l'idea della nuova chiesa e la casa Porta fu poco alla volta riattata in quel malo modo che si è visto, chiudendo fra lo spessore dei muri le colonne marmoree, alterando scale e soffitti e guastando completamente le linee della costruzione primitiva. E del Gio. Pietro Porta, tanto amante del suo casato e dello stemma, tutto era dimenticato, perfino il nome, mentre pure è bene ricordarlo come un cittadino zelante della città nostra e delle sue bellezze edilizie.

Il casato dei Porta continuò tuttavia a dare figli illustri alla città. Basterà ricordare Enrico della Porta, professore domenicano, dotto orientalista che a Milano pubblicò nel 1758 « *De linguarum orientalium praestantia* », e Mons. Della Porta, Arcivescovo titolare delle Termopili, delegato del Regno di Napoli al Congresso di Vienna, di cui resta nella chiesa di Sant'Ambrogio una pianeta, che ha ricamato lo stemma già così caro al ricordato Gio. Pietro Porta.

VIII

Aggiunte di poco rilievo potrebbero farsi qua e là, e mi permetto accennare qualche dettaglio, perchè non vada perduto.

Cominciamo dalla Bisalta, che il Cav. Fresia chiama assai bene « la più cuneese delle montagne ». Il suo nome medievale è *Blisimalta*, quale risulta dai documenti antichi, da esso derivò il nome *Besimauda*, usato fino a pochi anni sono, quando cominciò a prevalere il nome più facile e più sonoro *Bisalta*. Ma al nome Besimauda sono ancora annessi non pochi ricordi: p. es. quando il Gastaldi dell'Università di Torino studiò particolarmente i gneiss caratteristici con clorite che compongono la maggior parte della montagna (credo di assegnare queste

rocce al permiano, e solo dalla parte di Vernante ho trovato calcari grafitosi che assegnerei al mesozoico e più precisamente al giuralias), chiamò quella roccia caratteristica *besimaudite*. Con l'antico nome non è ancora perduto e va sempre ricordato nella scienza.

Fra gli scrittori di fama sicura ospiti di Cuneo sono ricordati Giuseppe Baretti, Alberto Nota e Alfredo Trombetti. Di quest'ultimo furono recentemente pubblicate alcune interessantissime commemorazioni: ricorderò fra le altre quella notevolissima del prof. Pollini, ricca di prezioso materiale biografico e bibliografico.

Quanto al Baretti, non vorrei lasciare inosservato il curiosissimo episodio relativo al nostro assedio del 1744, che egli ci narra in una gustosa lettera ai suoi tre fratelli scritta da Talavera la Reyna (Spagna) il 1° ottobre 1760. Egli che col suo compagno Edoardo si trovava in quel paese di ritorno dall'Inghilterra, dice che non osò parlare con l'ufficiale spagnuolo colà ospitato con alcuni soldati, « perchè essendo egli peggio incavallato che non un mugnaio e vestito come i fichi troppo maturi, ebbi paura non si vergognasse d'essere riconosciuto per ufficiale » Si trattenne invece coi tre o quattro soldati dipendenti e specialmente col loro caposquadra, « un bugiardo caporale, che pretendeva essere stato all'assedio di Cuneo e che raccontò ai suoi commilitoni e a me com'era fatto quel *Castillo* ».

« A sentire colui (continua il Baretti) la città di Cuneo nel tempo di quell'assedio non aveva quelle mura di fascinate che aveva e non era una città com'è di fatto, ma sebbene un castello con sette muri che l'intorniavano come sette cerchi, sicchè preso il primo non s'era fatto che la settima parte dagli assalitori spagnuoli. Alle altre sei mura ti voglio! *a quel malidito Castillo es sin duda mas grande y mas fuerte del tan nombrado Castillo de Milan*; quel maledetto Castello è senza dubbio più grande e più forte del tanto famoso castello di Milano! ».

« Il buon caporale ebbe a far piangere i suoi camerati e me, descrivendo i gran patimenti che aveva sofferto in quell'assedio assieme con l'Infante Don Filippo. Basta dire che le bombe cascavano nel campo spagnuolo dal castello (traduco in italiano le sue parole), dall'esercito savoiardo e da molte altre parti e poi i poveri soldati non avevano di che mangiare se non la neve di quelle maledette montagne che chiamano gli Apennini (!). Potete pensare, o fratelli, con che gusto ascoltavo tutto quello sviluppamento di bugie fatto dalla pazza e veloce fantasia del signor Caposquadra, il quale mi credeva un *Milordo Ingles*

e che non si sarebbe mai sognato di parlar con uno, che passò due anni sulle fortificazioni di Cuneo. Non si può dire sino a qual segno vada l'attività di un soldato quando comincia a snocciolar bugie! Trovai il carattere di colui così bello e così comico, che non giudicai a proposito di guastarlo, come avrei fatto se gli avessi anche leggermente accennato la conoscenza che io ho di Cuneo e datogli il menomo indizio d'incredulità, facendo qualche critico commento alle sue poetiche descrizioni ».

Così sedici anni dopo il 1744 il nostro glorioso assedio era già passato in leggenda, e che leggenda! I raccoglitori di folklore possono bene succhiarsi le labbra! (22).

E poichè parliamo di ospiti cuneesi illustri e più volte si è ricordato il valico del colle di Tenda, copio ancora una pagina molto significativa dalle « Memorie storiche » del Cardinale Bartolomeo Pacca, Segretario di Stato di Pio VII. Fu il Pacca fra le persone più sicuramente fedeli e più serenamente equanimi nel movimentato periodo delle tirannie napoleoniche. Tenuto da Napoleone prigioniero a Fenestrelle e poi confinato a Usez, quando l'imperatore fu mandato all'isola d'Elba riebbe la libertà e si avviò verso Roma. Gli stessi protestanti di Usez lo ammiravano e alla sua partenza gli eressero un arco di trionfo con la scritta: « Al Giusto liberato dall'oppressione ». In viaggio, sapendo che la sorella di Napoleone, la famosa principessa Paolina Borghese, era affranta e quasi malata per la caduta dell'imperatore, con un atto generoso ed eroico andò a farle visita, portando conforto alla sorella del suo implacabile persecutore. Il 27 aprile 1814 il Pacca era a Nizza e così lasciò scritto circa il suo passaggio in Italia (23).

« Avrei voluto andare per mare a Genova, che è un tragitto che con vento favorevole può farsi in poche ore, ma sentendo che talvolta passano varii giorni prima che spiri quel vento, mi risolsi di proseguire il cammino per terra valicando il cosidetto *Colle di Tenda*. Dopo le nuove magnifiche strade fatte da Napoleone sul Monte Cenisio e sul

---

(22) Cfr. *Lettere famigliari di* GIUSEPPE BARETTI *ai suoi tre fratelli* - Torino, Guigoni, 1857, pag. 266 e segg.

(23) Cfr. *Memorie storiche del Ministero de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di S. Carlo in Fenestrelle del Card.* BARTOLOMEO PACCA: Prima edizione torinese, Ghiringhello e Vaccarino, 1831, tom. III, pag. 227 e segg.

Sempione, l'unica che era rimasta orrida ed alpestre fra le montagne, le quali separano la Francia dall'Italia, è quella che attraversa la contea di Tenda. Feci quel viaggio di conserva col Cardinale Della Somaglia. Pernottammo la prima sera (28 aprile) a Sospello, la seconda a Tenda, e la mattina del 30 a non molta distanza da quella piccola città entrammo in quelle meschine e lacere seggette, con le quali si ascende alla cima del monte e si cala dall'altra parte sempre tra i ghiacci e le nevi, in mezzo alle quali corrono quegli alpigiani all'ingiù con una incredibile celerità, che sorprende e spaventa. Giunti alla pianura, entrammo in un villaggio detto Limone ed alla porta di una chiesa, dove si era già esposto il Santissimo Sacramento, fummo accolti da alcuni sacerdoti e ricevemmo la Benedizione. Restammo nel villaggio qualche ora per aspettare le nostre carrozze, che in quel passaggio si disfanno e si trasportano a schiena di bestie e poi si ricompongono a Limone. Si continuò quindi il viaggio e tra le due o tre ore della notte giungemmo nella grossa terra di Borgo San Dalmazzo, dove vidi dei lumi in tutte le finestre delle case. Mi nacque subito la curiosità di sapere l'oggetto di quella illuminazione ed interrogai una di quelle molte persone, che si erano adunate intorno alla carrozza, *se era giunto dalla Sardegna il loro Re*? Mi fu risposto di no ed imaginandomi che si solennizzasse qualche festa in quel giorno, soggiunsi: *dunque perchè si fa questa illuminazione*? Varie persone di quelle che mi erano intorno risposero subito: *per l'arrivo e passaggio delle Eminenze loro.* Fui commosso a queste dimostrazioni di rispetto e di attaccamento e con espressioni dettatemi veramente dal cuore le ringraziai, e poco dopo si proseguì il viaggio per Cuneo, dove si giunse verso la mezzanotte. La mattina seguente, 1° maggio, avanti di partire ricevetti una deputazione del Clero, che venne a complimentarmi ed a pregarmi nello stesso tempo che io interponessi i miei uffici presso il Santo Padre e presso la Real Corte di Sardegna, affinchè in quella loro ragguardevole Città si erigesse una sede vescovile, come l'avevano altre meno illustri città del Piemonte. Io lo promisi e tenni parola: fu infatti nell'anno 1817 fondato il nuovo Vescovado di Cuneo ».

Nella sua schietta semplicità il racconto del Card. Pacca è di grande efficacia descrittiva e le dimostrazioni che i buoni abitanti di Borgo S. Dalmazzo davano al proscritto e prigioniero di Napoleone, indicano magnanimi sensi di generosità e di fierezza, tali da far onore al popolo nostro.

IX

Il Cav. Fresia in questo volume e in altri precedenti ha riprodotto incisioni rare e importanti per la storia di Cuneo. Noi, che cerchiamo le vedute di Cuneo come si cercherebbe il ritratto della madre nostra, ci interessiamo vivamente dei vari modi in cui l'arte ci tramandò l'aspetto successivo della città. Oltre le vedute più note e riprodotte in questi ultimi tempi nelle varie pubblicazioni, vorrei segnalare queste notizie e questi « desiderata ».

La città è figurata in breve prospettiva nel ritratto del capitano Menicone verso il 1557, ora nel Museo Civico. Essa è dipinta verso la metà del seicento in calce al quadro che è pala dell'altare di S. Francesco Zaverio nella chiesa di Santa Maria, che credo dover attribuire al cav. Giovanni Antonio Piccone, pittore nella nostra città intorno al 1680. Ancora è figurata in un modo un po' bizzarro in altro quadro, appartenente alla serie della vita di San Sebastiano, che l'omonima Confraternita suole esporre nella festa di questo Santo, opera di mediocrissimo pittore nella seconda metà del seicento. Benchè queste tre figure siano di non grande valore, credo tuttavia doverle segnalare onde non passino inosservate. Le altre figure che esistono al Santuario degli Angeli sono più note. Con riservo accenno ad altro quadro, cioè alla pala dell'altare di S. Anna nella Cattedrale, tela che è stata maledettamente stroncata da pittore moderno, che tagliò e coperse le figure superiori per collocare una S. Anna goffamente accoccolata fra le nubi, ove sotto la figura maestosa di una S. Agata sono dipinti i primi bastioni d'una città, che potrebbe anche essere Cuneo presso l'antica Porta Caranta e il vicino bastione di Tosello, ma siccome S. Agata è protettrice di Catania, così mi astengo da un'attribuzione, che potrebbe essere fallace.

Cuneo invece è tante volte rappresentata in una serie di stampe, che il Comune faceva incidere a onore del beato Angelo suo patrono e che largamente distribuiva fra il popolo; sono quasi tutte figure di non molto pregio artistico, ma costituiscono un ricordo storico, che starebbe bene nel Museo Civico. L'accurata « Bibliografia di Cuneo » del Manno (24) ne ricorda tre (nelle quali se non erro Cuneo non è però figurata),

(24) La « Bibliografia » del Manno, edita dal Paravia a Torino nel 1892, benchè si fondi sulle ricerche del dotto e pazientissimo autore e si giovi delle comunicazioni abbondanti date da Mons. Valfrè, dal nostro Bertano e da altri, è tuttavia molto incompleta e credo che i suoi numeri potrebbero facilmente raddoppiarsi con una diligente ricerca.

l'una incisa a Roma da fr. Adriano nel 1747, l'altra a Roma da Faldoni nel 1753; la terza a Torino da Stagnon nell'anno stesso 1753. Ma dagli Ordinati risultano in numero assai maggiore; p. es.: 28 maggio 1683 stampa in rame fatta incidere dai padri degli Angeli, cui il Comune concorre con sette doppie di Savoia, stampa ripetuta nel novembre 1689 e nel maggio 1691. Nel 1694 si delibera una nuova imagine, che si vuole più grande dell'antica e si fa incidere a Torino da Monsù Tasnier; con Ordinato 15 marzo se ne fanno stampare tremila copie... La stampa è ripetuta con deliberazione 9 novembre 1704 e 1° settembre 1707; ancora sotto la data 1° aprile 1715 se ne fanno tirare copie 3075 come da nota 26 marzo 1716. Tutte queste stampe sono certe perchè risultano dai pubblici archivi e furono anche fatte in tiratura abbondante; tuttavia finora nessuno le ha ricordate e perciò sarebbe più importante poterne rintracciare una copia per il Museo. Le stampe continuano ancora nel secolo XIX e se non tutte hanno il disegno di Cuneo, sono tuttavia un documento pubblico che interessa la città.

16 giu. 1586 cfr. Rebaccini

Altre interessanti figurazioni di Cuneo andrebbero cercate e le segno onde ne resti memoria. Nel Consiglio 16 giugno 1586 sono pagati fiorini sedici a « messer Angelo Dolce pittore di Savigliano per il portratto per lui fatto dell'arco fatto nella presente Città per l'intrata della Serenissima Infanta (Donna Caterina d'Austria moglie di Carlo Emanuele I) in modo di chiaro et scuro sopra una carta regale per mandarlo a intagliar a Venetia et metterlo nel libro quale S. A. fa mettere in opera per il Bucio de tutte l'Intrate fatte nel suo stato per la suddetta Serenissima Infanta ». Un disegno di Angelo Dolce (25) d'un arco trionfale cuneese cinquecentesco, inciso a Venezia sarebbe una ghiottoneria per gli amanti della città. Finora non posso dare che la nuda notizia.

Nel Consiglio 4 ottobre 1602 i sindaci presentano « un Portratto dell'ultimo assedio (1557) di questa Città, fatto dalli Francesi, per messer Francesco Gastino orefice di Cuneo »; la figura (incisione? sbalzo? bassorilievo?) è acquistata per essere conservata nella Ra-

(25) Questo disegno andrebbe aggiunto alle altre opere che il Giovan Angelo Dolce ha fatto per Cuneo. — Quanto al Bucio predetto, credo si tratti del cav. Filippo Bucio o Bucci, figlio di Domenico, oriundo di Carmagnola, dottore di leggi, cultore degli studi e confidente di Carlo Emanuele I, che gli diede a compiere importanti missioni a Roma.

gioneria « et per dar addito ad altri giovani di esercitare le virtù » si dà al Gastino la somma di ducatoni dieci. Ora dove sarà l'opera del Gastino?

Nel Consiglio 20 giugno 1691 nell'imminenza dell'assedio francese il Comune fa voto tra le altre cose « di farsi fabbricar una tavoletta d'argento alla Madonna SS. di Vico con l'impronta di detta Vergine SS. e Bambino Gesù e disotto della Città assediata dai nemici ricorrente con tutta umiltà e divozione al patrocinio di detta Vergine SS.ma, acciò si degni, come Madre di Dio, fonte di grazie e di misericordia, difendere e liberare questa Città dal presente assedio e dalli insulti e invasioni imminenti ed ulteriori dei nemici e tenerla sotto la sua protezione e salvaguardia »; il voto d'argento dev'essere di valore non inferiore a cinquanta ducatoni e doveva portarsi a Mondovì da due signori del Corpo di Città.

Ottenuta la vittoria e la liberazione dell'assedio il 28 giugno, subito nel giorno 30 si mandò a Torino a far eseguire l'opera in argento; essa fu compiuta ed esposta a Nostra Donna del Bosco come da Ordinato 29 dicembre 1691; fu portata a Mondovì come da Ordinato 3 e 11 gennaio 1692. Il Municipio non dimenticò poi la sua tavoletta votiva d'argento; con Ordinato 20 novembre 1726 la faceva ripulire e munire di opportuna cornice. Ora chi sa darne notizia?

Nelle mie cartelle ho segnato altre cose del genere, che danno prova d'un'attività artistica e che sarebbero nel Museo — in originale o in copia — gemme preziose; ho voluto ricordare queste poche come pii *desiderata*, onde mettendosi alla ricerca tutti gli amanti delle cose nostre, si possa rintracciare e assicurare qualche cosa, che sarebbe pure una reliquia della nostra gloria, un lembo della nostra bandiera, una particella del nostro cuore.

Cuneo, febbraio 1931.

A. M. RIBERI.



"Crocifissione" di Van Orley, proveniente dalla Certosa di Pesio

CASTELLETTO STURA

(Castrum Sturiae)

(Memorie inedite tratte dall' Archivio Parrocchiale)

IL COMUNE. — E' un piccolo villaggio sito sulla destra della Stura, 11 chilometri a valle di Cuneo, popolato da 1450 abitanti, in massima parte contadini. Ospita uno stabilimento serico appartenente alla Ditta Dùmontel di Torino, che dà lavoro continuo ad un centinaio di operai e di operaie. La superficie totale del Comune è di ettari 1500 circa. Confina a nord con Montanera, ad est con Morozzo e Margarita, a sud con Cuneo, e ad ovest con la Stura.

Fu a vicenda posseduto da varie famiglie nobili di Mondovì, e specialmente dai Morozzi, i quali nel 1190 ne vendettero la loro parte al Vescovo di Asti. Lo ebbero poi con titolo comitale i Ponte da Scarnafigi, i Conti di Pamparato, ed infine i Lamberti di Castelletto (1).

Quando nel 1251 i Morozzi riconfermarono la loro sudditanza al Vescovo di Asti, il quale pure aggregava alla città di Asti il territorio di Cuneo, Castelletto aveva già forma di villaggio, e teneva unite le *villate* di Riforano e Motta, col cenobio di S. Anselmo, presso la Stura. Quando Cuneo si sottrasse al Vescovo di Asti trasse pure Castelletto, lo fece sua *terra*, e lo chiamò *Castelletto di Cuneo*.

Difatti il Parroco Spirito Enrici, nell'inventario del 1630 scrive: « La comunità di *Castelletto di Cunio,* da tempo immemorabile, e per voto, mantiene il cereo Pasquale della Cura, i tre cereoli detti le tre Marie, con once doi di incenso al Sabato Santo ».

Di qual voto parla? E perchè dice Castelletto di Cunio? Il citato Casalis, alla lettera M, pag. 215, asserisce che Montanera ed il vicino luogo di Castelletto appartenevano altre volte alla città di Cuneo. Queste ville, per causa delle continue guerre, e per la terribile pestilenza del 1401, essendo rimaste disabitate, ed i loro territori trovandosi incolti, i

---

(1) V. Dizionario Geografico Storico del Prof. Goffredo Casalis.

Cuneesi con premi e promesse di franchigie indussero numerosi abitanti delle terre del Marchesato di Ceva ad andarvi abitare nel 1420. Di quì il voto e la denominazione: *Castelletto di Cunio*. Conforta questa tesi la antica esistenza di un piccolo castello, di cui non restan che pochi ruderi, e che formava la difesa avanzata della Città di Cuneo. Il luogo si chiama anche oggi *Recetto* o *Rocchetta*. In questo angolo, a sinistra entrando, sotto tre figure dipinte su muro, rappresentanti le tre persone della Santissima Trinità, leggevasi ancora nel 1850 una piccola scritta, che si reputa la più antica, e suonava così:

« 1435 - Die ultima maij: Hoc opus fecerunt fieri Dominicus Volveria — Laurentius Gazola — Beltramus — Quarterij Priores — in honorem Dei ».

Nel 1428 ebbe luogo una convenzione tra la Comunità di Cuneo ed i villaggi di Castelletto Stura e di Montanera, come consta da istrumento latino di detto anno scoperto negli archivi di Montanera. La scrittura più antica esistente negli archivi del Comune di Castelletto è uno strumento latino del 1471, riguardante la Bealera di Bene, dove si concede ai *villaggi* di Castelletto e Montanera la quinta parte dell'acqua. In altro strumento latino del 1509, riguardante la Bealera Riforana, si legge chiaro *Comunitatem Castelletti Sturiae*. Con tutto questo si ignora l'epoca fissa della erezione della Comunità.

LA PARROCCHIA — E' dedicata a Maria Vergine Incoronata. Non si conosce la data di erezione, ma si può fondatamente supporre che esistesse prima della peste del 1401, avendo fin da allora il Castelletto la forma di villaggio, e non sapendosi — neppur per tradizione — che abbia mai appartenuto ad altre parrocchie.

Ciò che di certo assicura la regolare esistenza della Parrocchia è lo strumento 22 Febbraio 1557, con cui Maddalena, moglie del fu Battista Garesso di Castelletto, ha legato fiorini 4, da pagarsi ogni anno dai suoi eredi alla *Compagnia della Consortia* per manutenzione della lampada del SS. Sacramento (1).

Dal che si argomenta che in quell'anno si conservava già nella Chiesa di Castelletto il SS. Sacramento. Ora il SS. si conserva soltanto nelle Chiese Parrocchiali o succursali. Di più le Compagnie, o Consortie, non sono erette che nelle Parrocchie: ergo... nel 1557 esisteva già quì la Chiesa Parrocchiale o Succursale.

(1) Nota scritta verso la fine del libro 1° dei defunti di questa Parrocchia.

Si aggiunga che risultando eretta la Comunità fin dal 1509, come da istrumento sopra citato, si presuppone essere almeno coesistente la Parrocchia alla Comunità: se non si vuol concludere che quella precedesse questa, perchè la Parrocchia, ossia un primo nucleo di anime spiritualmente assistite, fu sempre la base di un regime civile che consolidasse e desse forma più stabile e rispettata al diritto ecclesiastico.

IL PARROCO — Aveva titolo di *Curato*, come risulta dai primi atti di Battesimo (anno 1580) e Morte (anno 1619) e Matrimonio (anno 1642). Il primo a segnarsi *Praepositus* fu il Curato D. Falco di Peveragno (anno 1632-1669). Si ignora con quale autorizzazione.

Fra i Parroci degni di speciale memoria sono il Prevosto Canubio che fece con la Comunità locale lo strumento transazione Decime del 1734. Il Prevosto Trincheri che fece acquisto dell'attuale Canonica (20-12-1759, Rog. Maisa) colla vendita di giornate venti a franchi 200 l'una: abitava prima il Parroco in casa appigionata. Il Parroco Giraudi (13 Nevoso, anno 13) che rivendicò la Decima a lui tolta dal Governo Francese, transendola in lire 850 di Piemonte, equivalenti a lire nuove 935. Quale Parroco curò il piantamento di gelsi e noci nei fondi parrocchiali con riparazioni considerevoli alla Casa Canonica. Provvedeva inoltre la Chiesa di paramentale bianco e della bella argenteria ancora esistente. I suoi scritti furono ancora preziose memorie per l'archivio Parrocchiale. Al Prevosto Viara infine fu dedicata dall'estensore delle memorie quì riportate, Can. Boeri, la seguente iscrizione che classifica la sua opera: « All'onorata Memoria — del Prevosto Viara Bernardino — che la Chiesa e Casa Parrocchiale — ristorò, ingrandì, abbellì — di permanente riconoscenza in segno. D.

Quest'uomo dotato di ingegno sorprendente, di fine criterio, e di natural cognizione d'architettura, fabbricò il nuovo Coro della Chiesa Parrocchiale, ampliò il Presbitero, e questo e quello fece dipingere: trasportò l'orchestra a lato dell'altar maggiore togliendola dal fondo della Chiesa: aprì le due porte laterali: stabilì la comunicazione della Chiesa con la Canonica a mezzo di un archivolto, del pianerottolo e della scala che mette all'altar del Suffragio. Atterrata la stalla ed il fienile che eran contro il campanile della Parrocchia, in luogo dell'attuale Sacrestia, ideava di cangiare la facciata della Chiesa, invertendo la croce, e collocandola a sud-est; cambiando in piazza della Chiesa l'attuale giardino del Parroco, ma i suoi disegni furono ostacolati da chi amministrava in quel tempo le cose pubbliche: e fu danno irreparabile!

CONFRATERNITA DI S. SEBASTIANO MARTIRE — Quando fu eretta? Non consta. I capitoli e le obbligazioni dei Confratelli, fatti in occasione dell'erezione della Compagnia, andarono smarriti. L'ultimo conto reso dagli Amministratori è del 1579.

La Confraternita possiede il suo Oratorio pubblico a nord del paese; l'edificio non ha estetica, nè comodità.

Prima della rapina Francese la Confraternita possedeva una cascina, sita nel vicolo che tende al *Ballatore,* a mano manca degli eredi Aime, composta di 37 giornate. Quel Governo, che mise mano sul sacro e sul profano, ridusse la Confraternita a tal povertà da non poter più stipendiare il Cappellano, talchè il Prevosto Giraudi, che viveva in quei tempi calamitosi, ed a cui pure fu tolta la Decima, si trovò solo in Parrocchia per vari anni: non avendo più la popolazione che una sola Messa festiva. L'Oratorio fu chiuso e si trattava di venderlo ad uso profano, se la pietà di alcuni primari del paese non si fosse opposta, ed avesse fatta sospendere la vendita. Il corpo di Cascina però, con la casa di proprietà della Confraternita, fu venduto con strumento 21 giugno 1796, Rog. Rossio, a Gian Maria Damilano e Giacomo Govone al prezzo di lire 22.858, quali furono depositate presso il Governo, in cedole, fruttanti lire 800 annue: alle quali se aggiungi una cedola di lire 270 per vendita dell'argenteria, con rendita di lire 9,45 si avrà un reddito di lire 809,45 di moneta antica a favore della Confraternita.

Durante i torbidi e le rapacità del Governo Francese questo provento annuo non venne più corrisposto alla Confraternita; anzi, minacciando il Governo di appropriarsi di ogni cosa, la Confraternita stessa cedeva le cedole sue alla Comunità del luogo, con atto che non venne approvato e non ebbe nessun effetto.

Caduto quel Governo nel 1814, e ritornata sul Trono degli Avi suoi la Dinastia Sabauda, nel 1816 emanò il Decreto di pagamento delle cedole. La Confraternita presentò i suoi titoli, e dopo lunga aspettazione, finalmente, per opera del Prevosto Viara, nel 1831, conseguì una cartella sul Debito Pubblico al N. 7.603, fruttante annue lire 997,51, a semestri maturati. Furono pagati in quell'anno gli arretrati in lire 9463. Detta somma fu impiegata dal Prevosto parte nella costituzione di un censo di lire 4000, fruttante lire 240 annue; parte nell'acquisto della casa del Maestro e Cappellano e nella ristorazione della medesima, e parte nell'acquisto di tapezzerie.

S. ANNA E S. ROCCO — Piccola Cappella di cui non si conosce l'anno di erezione, ma che si crede edificata in seguito a qualche pestilenza devastatrice, se non proprio per il voto fatto dal Comune nel 1401. Non ha pregi, nè artistici, nè antichi.

CAPPELLE CAMPESTRI — Tre cappelle, quasi ad egual distanza dal Paese — 800 metri — formavano, nelle tre vie principali d'accesso, un triangolo rispetto al Capoluogo. Erano dedicate: quella sulla strada di Cuneo a S. Antonio abate e S. Grato Vescovo; quella verso Morozzo a S. Bernardo abate; e quella per via Montanera a S. Francesco Zaverio.

Si ritengono erette dal Municipio verso il 1400, e forse anch'esse in occasione della peste citata. Il Municipio ne pretende la proprietà ed il patronato, e nel volgere dei secoli provvide in proprio — sebbene non sempre sollecito — alle riparazioni. L'ultima di queste fu eseguita nel 1928: fu rifatto a nuovo il tetto della Cappella di S. Bernardo e ristorati radicalmente i piloni di S. Antonio e S. Francesco. Dico piloni: perchè le Cappelle sopradette, cadenti per vetustà ed incuria dei dirigenti, furono dal Municipio abbattute, e costruttovi in luogo due semplici piloni, con dipintovi il Santo, l'anno 1874. E siccome il Parroco non fu interrogato in merito, il pittore Boffa di Cuneo scambiò San Francesco Zaverio col Serafico d'Assisi, e questo dipinse.

Resta intatta la Cappella di S. Bernardo, della cui vetustà fa testimonianza la data V. Julii 1488 apposta dal pittore. La Chiesa, quale ora si vede, porta nell'Icona dipinta l'immagine della Madonna col Bambino, di San Bernardo abate, e cinque altri Santi schierati in fronte. La volta a padiglione dimostra ad ovest il bacio di Giuda, a nord l'andata al Calvario, ad est la Crocifissione, a sud la Risurrezione. Nella parete nord è rappresentata l'incoronazione di Maria Vergine, e sotto la data sovra descritta. Le pitture che restano sono discretamente conservate, ed, a giudizio di esperti, hanno un pregio artistico. Peccato che la parete sud, già deperita per lo stillicidio, sia stata ricoperta d'un denso strato di color verdastro.

In merito a queste Cappelle il Parroco Enrici Spirito (1605-1614) ha scritto: La Comunità di Castelletto di Cunio dicesi aver anco per voto di far celebrare la festa di S. Bernardo li 20 Agosto.

Il Prevosto Viara nel 1827 aggiunge: le tre Cappelle campestri di S. Bernardo, S. Antonio e S. Francesco, dopo l'invasione dei Francesi ed Austriaci nel 1779, si trovavano devastate ed interdette. Furono ri-

storate nel 1827 e ribenedette. Per la ristorazione furono spese lire 124 concesse dal Governo a questo Comune in bonificazione del gelo avvenuto nei giorni 27, 28, 29 aprile del 1826. Oltre le suddette lire 124 della Comunità, fu somministrata la calce ed altri materiali necessari dalle Compagnie della Parrocchia.

Nell'occasione dei detti restauri furono abbattuti i due portici che dalle facciate di S. Antonio e S. Bernardo si avanzavano sino alla strada e servivano di riparo ai contadini in occasione di temporali. Sulle facciate di S. Antonio e S. Francesco leggevansi pure due iscrizioni apposte dal Prevosto Viara nel 1827 e cancellate in seguito per incomprensione dei mastri da muro, nella ristorazione del 1843. Eccole:

1ª) S. Antonio e S. Grato:

« Quorum tutamini se rus pecu — Patres commendabant — D. D. Antonium et Gratum — pari Filios observantia venerari — haec non semel saec. XIX refecta — illorum aedicula prodit ».

2ª) S. Bernardo:

« Ecclesiae doctori D. Bernardo — inclito oppidi Patrono — dicatum jampridem Sacrarium — Sartum certatim praestabat — Primorum incolarum religio ».

3ª) S. Francesco:

« Voto sacras — D. Francisco Zaverio Aedes — diruptas prius mox ruinosas — XXVII et XLIII saecli XIX annis — municipii opera — pene raedificatas conspicito ».

Oltre a quelli sopra citati, esiste alle porte del Capoluogo, sulla via di Morozzo, un pilone, già dedicato alla Beata Vergine Maria, S.ª Eurosia, S. Giobbe, S. Brunone e S. Francesco Borgia. Il Comune lo pretende di sua proprietà, e più volte lo riparò; ma nel 1824, declinando il Comune l'incarico delle riparazioni per mancanza di mezzi, fu salvato da certa rovina dalla operosa cura del prevosto D. Viara, il quale vi apponeva la seguente iscrizione, ora deperita:

« Deiparae Virgini — a Maioribus pilam dicatam — vetustate collabentem — Castri — Sturiensium pietas — ampliori forma raedificabat — An. sal. MDCCCXXIV ».

RELAZIONI COMUNE-PARROCCHIA — Nel 1734-1798-1904 i Parroci rivendicano la Decima con Transazione verso il Comune.

Nel 1729 il Comune ricostruisce di sana pianta la Chiesa Parrocchiale. Nel 1750, nella controversia col Conte Giuseppe Bonaventura

Lamberti, la Comunità afferma di essere proprietaria di detta Chiesa. Nel 1754, fa eseguire, al prezzo di lire 249, la porta grande, dal « minusiere » messer Gautero di S. Albano Stura. Nel 1772 vende per lire 300 la campana maggiore alla Confraternita per acquistarne una che si senta più da lontano. Nel 1776 fa eseguire per lire 800 il pavimento della Chiesa in piastrelle di Barge. Nel 1778 fa costruire in ferro la cinta Battesimale e la scala del pulpito.

E così fino al 1863, in cui spende lire 700 per riparazioni ai tetti e gronde. Nel 1894 ripara la facciata, colla spesa di lire 500, incatenandola con chiavarde. Nel 1906 ripassa il tetto per lire 750 e nel 1928 ritorna alle riparazioni con lire 1500 circa.

SERIES PAROCHORUM CASTRI STURIAE

1º) Gallo Georgius a Bennis, Curatus a. 1580-1605, ordine primus, non re. — Monregalensi Episcopo subdebatur. Antecessorum memoria desideratur.

2º) Enrici Spiritus a Bovisio ab a. 1605 ad 1614.

3º) De-Negri Michael, a S. Albano, a. 1614 ad 1620. Quo in anno cum Successore paroeciam permutavit.

4º) Madelli Philibertus a Cuneo a. 1620 ad 1624, Dimissa paroecia Robilantis, novae plebis odium subiit (1).

5º) Viglione Petrus a Bastia 1625-1628. Prius archipresbiter oppidi Salatiensis in Derthonensi.

6º) Fenoglio Bartolomeus a Villanova 1628-1632.

7º) Falco Joannes Dominicus a Piperanio 1632-1669. Primus qui praepositus sit dictus.

8º) Bonetti Jo. Petrus a Sambuco 1669-1678.

9º) Recagnati Jacobus Philippus a Monteregali 1678-1718. Pubblicae et privatae beneficentiae operibus diutinum pastorale regimen insignivit

10º) Canubi Joannes, J. U. Doctor, a Burgo S. Dalmatii 1719-1736. Jura parochialia acriter tutatus ad certam legem publica pactione redegit a. 1734.

---

(1) Il libro mortuorum, in calce al suo atto di morte porta la seguente postilla: 16 de mense augusto R. Philibertus Madelli Curatus obiit in Comunione S. Matris Ecclesiae, et sepultus est in Choro, cuius universa bona direpta sunt ab universo populo Castelletti, usque ad mingentem ad parietem, et alia id genus prae odio in eum.

11°) Trincheri Georgius Maria a Bennis 1736-1776. Domun parochialem, vendito beneficii praedio, comparavit.

12°) Bellocchio J. Dominicus a S. Albano 1769-1787. Occidua vici parte incendio vastata a. 1775, bonus pastor laesis affuit.

13°) Giraudi Franciscus Laurentius a Trinitate 1787-1822. Decimas vindicavit, transatione firmavit.

14°) Viara Bernardinus a Morotio 1822-1837. Primus Vic. For. ex Sinodo Diocesana. Ecclesiam domumque paroecialem ampliavit ornavitque.

15°) Boeri Joseph Felix a Trinitate 1838-1873, Renuntiavit. Templum instauratur, auspicio suo consecratur. Inter Canonicos adscitus, a. L a quo Sacerdos, Cubicularius SS. creatus, oblit Cunei VI id. octobris 1889.

16°) Cometto Alexander Aloysius, S. Th. Doctor, Cuneensis 1873-1899. Infantiae asilum, auspicio suo, erigitur.

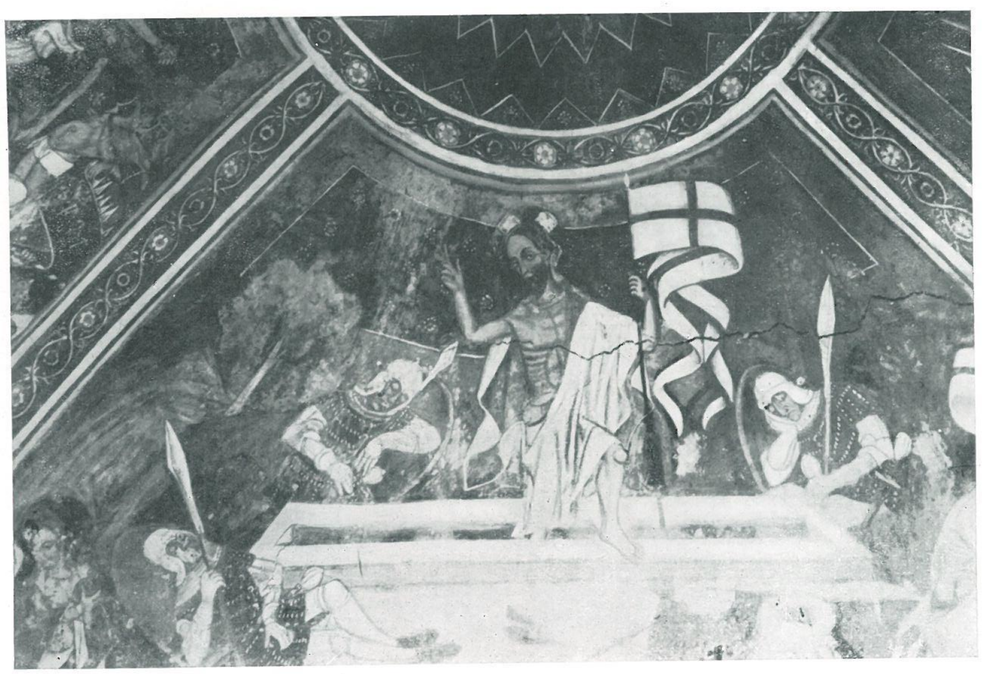
17°) Viotti Michael, S. Th. Doctor, Cuneensis 1900-1905, quo in anno, unanimi populorum voce ad paroecialem Spinetae Ecclesiam accersitus, renuntiavit. Decimas fortiter tutatus, summo cum labore et laude ledempsit.

18°) Ghigo Michael ab Intraquis, 1906.....

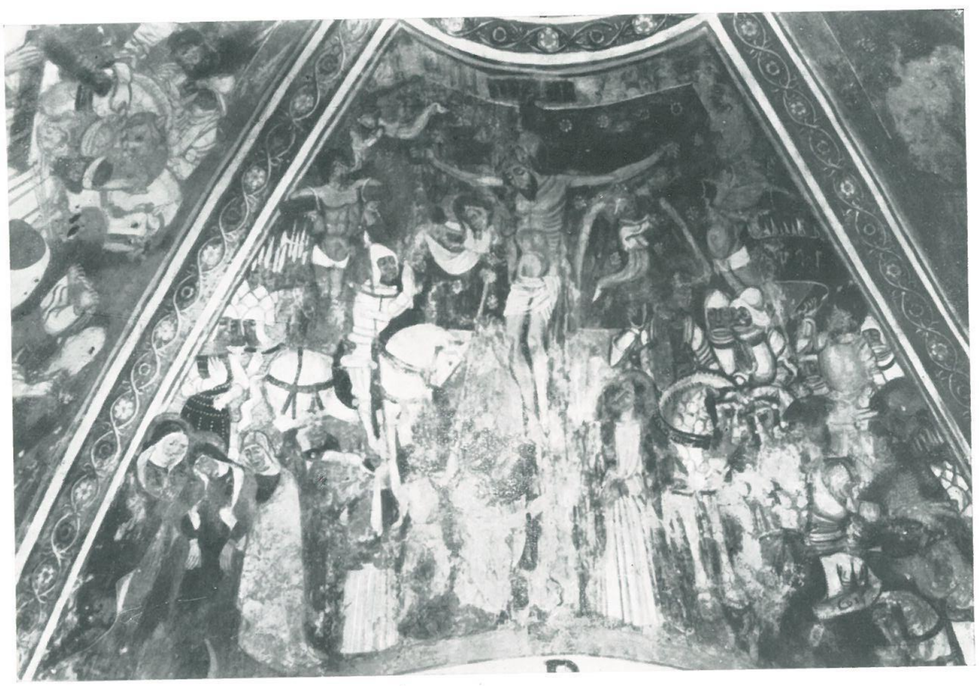
D. GHIGO MICHELE.



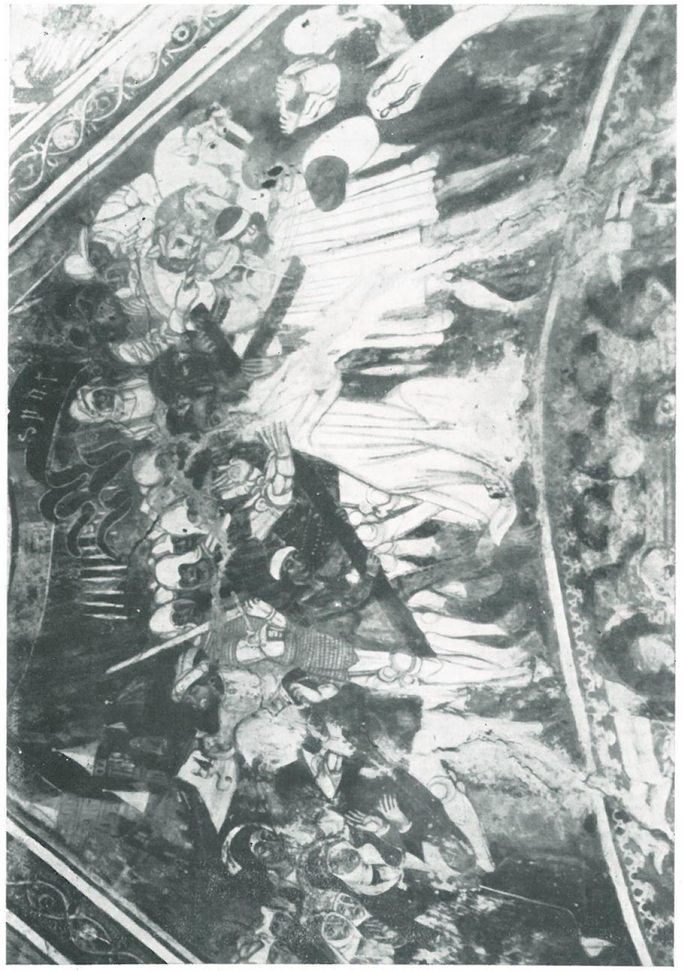
CASTELLETTO STURA - S. Bernardo - Affreschi quattrocenteschi



CASTELLETTO STURA - S. Bernardo - Affreschi quattrocenteschi



CASTELLETTO STURA - S. Bernardo - Affreschi quattrocenteschi



CASTELLETTO STURA - S. Bernardo - Affreschi quattrocenteschi

Dott. MASINO PREVER

MARGHERITA DI FOIX

INTRODUZIONE

Una delle figure che più colpiscono, nella storia dell'antico Marchesato Saluzzese — che pure annovera molti personaggi importanti, quali Tomaso I, Tomaso III, Ludovico II, Michele Antonio ed altri — è certamente quella di Margherita Foix.

Questa giovane francese che nella Saluzzo del Cinquecento, portò un'aura nuova di raffinatezza e di cultura; che seppe curarsi di cose di letteratura e di maneggi politici; che discendeva da una delle case più illustri di Francia e che fu detta la rovina d'un'illustre casa italiana: che ebbe nel Marchesato una parte importantissima dando l'indirizzo a trent'anni di sua storia, fu giudicata variamente da moltissimi scrittori di cose saluzzesi; ma non ebbe finora uno storico che, spassionatamente, con quella equanimità serena che è il primo requisito della storia, ponesse in giusta luce — in base a documenti precisi ed a testimonianze rigorosamente vagliate — l'opera vigorosa da lei svolta nel Marchesato di Saluzzo, nel primo trentennio del 1500.

Tutti coloro che — parlando incidentalmente di avvenimenti sincroni a Margherita di Foix, — dovettero di lei dare un giudizio, od esporre qualche azione, furono influenzati palesemente dagli studi che altri avevano in precedenza compiuti.

E tutti presentarono la marchesana sotto una luce che non è esatta; tutti badarono a qualche azione staccata da lei compiuta, considerandola a se e quindi non comprendendone esattamente il significato, e specialmente senza rilevare che molti avvenimenti erano conseguenze logiche di premesse magari discutibili, ma in ogni modo tali da non poter essere giudicate che dopo uno studio accurato e severo.

In tal modo, Margherita di Foix è passata alla storia come « la marchesana tragica, la donna altera e terribile » di cui si ricorda soltanto il « crudelissimo auto da fè » (1) che contristò l'alta valle del Po, durante l'inquisizione degli eretici; di cui si condanna l'atto di « ese-

---

1) Muletti VI.

crabile ferocia » per l'imprigionamento del figlio Gian Ludovico, ed alla quale infine si fa risalire la grave responsabilità della caduta del Marchesato. Ma c'è dell'esagerazione in tutto questo, o per lo meno, vi sono molte inesattezze.

L'opera svolta in circa trent'anni di governo da Margherita di Foix, è tale da non poter essere racchiusa troppo facilmente in un giudizio, specialmente se non si è compiuto uno studio profondo, che può illuminare tutta l'attività di questa donna di una luce sostanzialmente diversa.

E noi troviamo pertanto sovente dei giudizi disparati negli storici saluzzesi, a cominciare dal Castellar contemporaneo, che fu il più accanito denigratore di Margherita e che tuttavia si lasciò sfuggire a suo riguardo alcune frasi che sono di sincero elogio; fino a salire agli storici più recenti, i quali condannano quasi concordemente la nostra Marchesana, salvo a darne qua e là dei giudizi, che sono a tutto suo favore.

Margherita di Foix, non ebbe fortuna, attraverso ai secoli, presso gli studiosi di storia saluzzese, che possiamo dividere in tre grandi periodi: il primo, quello dei cronisti, che annovera il Castellar, i compilatori del Codice Capitolare, e si può far salire fino al Della Chiesa; il secondo, quello degli storici, che conta il Malacarne, i due Muletti e qualche altro, che scrissero molte cose buone, ne emisero moltissime e ne travisarono altrettante; infine il terzo periodo, quello della critica o della ricostruzione, che è il più fulgido e che ci porta ai nomi di Chiattone, Gabotto, Savio, Tallone, Colombo e così via.

Gli uomini del terzo periodo, hanno riviste le opere dei precedenti, le hanno vagliate con scrupolo, in base a documenti nuovi e ad una critica serena, giungendo a risultati brillantissimi.

La storia saluzzese, nei vari periodi e nei suoi diversi personaggi — secondo le preferenze degli studiosi — è stata riesaminata con cura, aumentata e corretta: il magistrale studio del Tallone su Tomaso I e quello su gli ultimi quattro Marchesi, han portata una luce notevole su due periodi diversi, rilevando molti errori e colmando molte lacune del Muletti: il Gabotto ha dato il colpo di grazia alle invenzioni del Malacarne; il Savio ha completato lo studio sui vescovi.

Restano tuttavia molti punti da esaminare; ad esempio la storia antichissima di Saluzzo, la figura di Ludovico II ed infine quella di Margherita di Foix.

Di quest'ultima abbiamo voluto occuparci nel presente studio, con cui speriamo di avere portata una luce nuova su questa donna che il Savio definisce: « strano impasto di donna religiosa e superba, tanto gelosa della grandezza del Marchesato e dello splendore della propria famiglia, quanto ligia alla Francia e capace di sacrificare la famiglia stessa, ogni volta che il richiedessero le ragioni della politica da lei seguita ».

Il nostro è il primo studio che sia dedicato esclusivamente a Margherita di Foix.

Come tutti gli studiosi che ci hanno preceduto, abbiamo dovuto tenere come base il Muletti, la cui storia presenta lacune e difetti, ma ha dei meriti innegabili.

E' — in questi ultimi tempi — invalsa la mania di criticare esageratamente questo autore, ma noi sosteniamo che esso continua ad avere dei meriti innegabili, in primo luogo perchè intanto la sua è per ora l'unica storia completa di Saluzzo, dai tempi più remoti sino alla caduta del Marchesato; in secondo luogo, perchè quello che da taluni è stato rilevato, e che cioè il Muletti pubblicando troppi documenti diventa pesante ed impacciato, non può essere rinfacciato come un difetto ma piuttosto ritenuto come uno dei pregi maggiori dell'opera, perchè in tal modo si sono salvati molti documenti che avrebbero potuto andare perduti.

Infine bisogna tenere conto che il Muletti, nei primi decenni del 1800, conduceva la sua storia, basandosi quasi esclusivamente sulle ricerche personali, non potendo perciò disporre della ricca bibliografia che è venuta posteriormente, ed ha quindi meriti ancora maggiori, come quello che per primo (mentre altri inventavano addirittura, Malacarne, Meyranesio, etc.) stabilì la storia saluzzese, sia pure con molte imperfezioni, su una solida base, documentata per quanto gli fu possibile.

E perciò, come dicemmo, il suo studio deve forzatamente servire come punto di partenza degli studiosi. Del Muletti ci siamo largamente serviti anche noi, oltre a valerci della ricca bibliografia storica saluzzese, riuscendo per di più a scoprire numerosi altri documenti — direttamente interessanti Margherita o il suo tempo — che si trovano negli Archivi di Saluzzo, Revello, Verzuolo, Dronero, Sampeyre, in quello privato dell'Ospedale di Saluzzo, e specialmente nell'Archivio di Stato di Torino.

Su queste fonti abbiamo condotto il nostro studio, che non ha certamente pretese di perfezione, ma che ci auguriamo possa servire ad illustrare degnamente quei trent'anni di storia saluzzese, durante i quali Margherita di Foix fu nel Marchesato assoluta signora e che finora non sono ancora stati studiati sufficentemente da nessuno.

M. P.

BIBLIOGRAFIA

N. 1. Alessio Francesco — *Vicende Civili e Religiose di Barge.* Saluzzo, Lobetti-Bodoni 1912.

N. 2. Angi s P. Vittorio — *Narrazione dei Marchesi di Saluzzo.* (*In famiglie nobili della Monarchia di Savoia.* Vol I. da pag. 77 a pag. 235). Torino, Fontana 1841.

N. 3. Allais Claudio — *La Castellata. Storia dell'Alta Valle Varaita.* Saluzzo, Lobetti-Bodoni 1891.

N. 4. Arrigo Tomaso — *Compendio storico di Casa Savoia, dei Marchesi di Monferrato e dei Marchesi di Saluzzo e loro genealogia sino al* 1925.
(E' un manoscritto di circa duemila pagine formato protocollo, esistente nella Biblioteca del Littorio a Saluzzo. L'Arrigo — da quanto ho potuto sapere — era un'autodidatta che si occupava di scienze naturali ed anche di cose storiche. Il manoscritto, che contiene numerosissimi strafalcioni ortografici e sintattici, contiene uno studio volonteroso, condotto sulle più recenti pubblicazioni, e l'A. è al corrente di tutte fonti migliori, compreso il Castellar. Notevole lo studio sul « Le Chevalier errant » di Tomaso III, che l'A. potè probabilmente consultare nella Bib. Naz. di Torino, prima che fosse distrutto dal famoso incendio).

N. 5. Bollati Emanuele — *Le congregazioni dei Comuni del Marchesato di Saluzzo.* Voll. 3. Torino, Stamperia Reale 1880.

N. 6. Borghi Giuseppe Antonio — *Cenno storico genealogico dei Marchesi di Saluzzo.* (*In Necrologia di Giuseppe Baraldi*). Napoli, Stamperia del Fibreno 1845.

N. 7. Borbonese Emilio — *Castelli risorti.* Torino, Derossi 1889.

N. 8. Carutti Domenico — *Il Marchesato di Saluzzo, Carlo Emanuele I e il Trattato di Lione. In Studi Saluzzesi.* (Vol. X. Bibl. Soc. Stor. Subal. Pinerolo, Chiantore 1901).

N. 9. Casalis Goffredo — *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna.* Torino, Maspero e Mazzorati 1848.
(Interessano i voll. 71-75 alla voce « Saluzzo »).

N. 10. Castellar Giovanni Andrea — *Il Charneto.*
Edito dal Promis in Miscellanea di Storia Italiana. - Torino, Stamperia Reale 1869. Vol. XX, pagg. 409-626.

N. 11. Chiattone Domenico — *Due date gloriose per la città di Saluzzo:* 1501, *l'erezione della Cattedrale;* 1601, *il Trattato di Lione.* Saluzzo. San Vincenzo 1900.

N. 12. Chiattone Domenico — *La podesteria in Saluzzo. - In Piccolo Archivio Saluzzese.* Anno I (III-IV-V-VI). Saluzzo, Bovo 1901.

N. 13. Chiattone Domenico — *La costruzione della Cattedrale di Saluzzo.* Saluzzo, Bovo 1902.

N. 14. Chiattone Domenico — *La Casa Cavazza di Saluzzo.* Saluzzo, Bovo 1904.

N. 15. Chiattone Domenico — *I primi Vescovi di Sauzzo.* Saluzzo, Bovo 1903.

N. 16. Chiattone Domenico — *Matrimoniana del '500 a Saluzzo. Pubblicato in « Il Piemonte » Anno* 1903 N. 5, 8, 9, 23 *ed in Picc. Arch. Stor. Sal.* Annata seconda 1903.

N. 17. Colombo Giuseppe — *Giovanni Andrea Saluzzo del Castellar. - In Studi Saluzzesi.* Vol. X Bibl. Stor. Subalp. Pinerolo 1901.

N. 18. Cunietti-Gonnett Barone Antonio — *Monete Saluzzesi della collezione di S. E. il Marchese Marco di Saluzzo* - Milano-Varese: Amedeo Nicola 1920. Pubblicato anche in Riv. Ital. di Numismatica e Scienze affini. Anno 34°, Serie II, Vol. VI, 1° semestre 1921.

N. 19. C. G. Cullamo — *Saluzzo e i suoi marchesi: storia compendiata con cenni su varie altre signorie.* Saluzzo, Enrici 1854.

N. 20. Curlo Marchese Faustino — *Storia della Casa Cavazza di Saluzzo e Carmagnola.* Saluzzo, Bovo 1904. Pubblicata anche in Picc. Arch. Stor. Sal. Annata II. Pag. 58.

N. 21. Della Chiesa Francesco Agostino — *Corona Reale di Savoia, ossia relatione delle provincie e titoli ad esse appartenenti.* Cuneo, Stradella 1655.

N. 22. Della Chiesa Francesco Agostino — *Cardinalium archiepiscoporum episcoporum et abbatum pedemontanae regionis.* Torino, Farini 1645.

N. 23. Della Chiesa Ludovico — *Storia del Piemonte Libri tre.* Torino, Disseroglio 1608 (edizione del 1777).

N. 24. Della Chiesa Ludovico — *De vita ac gestis marchionum saluciensium libellus.* Torino, Disseroglio 1604.

N. 25. Del Carretto Galeotto — *Cronaca degli Ill.mi Principi ed Ecc.mi Marchesi di Monferrato.* 1493.
(Copia manoscritta esistente nella Bibl. del Littorio a Saluzzo).

N. 26. De Vacca Gioffredo Maria — *Compendio della famiglia De Vacca di Saluzzo.* Torino, Chais 1732.

N. 27. Dionisotto Carlo — *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia Superiore.* Torino, Le Roux 1807.

N. 28. Gabotto Ferdinando — *Due falsificazioni di storia piemontese.* Estratto dalla Biblioteca delle scuole classiche italiane. Nuova serie, Anno VI. Modena 1893.

N. 29. Gabotto Ferdinando — *Verzuolo: uomini e cose d'altri tempi.*
In Boll. Stor. Bibl. Subalp. II-VI.

N. 30. Gandi Pietro Casimiro — *La famiglia di Ludovico II Marchese di Saluzzo.* - Romanzo storico. - Saluzzo, Enrici 1848.

N. 31. Gioffredo Pietro — *Storia delle Alpi Marittime. - In Monum. Hist. Patr. Scriptorum Tomo II.* Torino 1839.

N. 32. Lobetti-Bodoni Giovanni — *Il Coro di San Giovanni, tomba dei Marchesi.* Saluzzo, Lobetti-Bodoni 1898.

N. 33. Lobetti-Bodoni Giovanni — *Saluzzo e le sue valli.* Saluzzo Lobetti-Bodoni 1906.

N. 34. Lobetti-Bodoni Giovanni — *Castelli del Saluzzese.* L. B., Saluzzo 1909.

N. 35. Litta Pompeo — *Famiglie celebri italiane.* Giusti, Milano 1819.

N. 36. Manuel di San Giovanni Barone Giuseppe — *Dei Marchesi del Vasto e degli antichi monasteri di San Vittore e Costanzo e di Sant'Antonio nel Marchesato di Saluzzo.* Torino, Speirani 1858.

N. 37. Manuel di San Secondo Barone Giuseppe — *Memorie storiche di Dronero*. Torino, Marino e Gautin 1868.

N. 38. Muletti Delfino e Carlo — *Memorie storiche e diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo*. Vol. 6. Saluzzo, Lobetti-Bodoni 1833.

N. 39. Malacarne Vincenzo — *Discorsi accademici dei Capitani illustri magitrati teologi medici letterati ed artefici insigni, che fiorirono in Saluzzo ai tempi del Marchese Ludovico II*. In ottavo: pagine 45, senza edizione e data.

N. 40. Menocchio Giovanni — *Memorie storiche della città di Carmagnola*. Torino 1890.

N. 41. Paserio Pietro — *Memorie storiche della città di Fossano*. Torino, Tip. dell'Oratorio Salesiano 1866.

N. 42. Patrucco Carlo — *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al* XIII *sec.* In Bibl. Soc. Stor. Subalp. Vol. X. Pinerolo 1901.

N. 43. Pivano Prof. Comm. Silvio — *Cartario dell'Abbazia di Rifreddo*. Pinerolo, Chiantore 1901.

N. 44. Promis Vincenzo — *La passione di Gesù Cristo in Revello*. Torino, Bocca 1888.

N. 45. Roggero Bargis Franceschina — *Saluzzo*. Saluzzo, Campagno 1885.

N. 46. Roggero Bargis Franceschina — *Guida di Saluzzo*. Saluzzo 1900.

N. 47. Roggero Orazio — *La zecca dei Marchesi di Saluzzo*. In Studi Saluzzesi, Vol. X Bilbl. Stor. Soc. Subalp. Pinerolo 1901.

N. 48. Romani Bartolomeo — *Anfiteatro nel quale si veggono brevemente le bellezze d'Italia, ma in particolare le felicità della nobilissima sua Patria, Saluzzo*. Torino, Pizzamiglio 1603.

N. 49. Savio Carlo Fedele — *Saluzzo e i suoi Vescovi*. Saluzzo, Lobetti-Bodoni 1911.

N. 50. Savio Carlo Fedele — *Saluzzo, Marchesato e diocesi nel sec.* XVII. Saluzzo, Lobetti-Boloni 1915.

N. 51. Savio Carlo Fedele — *Saluzzo, storia dal* 1635 *al* 1730. Saluzzo, Mortara 1928.

N. 52. Savio Carlo Fedele — *Il Villaggio di Casalgrasso*. Saluzzo, Tip. Operaia 1929.

N. 53. Saluzzo Cesare — *Biografie Saluzzesi*. Saluzzo, Lobetti Bodoni 1905.

N. 54. Saluzzo Alessandro — *Histoire Militaire du Piemont*. Torino, Pic 1818.

N. 55. Turletti Casimiro — *Storia di Savigliano*. Savigliano, Bressa 1879.

N. 56. Tallone Armando — *Gli ultimi Marchesi di Saluzzo*. In Vol. X, Bibl. Soc. Stor. Sub. Pinerolo 1901.

N. 57. Tallone Armando — *Tomaso I Marchese di Saluzzo. Monografia Storica*. Pinerolo, Chiantore 1916. Vol. LXXXVII, Bibl. Soc. Stor. Sub.

N. 58. Theatrum Statum Sabaudiae Ducis — Amsterdam, Bleu 1682.

N. 59. Vaccarone Luigi — *Le pertuis du Viso* — Torino, Casanova 1881.

N. 60. Vivaldo Gian Ludovico — *Aureum Opus*. Saluzzo, Fratelli La Signerre 1503.

N. 61. Vivaldo Gian Ludovico — *Opus Regale*. Saluzzo, Fratelli La Signerre 1507.

MARGHERITA DI FOIX

NEL MARCHESATO DI SALUZZO

1492 - 1504

PARTE PRIMA

SOMMARIO — L'Europa e l'Italia alla fine del Medio Evo - Il Marchesato di Saluzzo - Ludovico II - Giovanna di Monferrato, prima moglie di Ludovico - Il matrimonio con Margherita di Foix - La data del matrimonio - La dote - Ritratti di Margherita di Foix - La sua vita saluzzese nell'ultimo decennio del sec. XV - La morte di Ludovico II - Giovanni Andrea del Castellar.

Nella sua brillante dissertazione (1) sulle origini della Casa Cavazza di Saluzzo e di Carmagnola, il Marchese Curlo afferma, con ragione, che se l'estensione del Marchesato di Saluzzo non fu mai tale da influire sulla politica Europea, esso ebbe tuttavia in essa un'importanza che ci obbliga — prima di internarci decisamente nello studio dell'ultimo decennio del 1400 e del primo trentennio del '500 — a volgere uno sguardo rapidissimo, sulle condizioni politiche d'Europa, a quel tempo.

Anno 1492: fine del Medio Evo.

Passa sull'Europa che si sta risvegliando dal lungo torpore feudale, un'aura nuova: l'invenzione della stampa e l'uso della polvere pirica, apron vie nuove agli studi rendendoli più popolari, e combinazioni nuove alle guerre, facendo cadere la cavalleria. La mentalità di una classe che prima era disprezzata, si eleva: l'aureola di una categoria di persone che prima eran considerate sovrane, va sfumando.

Il Genovese audace e tenace torna dal viaggio fortunoso delle traballanti caravelle, e Vasco approda a Calicut, svelando il mistero della distesa enorme e tempestosa delle acque, che per millenni aveva mantenuto il suo geloso e tenebroso segreto.

La vita acquista nuovi orizzonti infinitamente più vasti; sembra trarre un respiro più ampio; e il genio umano, attraverso a tutte le lotte ed a tutte le audacie, s'avvia con moto accelerato verso le più grandi conquiste e verso le più sublimi affermazioni.

Diamo uno sguardo all'Europa: al centro del Continente che ora già dovremo chiamare vecchio, l'Impero, con Federico III vecchio e cadente che cederà presto lo scettro a Massimiliano d'Austria, il quale, consolidato il potere, lo trasmetterà al nipote Carlo V, il sovrano sulle cui terre non tramontava mai il sole.

L'ultimo secolo di storia dell'impero, non è che il consolidarsi della dinastia di Absburgo, si direbbe una fase preparatoria pel grande duello colla Francia.

La Francia, finita la guerra dei cent'anni, da cui uscì rovinata economicamente e politicamente, iniziò con vigore il cammino che doveva portarla al suo più fulgido periodo storico; la nazione che sola osò e fu in grado di impedire agli Absburgo l'egemonia d'Europa, ci si pre-

---

1) V. Bibl. N. 20.

senta verso il 1492 con Luigi XI (1461-1493) il quale, nel suo lungo regno, attese con sollecitudine fortunata ed energica, a consolidare il potere regio a scapito di quello enorme, acquisito in tanti anni di guerre, dai grandi feudatari.

L'uso del patibolo e delle confische, adottato su vasta scala, ed — a quanto si disse — l'uso del veleno contro ai suoi famigliari, valsero a sbarazzare la casa regnante da troppi e da troppo pericolosi avversari.

La Francia ci si presenta quindi alla fine del Medio Evo, come uno stato forte, il più forte d'Europa, l'unico in grado di opporsi e non sempre con sfortuna, alla straordinaria potenza raggiunta da casa d'Austria.

Degli altri stati d'Europa, non diremo, perchè essi sono affatto estranei alla nostra storia, o perchè troppo lontani, come l'Inghilterra, o perchè assorti in altre cure, come il Portogallo (scoperte, viaggi).

Solo la Spagna, giunta ad unità territoriale, se non politica, ha per il primo periodo, momenti comuni colla nostra storia; ma in seguito, passando sotto la casa d'Austria, dovrà essere considerata come un'appendice dell'Impero, e rientrerà quindi nella storia della grande rivalità tra Francia e Absburgo.

Un cenno ora, alle condizioni politiche d'Italia verso il 1492.

Con ordine inverso a quello usato generalmente, cominciando perciò dal Meridione, troviamo lo stato del Napoletano, in cui — dopo un periodo di quasi due secoli, durante i quali, per le stravaganze di due donne, il regno è stato travagliato da ogni sorta di guerre e di calamità, — si è stabilito un ramo della casa di Aragona, che ora con Ferdinando è riuscito ad imporsi solidamente.

Purtroppo il punto debole — vorremmo dire la malattia cronica — di questo ricco reame, stava nel gran numero e nella grande potenza dei nobili; la sollevazione dei baroni (1484) è un episodio caratteristico. Riuscì a domarla Ferdinando, come pure riuscì a spuntarla in tutte le complicazioni diplomatiche e guerresche del suo tempo, ma per il regno si preparavano tempi tristi, e Ferdinando che lo presagiva, se ne lagnava e se ne preoccupava nelle sue lettere, specialmente dopo la morte del Magnifico: « e con tutto l'affannarsi che faceva per trovare un punto d'appoggio contro l'imminente invasione francese, non riusciva a nulla, ed affranto dal dolore finiva la sua vita, poco prima della calata di Carlo VIII, senza che potesse illudersi troppo sulla sorte riserbata al figlio suo Alfonso » (1).

A nord del regno, lo stato della Chiesa, con Innocenzo III, a cui succederà ben presto Alessandro VI: lo stato è in condizioni disastrose, sia politicamente che finanziariamente ed anche moralmente: qua e là poi per l'Europa cominciano a pullulare le eresie, che non tarderanno a scoppiare con violenza, come vedremo.

---

1) Savelli « Compendio di Storia ».

Al centro d'Italia, la Repubblica Fiorentina, in mano ai Medici. Popolo di banchieri e di mercanti, il fiorentino ha una funzione storica ben delimitata: impedire il soverchio ingrandirsi a nord ed a sud, degli altri stati. E' la politica dell'equilibrio, ideale e preoccupazione degli amministratori di Firenze, inaugurata sin dall'inizio del secolo da Cosimo il Vecchio, e proseguita ora con abilità e costanza dal Magnifico.

Nell'alta Italia, Milano, Venezia e Savoia, tre stati con avvenire ben definito. Venezia, ormai tramontata sui mari, si volge all'ingrandimento in terra ferma: Milano destinata ad essere campo di competizione e quindi preda con alterna vicenda della Francia e della Spagna; il Ducato Sabaudo in periodo di decadenza, ed in attesa che sorgano tempi migliori.

A sud del ducato, quasi completamente accerchiato dai domini sabaudi, il Marchesato di Saluzzo.

*
* *

Piccola corte marchionale, quella di Saluzzo, verso il 1492; ma come tutte le altre, piccole e grandi, piena di intrighi, superstizioni e gelosie.

Tra le mura piuttosto irregolari della città, e tra le viuzze tortuose e scomode, come nei corridoi oscuri del Castello Marchionale e nelle case non eccessivamente eleganti (Della Chiesa) delle numerose famiglie nobili, era negli ultimi giorni dell'ottobre 1492, un affannarsi, un sussurrare ed un attendere ansioso.

Doveva giungere a giorni la nuova moglie del Marchese Ludovico II, una giovane donzella della nobilissima famiglia dei Foix, di cui si dicevan meraviglia.

Poco prima, il dotto Gioffredo de Carpli, uomo eminente nella nostra città, era stato inviato dal Marchese in Francia, com'era costume a quei tempi, per trattare il matrimonio.

Al Caroli erano state fatte le migliori accoglienze: lo stesso Re di Francia, aveva dato il suo alto consenso all'illustre matrimonio, e la dote era stata pattuita in dieci mila scudi d'oro, somma per quei tempi, ingentissima.

Ludovico era allora, da oltre un'anno, vedovo di Giovanna di Monferrato.

La figura di questo Marchese — che è una delle più fulgide della storia del Marchesato — ci invoglierebbe a compiere a suo riguardo un interessante studio che però ci vieta l'economia del nostro lavoro.

Siccome però egli ha nella nostra trattazione una parte assai interessante, non possiamo esimerci dal fare un sia pur rapidissimo « excursur » storico sulla sua vita, cosa che ci permetterà anche meglio di internarci nell'ambiente un po' pettegolo e complicato della corte marchionale di Saluzzo.

Ludovico II era succeduto al padre Ludovico I, nei primi giorni dell'Aprile 1475, ed era nato una quarantina d'anni prima (1438) da Isabella del Monferrato.

Il Marchesato, dopo il saggio, pacifico e lungo governo di Ludovico I (1416-1475) era nelle migliori condizioni in cui esso siasi mai trovato nella sua secolare esistenza. L'abilità del vecchio Ludovico, aveva procurato al Marchesato le simpatie della Francia e l'amicizia dei Sabaudi, mentre saggi suoi provvedimenti a favore delle popolazioni, avevano diffuso un benessere che per lunghi secoli, dopo di lui, e sotto i suoi bellicosi discendenti, verrà rimpianto amaramente.

L'inizio del governo di Ludovico II, diede a sperare a tutti che l'era di pace e di abbondanza avesse a continuare. Il nuovo Marchese « principe di grande animo ed istruitissimo » (1), legò tosto il proprio nome ad un'impresa di tale importanza, che ci indica veramente in lui un precursore geniale dei tempi moderni. Alludiamo allo scavo della famosa galleria del Viso, effettuato a 2915 metri di altezza sul mare, allo scopo di facilitare le comunicazioni commerciali tra la Valle del Po ed il Delfinato. Se si riflette al luogo dello scavo e, specialmente, al tempo in cui esso venne eseguito, si deve ammettere che l'opera ha del meraviglioso.

E' noto come l'opera di Ludovico II sia stata da studiosi attribuita ad altri sovrani e fin ai Cartaginesi: non essendo nostro compito approfondire la questione, accenneremo solo alla pubblicazione « Le pertuis du Viso » del Vaccarone (2), che esaurisce il soggetto, provando in modo definitivo come Ludovico II sia realmente il geniale autore della galleria.

Il pacifico governo del nostro Marchese doveva però ben presto essere turbato, colla grave rottura delle buone relazioni che legavano i Saluzzo ai Sabaudi. Il pomo della discordia, com'è noto, fu il possesso del Monferrato, in cui, verso il 1483 si stavan spegnendo gli ultimi Paleologi, ed a cui ambivano Carlo I di Savoia ed il nostro Marchese.

Ambedue erano strettamente imparentati colla casa Monferrina, ed entrambi tendevano allo stesso scopo, che del resto non dovevan raggiungere nè l'uno nè l'altro.

Le ostilità tra i due contendenti non tardarono a scoppiare, ma l'esito della lotta non poteva essere dubbio: di fatto nei primi mesi del 1487, le truppe del Duca cingevan Saluzzo d'assedio, mentre Ludovico, con un atto che fu assai criticato o per lo meno discusso da tutti i nostri storici, abbandonati i propri sudditi al loro destino, passava in Francia.

E' noto l'esito di questo memorabile assedio, come del pari è conosciuta al riguardo la strana mistificazione del Malacarne, il quale inventò di sana pianta la « Memorabile ossidione del 1487, descritta ed umiliata a Margarita de Fuxio da Bernardino Orsello » della quale egli si dichiarò — modestamente — lo scopritore. (V. Gabotto: Due mistificazioni, etc.).

---

1) Muletti V.
2) V. Bibl. N. 59.

Il Duca entrò nell'aprile di quell'anno in Saluzzo, mentre Ludovico II se ne stava in Francia, in attesa di giorni migliori: questi giunsero finalmente nel 1489, quando alla morte di Carlo I, ed approfittando delle torbide condizioni in cui si trovava il Ducato, durante la reggenza di Bianca del Monferrato, il nostro Ludovico potè riprendersi quasi indisturbato i propri dominii.

Tra gli atti più importanti del Marchese Ludovico II, dopo il suo ritorno in Saluzzo, è la costruzione della grandiosa cattedrale, che ancor oggi esiste e che è conosciuta come una delle più ampie del Piemonte.

La costruzione venne iniziata nel 1491, come appare da numerosi documenti dell'epoca ed alquanto posteriori, riportati dal Muletti e specialmente dal Chiattone, e richiese circa un decennio di lavori assidui e di spese non indifferenti, a cui concorse in buona parte anche il Marchese.

Giungiamo in tal modo al punto di partenza della nostra dissertazione, cioè alla venuta in Saluzzo di Margherita di Foix.

Ludovico II, per assicurarsi la successione nel Monferrato, aveva, nell'agosto 1481, sposata Giovanna, figlia di Guglielmo di Monferrato e sorella di Bianca che poi andò sposa a Carlo I il Guerriero, Duca di Savoia, spinto quest'ultimo a tale matrimonio dalle stesse ragioni che avevano animato il signorotto saluzzese.

Tutti i nostri storici sono concordi nell'affermare che da Giovanna di Monferrato ebbe Ludovico una sola figlia di nome Margherita, ma sono incerti nel fissare la data di morte della Marchesa stessa.

Dice il Della Chiesa che durante l'assedio di Revello (1487-88) postovi da Carlo I, la Marchesa Giovanna (che a quanto risulta da altre fonti vi si era rinchiusa, mentre Ludovico, se la svignava in Francia) vi morì di febbre, durante un periodo di gravidanza.

In questo caso, lasciando anche un anno per tutto il più ampio svolgimento della pretesa gravidanza e relativa febbre, si arriverebbe al massimo ai primi mesi del 1489. Ma, come già osservava il Muletti, nell'Archivio di Stato di Torino (Cat. I, M. I., N. 37) trovasi un documento, datato 23 settembre del 1490, da cui risulta che Francesco Cavazza, di cui diremo a lungo in seguito, e Pietro da Piossasco venivano inviati al Marchese di Monferrato per ottenere alcune terre, e per « richiedere la successione nelle doti di Maria, figliuola di Gastone, Conte di Foix, madre della Marchesa ».

Questo incarico ai due procuratori, era dato espressamente sia da Ludovico II che dalla di lui moglie Giovanna.

Se nel settembre 1490, Giovanna chiedeva che fosse a lei « girata » la dote della madre, dovremo concludere ch'essa Giovanna fosse a quell'epoca ancora in vita, a meno che non si voglia sospettare che Ludovico II, per assicurarsi qualche buona somma di denaro, tenesse celata la morte della moglie: cosa che non sarebbe poi molto strana in questo Marchese che la storia ci presenta molto avido di denaro, ma che non

è assolutamente confortata da alcun documento e da nessuna testimonianza.

In ogni modo questo del 1490 è l'ultimo documento in cui sia ricordata come vivente Giovanna di Monferrato, e pur essendo molto strano il fatto che (non essendo turbata la cronaca del Marchesato da avvenimenti di importanza) non sia in alcun modo ricordata la morte della Marchesa, conviene ammettere che essa sia avvenuta al massimo tra la fine di settembre e la fine di dicembre 1490.

Infatti nel libro degli ordinati della comunità di Revello, in data 4 Gennaio 1491, troviamo che si stabiliva « Et primo si placet in dando ordinem eligendi homines ituros Verzolium ad ill. d. nostrum Salutiarum Marchionem, pro infrascriptis duabus causis: primo ad condolendum de morte ill. me d. d. Ihoanne (sic) marchionisse salutiarum: secundo..... etc. ».

E' questa una testimonianza esplicita, che ci permette di far salire agli ultimi giorni di dicembre 1480 la morte di Giovanna di Monferrato, ed anche ci autorizza a credere che essa sia morta non a Revello, ma a Verzuolo.

Notiamo che della nostra opinione è anche il Gabotto (1) e che infine a pag. 578 del manoscritto dell'Arrigo, si trova testualmente: « In seguito, il maresciallo di Miolans (per il duca di Savoia) si impadronì di Paesana, Piasco etc... ma non si potè impadronire di Revello in cui stette sempre la Marchesa..... che passò sul finire del 1490 a miglior vita..... ».

Resta così fissata per gli ultimi giorni del dicembre 1490 la morte di Giovanna, a riguardo della quale il Muletti, più vagamente dice che « pare debba fissarsi agli ultimi mesi del 1490 ».

Chiudiamo in tal modo la lunga parentesi, che abbiamo aperta, per definire in modo inconfutabile un punto di storia saluzzese, che dai nostri storici, anche dal Muletti che è il più diligente, era stato lasciato nel campo delle ipotesi.

Morta Giovanna, vediamo Ludovico II assai sollecito a riprendere moglie; già ai 24 settembre 1491, alla presenza di Pietro Cella vicario Marchionale, e del protonotaio apostolico Carlo de' Saluzzi (come risulta dall'atto esistente in Arch. di Stato, Torino, Cat. II Maz. I, n. 35) e non ai 10 di dicembre come scrisse il Muletti, egli dava procura a Gioffredo de Caroli, per recarsi presso il Conte di Candala, Gastone de Foix, barone di Gurson e Cavaliere della Giarrettiera, per trattare il matrimonio colla di lui figlia Margherita.

Intanto Ludovico faceva a Saluzzo dei grandi preparativi, per accogliere degnamente nella propria città la raffinata francese, ed a giudicare da un'inscrizione posta sul lato di una porta presso la torre del Castello, in quell'epoca egli avrebbe fatto ornare, sia all'interno che

1) Gabotto, Verzuolo « Uomini e cose d'altri tempi » - V. Bibl. n. 29.

all'esterno, il Castello di numerose pitture che ora sono in gran parte scomparse: non solo, ma avrebbe anche fatto elevare la torre rotonda che ancora si vede.

Nel primo scorcio del secolo passato erano ancora in buona parte visibili queste pitture, tanto che il Muletti (che scriveva la sua storia verso il 1830) ne potè dare una lunga descrizione, da cui — essenzialmente — rileviamo che si trattava di dipinti guerreschi, con una vasta esposizione di macchine belliche ed armi di tutte le epoche.

Il Muletti ancora, basandosi sulla manoscritta relazione di Bernardino Orseolo, esprime il dubbio che lo stesso Ludovico abbia dato i disegni delle macchine belliche, essendo egli autore di uno studio sulla tattica guerresca (1): ma, conoscendo il valore della testimonianza orselliana (invenzione del Malacarne: V. Gabotto: Due falsificazioni) non possiamo accogliere senz'altro questa ipotesi, che ha tuttavia molte probabilità di essere vera.

Per dovere di imparzialità citeremo ancora che Domenico Chiattone, nel suo studio « Matrimoniana del '500 », sembra alquanto scettico di fronte all'affermazione del Muletti, riguardo a queste pitture. « Se stiamo al Muletti — egli dice — il Marchese Ludovico volle, nell'occasione dell'ingresso della sua giovane sposa Margherita di Foix in Saluzzo, quasi tutto riformato il Castello colle importanti grisailles, di cui restavano ancora, agli inizi del secolo XIX, le vestigia ».

Si attenderebbe una confutazione all'asserto del Muletti, ma il Chiattone, dopo avere accennato ad un spece di dubbio, lascia in sospeso e passa avanti.

Da questa incuranza dell'illustre studioso, crediamo di poter trarre buon argomento per ritenere che l'opinione del Muletti, per quanto basata su un documento apocrifo (La memorabile ossedione... etc., citata) sia rispondente alla realtà, e che cioè effettivamente Ludovico II, abbia con le pitture ricordate inteso onorare la giovane sua moglie, all'epoca della di lei venuta in Saluzzo.

Notiamo tuttavia come sin dall'inizio del nostro studio ci imbattiamo in due punti in cui i nostri storici dimostrano incertezza o infondatezza.

Non saranno tuttavia questi due soli — la data della morte di Giovanna di Monferrarto e quella delle pitture del Castello — i punti su cui regna l'indecisione degli storici.

Anche la data precisa del matrimonio di Ludovico II con Margherita di Foix, non viene fissata in base a documenti specifici, ma solo per induzione e con approssimazione.

« Il matrimonio, — dice il Muletti, e dietro a lui, tutti gli scrittori di storia saluzzese — si celebrò poi verosimilmente nel novembre 1492 ».

1) Così almeno crede il Muletti, per quanto ora si ritenga da qualcuno che il trattato sull'assedio delle rocche, che passa per opera di Ludovico II, sia dovuto ad altro scrittore posteriore.

E' evidente che al Muletti, che era preoccupato di fare una storia ben più vasta della nostra, come agli altri studiosi che solo incidentalmente parlarono di Margherita, poco premeva di stabilire con esattezza il giorno in cui venne celebrato il matrimonio, ma noi crediamo nostro dovere — data la natura monografica di questo studio — fermarci un momento ad appurare questo punto.

Ci sarà all'occorrenza utilissima la ricordata « Matrimoniana del '500 » del Chiattone (1). Tra molti interessantissimi particolari, apprendiamo che la « operazione » del matrimonio a quei tempi, era nettamente distinta in due periodi: in primo luogo quello più importante delle trattative. Questo periodo che il Chiattone definisce « di prima gestazione » era laboriosissimo, specialmente — ed è il caso nostro — tra le case di alto lignaggio.

« E' risaputo che il Bonchet, scrittore francese cinquecentista ci lascia detto per mezzo della penna arguta di De Maulde la Claviere, che « il j'a même toute une honnete industrie de courtiers et de courtières qui travaillent a conjoindre les epoux mojennant la finance ».

Fin qui vediamo fedelmente rispettata la consuetudine dal nostro Ludovico II, il quale inviava il 24 settembre 1491 in Francia l'amico Gioffredo de Caroli, munito di ogni procura per trattare il matrimonio; e dobbiamo credere che le pratiche relative siano state veramente laboriose, se il contratto di matrimonio venne poi sottoscritto soltanto il 2 Aprile del seguente anno 1492!

Durante questi quattro mesi il Caroli dovette ritornare a Saluzzo, perchè nell'Archivio di Stato di Torino, alla categoria II, Mazzo I, n. 34 troviamo i seguenti documenti: ai 7 di dicembre 1491 (il documento erroneamente porta 1492) vengono stipulati i patti del matrimonio nel Castello di Cadillac; il 12 febbraio 1492 a Verzuolo alla presenza del Caroli che era ritornato di Francia, Ludovico rinnovava al medesimo l'incarico di trattare il matrimonio e l'incaricava anzi di rilasciare ricevuta a Gastone di Foix » de dix mils escus dor a la couronne pajes audit seigneur marquis par Gaston de Foix pour cause et en deduction de « Vingt Mils » escus constitues en dot a ladite Margherite de Candalle, aver pact que en cas de restitucion de la dot ledict seig. Marquis ne restituerà que dix mils escus et cinq mils escus pour augment aux heritiers de lad. Marquise ».

Il Caroli riparti tosto per la Francia ed il 23 Febbraio, col consenso del re, con Gastone di Foix, firmava i patti del matrimonio, essendosi fissata una dote di ventimila scudi d'oro del sole.

Infine il 2 Aprile 1492, il matrimonio veniva definitivamente stipulato, ma la dote veniva stabilita in soli diecimila scudi. Nello stesso atto (enorme pergamena in Arch. di Stato) venne pure fissato il « gubernium » della sposa, vale a dire la rendita a cui essa avrebbe diritto in caso di premorrienza del marito.

1) V. Bibl. n. 16.

Bisogna tenere conto che Margherita di Foix era allora appena ventenne, mentre Ludovico II, nato nel 1438, si avviava verso la sessantina: era quindi facilmente prevedibile che la giovane sposa, sarebbe ben presto rimasta vedova, ed era pertanto logico che il fratello si affannasse a farle assicurare un « gubernium » degno di lei, della sua bellezza e della sua dote.

Forse appunto a questo riguardo si intensificarono e si prolungarono le trattative — l'honnête industrie! — del Caroli, le quali come abbiamo visto, durarono circa quattro mesi.

Fu poi stabilito che Margherita in caso di vedovanza avesse a godere di una rendita di seimila lire annue, da prelevarsi sulle terre di Frassino, Brossasco e Villanovetta.

Notiamo così « en passant » che questo specificare che le seimila lire di rendita annua erano da prendersi dai redditi delle terre ricordate, era per quei tempi un modo grazioso e chiaro di obbligazione legale, che al giorno d'oggi si chiamerebbe ipoteca; e serviva a garantire — nel caso nostro a Margherita — che la somma in questione sarebbbe sempre pagata dagli eventuali eredi, senza possibilità di tergiversazioni, poichè in tal modo il creditore o la creditrice, non era tale verso il tesoro marchionale, che poteva salire o scendere a livelli variabilissimi, ma aveva diritti fissi sui redditi di una data regione, il cui ammontare totale era di molto maggiore alla somma del credito. Cosa che serviva a garantirlo anche meglio.

Come si vede i nostri antichi, con meno banche, istituti di credito e cambiali di noi, erano forse più solidamente pratici.

Ma — per riprendere il nostro studio — giunto il Muletti a darci le indicazioni suesposte sul contratto nuziale, aggiunge che il matrimonio con molta probabilità si celebrò nel novembre 1492, « e così dico — egli aggiunge — appoggiato in prima alla notizia che si ha dalle lettere di dispensa date il 28 Ottobre dal Gran Penitenziere etc..... ed in secondo luogo a due quitanze, una del 17 Novembre e l'altra del 17 Dicembre, per pagamento di due somme in conto della dote » (1).

Premesso questo, ci pare non sia più difficile fissare il giorno preciso in cui avvenne il matrimonio, perchè essendosi stabilito tra i patti che la prima rata della dote si dovesse versare il giorno stesso delle nozze, e la prima quitanza di pagamento, portando la data del 17 Novembre, non si potrà che concludere che il matrimonio ebbe luogo precisamente in quel giorno, che, secondo i nostri calcoli, e tenuto conto che l'anno era bisestile, cadeva di sabato.

Ecco quindi appurato un terzo punto di storia saluzzese, relativo alla nostra marchesana, che finora era stato lasciato in forse da tutti i nostri storici, non trovandosene accenno nel contemporaneo Castellar, ed essendo incerti sia i Della Chiesa che il Muletti il Casalis ed anche il

1) Muletti V.

Savio e gli altri studiosi recenti. Aggiungeremo intanto che assai sollecito pare sia stato il nostro Marchese Ludovico, nel fare i preparativi per il matrimonio, perchè fin dal gennaio 1492, scriveva a tutte le comunità del Marchesato che « Quum simus veridice informati quod illu.ma domina consors nostra appropinquat et infra paucos dies (!) erit apud nos », preparassero i donativi di polli, selvaggina, foraggi etc. che occorrevano per il ricevimento!

Di ciò ci dà notizia una carta dell'Archivio Comunale di Verzuolo in cui si precisa anche che l'incaricato dell'esazione dei donativi era il nobile Giovanni Cagli, castellano di Piasco.

*
* *

E veniamo ora alla dote di Margherita, che ammontava come abbiamo visto a diecimila scudi d'oro del sole.

Questa è certamente la cifra definitiva in cui venne fissata la dote, e così dissero sia il Muletti che — sulle sue orme — gli altri studiosi di storia saluzzese: ma nessuno ha rilevato un singolare disaccordo a questo riguardo nei documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Torino (Cat. II, Mazzo I, n. 35), in cui si trovano numerose carte relative al matrimonio tra Ludovico II e Margherita di Foix.

Tutti questi documenti, — che abbiamo già citato in precedenza — parlano di una dote di ventimila scudi d'oro del sole, perfino quello del 23 febbraio 1492, in cui si parla dell'assenso del re di Francia all'illustre matrimonio. Invece poi, nell'atto definitivo di stipulazione del matrimonio (2 Aprile) la dote è ridotta, senza che se ne accenni al motivo a soli dieci mila scudi, pagabili ratealmente, a cominciare dal giorno delle nozze.

Fatto davvero inesplicabile, che solo si potrebbe interpretare in questo senso, e che cioè il Marchese di Saluzzo e Gastone di Foix, fossero già d'accordo nello stabilire una dote di diecimila scudi, come si scrisse nel contratto definitivo, ma che nelle trattative — che dovevano venire a conoscenza di molti, compreso il re — si facesse figurare una dote di 20.000 scudi.

Ipotesi la nostra forse sbagliata, ma la sola che ci pare in qualche modo spiegare questa contraddizione di cifre, che non è stata rilevata da nessun scrittore.

Tenendoci in ogni modo alla dote effettiva di 10.000 scudi, vediamo di discorrerne brevemente.

Dal « Charneto » del Castellar, di cui diremo meglio in seguito, ricaviamo che il ducato, verso il 1500, valeva 42 grossi e cioè tre fiorini e mezzo: dallo studio di Orazio Roggero, sulla « Zecca dei Marchesi » e dal « Saluzzo e Vescovi » del Savio, impariamo che una lira valeva a quei tempi cinque grossi; sicchè il ducato doveva valere circa otto lire. Poco oltre, nel citato libro del Savio, troviamo che nella stessa epoca il ducato, aveva lo stesso valore dello scudo d'oro del sole, moneta francese così chiamata perchè aveva nel verso una grossa stella.

Ciò premesso, e tenendo anche conto delle continue oscillazioni che subiva il denaro a quei tempi e nei diversi paesi a causa delle insistenti..... vessazioni, che esso subiva da parte degli ingordi governanti, possiamo ritenere che verso la fine del 1492, lo scudo d'oro del sole valesse pressapoco otto lire, e quindi che la dote portata da Margherita di Foix a Ludovico II ammontasse a circa 80.000 lire.

Al giorno d'oggi, tale dote ci lascierebbe abbastanza indifferenti; ma bisogna tener conto dei tempi e dei luoghi, per cui 80.000 lire costituivano realmente una dote principesca. Possiamo portare qualche prova a questo nostro asserto.

Dal Gabotto (Verzuolo etc.) ricaviamo intanto che lo stipendio annuo del rettore della scuola di quel Comune, — il quale doveva tenere tre corsi, salmisti, latinisti, donatisti — era di quaranta fiorini, a patto che egli non percepisse più alcuna regalia da parte degli studenti: vale a dire, trasformando i fiorini in scudi, meno di 13 scudi all'anno!

Da questa semplice considerazione possiamo comprendere di quanta importanza fosse la dote di 10.000 scudi di Margherita di Foix.

Ma ancora un'altra prova che la porge il testamento di Ludovico II (Muletti, V. p. 362) in cui si accenna alla generosa controdote da lui fatta alla moglie nell'« instromento pactorum matrimoni ».

Dice infatti il Chiattone della sua più volte citata « Matrimoniana » che nel primo « periodo gestatorio » del matrimonio, cioè in quello delle laboriose trattative, in cui si compiva — per dirla con frase sincrona — lo sponsale « pro verbo de presenti », si stabiliva il « cherso » o aumento dotale o controdote, che consisteva in una somma (un terzo, od un quarto della dote) che il promesso si impegnava di pagare alla sposa, in caso di restituzione oppure agli eredi.

A questo ammontava il « chresso » (la parola è del Castellar, e significa, crediamo « aumento » dal verbo « chrssj » del dialetto) stabilito da Ludovico II a favore di Margherita. Lo impariamo dal più volte ricordato documento del 23 Aprile 1492 — lo strumento dei patti del matrimonio — in cui si fissa a 5.000 scudi d'oro il « chresso » concesso da Ludovico II.

Controdote generosa, come si vede, perchè giunge alla metà della dote stessa, e la cui importanza era valutata anche dal Marchese, come ci prova il fatto che nel medesimo citato suo testamento, egli disponeva che Margherita, in cambio di quella ereditasse nientemeno che la parte migliore del Marchesato, e cioè « castrum, oppidum et villam Carmagnolie cum omnibus et sigulis (sic) redditibus, proventibus et emolumentibus dicti castri oppidi et ville ac iurisdicionis eiusdem », redditi tutti che dovevano essere percepiti « integre et sine diminutione aliqua » da Margherita di Foix, colla condizione che « non habeat nec recipiat ill.ma domina consors redditos alios sibi assignatos pro dicto eius statu et gubernio, et de quibus constat in istromento pactorum matrimoni... ».

Dare alla propria vedova tanti diritti, in cambio della somma stabilita per il « gubernium » (assegno per il periodo della vedovanza) e per il

« chresso » ci prova che tanto il primo quanto il secondo erano molto lauti, il che a sua volta, indirettamente ci prova come i 10.000 scudi di dote di Margherita, fossero per quei tempi ritenuti una somma veramente principesca, più di quanto il nostro calcolo che essa ammontasse a 80.000 lire, possa far credere a noi che viviamo in tempi di cifre paradossali.

Infine una terza conferma dell'importanza della dote di Margherita, possiamo averla dal Charneto, l'inesauribile sorgente di notizie sicure per la nostra storia.

Giovanni Andrea del Castellar, che era uno dei più nobili personaggi del Marchesato, tanto che, in caso di estinzione della linea marchionale diretta, sarebbe egli successo nel governo del Marchesato, contrasse due volte matrimonio. Dal primo matrimonio con Caterina di Coccastello di Montiglio, nel 1495, egli assicura di avere avuta una dote vistosa: e dal secondo matrimonio nel 1501 con Margherita dei Saluzzi, figlia di Federico Vescovo di Carpentrasso e nipote dello stesso Ludovico II, ricavò una dote assai più vistosa, che ammontava poi a mille ducati!

Ciò premesso se la ricca dote di Margherita dei Saluzzi, ammontava a mille scudi, possiamo facilmente immaginare da quale stupore siano stati colpiti i buoni saluzzesi, quando seppero che la giovane moglie di Ludovico, ne portava una dieci volte maggiore.

La nostra è una lunga, forse troppo lunga, parentesi, che ora ci apprestiamo a chiudere, ma che non crediamo del tutto inutile, in base al detto del Manno (Documenti per una storia del vestire etc. - in Curios, Ricerche Stor. Sub. V. 148) che « gli spiccioli della storia, ci rifabbricano la faccia esteriore di un mondo che fu e ci rievocano una vita che è irremissibilmente spenta ».

Citeremo ancora a titolo di conclusione e di curiosità un singolare passo del Charneto — relativo ai matrimoni dei nostri signori con gentildonne francesi — che calza a pennello al caso nostro.

Come coronamento di una lunga serie di invettive che il cronista lancia all'indirizzo della Francia, troviamo « et chi vorrà bene a lo marchisso de saluce, mai gli chonsegli se maridano in franssa » perchè la Francia è troppo lontana, ed è ormai cosa provata ch'essa non paga le doti pattuite, salvo poi a chiamare « morti di fame » coloro che le richiedono.

Il passo ha un certo sapore ironico amaro e potrebbe anche lasciar credere che i nostri buoni saluzzesi del cinquecento, un po' pitocchi, ma pratici (il Castellar in testa) fossero alquanto scettici di fronte alla grande somma portata in dote al loro signore da Margherita di Foix, e che ad essa, come in generale a tutte le « doti in franssa » non prestassero troppa fede.

Conviene però dire che la dote di Margherita di Foix sia stata completamente pagata sia in base alle quitanze ricordate, che dimostrano se non altro un buon inizio dei versamenti, sia in base al citato testamento di Ludovico, il quale avrebbe certamente lasciato in eredità a qualche

figlio l'eventuale somma da riscuotere sulla dote di Margherita di Foix, e sia infine perchè nell'Archivio di Stato di Torino, troviamo numerosi documenti relativi ai pagamenti delle rate e cioè: il 21 Gennaio 1493 il mercante Antonio Jaselme, residente a Parigi dichiara di avere riscosso da Gastone di Foix, per conto di Ludovico la somma di 5.000 lire; il 9 Luglio dello stesso anno Ludovico dava procura al Caroli per recarsi ad esigere somme da Gastone di Foix; ai 17 Gennaio 1494 allo stesso personaggio si dava uguale procura, anzi, in pari data, Ludovico gli dava ancora 100 scudi d'oro per le spese da lui sostenute in precedenza, nei viaggi fatti in Francia per concludere il matrimonio: ai 26 Giugno 1495 Ludovico dava incarico dell'esazione di una rata a certo Claudio de Jon; ai 14 Gennaio 1497, lo stesso incarico era dato al signor di Sanfront. Infine nel maggio di quell'anno 1497, Ludovico, d'accordo colla moglie, faceva rimessione di tutti i proprii diritti sulla dote, a favore di Pietro dei Saluzzi, protonotario apostolico, perchè se ne servisse per compiere i proprii studi di diritto canonico a Parigi; ma si vede che questa convenzione non ebbe effetto, perchè l'8 Gennaio 1499, Ludovico dava procura ad un mercante fiorentino residente a Lione, certo Bartolomeo dal Sole, di esigere altre somme da Gastone di Foix in conto della dote, ed il 9 Giugno dello stesso anno, scriveva egli stesso da Carmagnola al cognato, invitandolo a pagare; finalmente il 14 Maggio 1500 restavano solo più da pagare 13000 lire tornesi, che Ludovico incaricava il signor Ugo d'Ambase di esigere da Gastone e di trasmettergli.

(Tutte queste notizie sono desunte da altrettanti documenti esistenti in Arch. di Stato, Cat. II, Mazzo I).

*
* *

Potremmo ora cercare di descrivere le grandi feste che certamente si svolsero in Saluzzo per la venuta della « bella e preziosa marchesana », ma a parte il fatto che ce le possiamo facilmente immaginare nel loro complesso, ci troveremmo assai imbarazzati a dare qualche preciso particolare in merito, non essendo finora venuto alla luce alcun documento in proposito.

La storia di Saluzzo scarseggia assai di documenti: vicende tristi attraverso ai secoli, ci hanno privati di quasi tutti i più importanti manoscritti esistenti non solo negli archivi comunali, ma ancora in quelli privati delle numerose famiglie nobili della città e dei dintorni, come ha già rilevato anche il Tallone, nelle prime pagine del suo studio sugli ultimi Marchesi.

Potremmo riferirci alla descrizione assolutamente fantastica che a questo riguardo fa il Gandi nel suo romanzo che egli definisce storico, e che di storico non ha si può dire che il titolo ed i nomi dei perso-

naggi (1), ma, siccome è nostro sistema di seguire solo testimonianze precise e rigorosamente sicure, e d'altra parte la descrizione delle feste avvenute in Saluzzo per la celebrazione del matrimonio non avendo una grande importanza storica, preferiamo ometterla senz'altro.

Quale età avesse Margherita all'epoca della sua venuta in Saluzzo, lo possiamo arguire da un passo del Vivaldo (2) in cui si dice che nel 1504, alla morte del marito Ludovico II, aveva Margherita circa trenta anni « decus matronarum illustrissima et nobilissima Margarita de Fuxo coniux legitima eiusdem principis (Ludovici) iuvenis delicata que agit nunc tricesimum annum, tota tristis et languens etc... » donde ricaviamo che verso il 1492 aveva essa circa diciotto anni.

Giovane quindi e bellissima, giungeva la nuova marchesana di Saluzzo, nei primi giorni del novembre 1492 e da quanto possiamo apprendere da una nota a pag. 6 dello studio « Monete saluzzesi etc. » del Barone Cunietti-Gonnet (3), era accompagnata da un seguito brillantissimo, di cui faceva parte, come ufficiale di corte, Nicolao Papa, che più tardi fu fatto capitano della rocca di Revello, e che con molta probabilità è il capostipite della famiglia Papa di Revello e di Costigliole.

Per completare le notizie riguardanti Margherita di Foix, aggiungeremo che di lei restano nella nostra regione alcuni ritratti e qualche scultura. Intanto diciamo subito che l'altorilievo in marmo esistente nella sala del trono di Casa Cavazza, e rappresentante Margherita di Foix, è invece una scultura rappresentante... una Solaro di Moretta!

Il Marchese d'Azeglio, il mecenate restauratore della Casa Cavazza nel 1885 era ingannato da un'avido antiquario: sono in quest'opinione concordi ambedue gli studiosi di quel gioiello che è la Casa Cavazza, — la palazzina di un ministro del 500! — il Curlo ed il Chiattone, anzi quest'ultimo esclama: « Il bassorilievo trovato in alcuni scavi eseguiti a Moretta, comperato per il ritratto di Margherita, sembra che nella mistificazione, inconsciamente, abbia voluto tramandare ai posteri la fama di colei, che di..... falsificazioni monetarie seppe e volle intendersi più d'una volta! ».

Ma di questo diremo in seguito.

Il secondo bassorilievo di Margherita di Foix, del quale, a quanto risulta, era finora ignota l'esistenza agli studiosi, è quello esistente in casa del Cav. Attilio Falco in Saluzzo.

Margherita di Foix vi è pure rappresentata per profilo con le caratteristiche bende attorno al capo: non essendo noi molto profondi in materia, non saremmo in grado di assicurare che si tratti di un autentico ritratto della celebre marchesana: lo additiamo tuttavia ai competenti, per eventuali constatazioni.

---

1) V. Bibl. n. 30.
2) G. L. Vivaldo: « Opus regale » Saluzzo - La Signerre 1507.
3) V. Bibl. n. 18.

Infine della bella Marchesana esistono alcuni quadri, generalmente di chiesa, tra cui quello che si trova nella sala del Trono di Casa Cavazza, in cui Margherita è dipinta a lato della grande Madonna centrale, tra le oranti; ed un'altro si trova appeso alla parete sinistra della Sacrestia del Duomo di Saluzzo, in cui Ludovico II e Margherita sono inginocchiati in atteggiamento molto somigliante a quello del predetto quadro di Casa Cavazza, ai piedi di San Chiaffredo e di San Costanzo.

*
* *

Abbiamo innanzi parlato di lettere di dispensa, che si dovettero richiedere per il matrimonio, e che furono accordate dal gran Penitenziere Cardinale Vescovo di Ostia, in data 28 Ottobre 1492. (Si trovano in diverse copie ed in originale presso l'Arch. di Stato di Torino).

Diciamo brevemente — perchè la questione è stata già esaurita dal Muletti — che le lettere in parola vennero richieste perchè una cugina di Margherita di Foix e precisamente Maria figlia di Gastone di Foix e di Eleonora di Navarra, era la madre di Giovanna di Monferrato, che noi abbiamo visto essere stata prima moglie di Ludovico II.

Senza riprendere ora la questione — che è stata esaurientemente studiata dallo storico citato — riportiamo la conclusione del Muletti, da cui risulta che la Famiglia dei Foix da cui venne la nostra Marchesana, non deve essere confusa con quella del famoso Gastone di Foix, e che quindi — contrariamente a quanto scrissero i Della Chiesa, Ludovico e Gioffredo — la nostra Margherita non fu nipote di Luigi XII re di Francia.

I nostri due cronologisti, vennero tratti in errore dal fatto che Maria, figlia del duca Carlo di Orlèans, sposò Giovanni di Foix, conte di Etampes e di Narbona, mentre Giovanni di Foix che fu padre della nostra Margherita era signore di Foix, conte di Candala e di Curson. In questo ci confermano anche tutti i documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Torino.

Inoltre prova di questo è nella testimonianza di un genealogista contemporaneo (1) che afferma che Ludovico II « have per moglie Margarita de Fojs figlola (sic) de Monsignor de Fojs et de Candala », ed infine si ricava dalle stesse lettere di dispensa per il matrimonio, di cui abbiamo già detto e dalle quali risulta che tra Margherita di Foix e Giovanna del Monferrato esisteva legame di parentela, in quarto grado: « così era invero — conclude il Muletti — e questa cognizione ci fornisce altra prova convincentissima, onde escludere che la nostra Margherita di Foix fosse figliuola della sorella di Luigi XII: avvegnachè in tale ipotesi non in quarto, ma in secondo grado, secondo il computamento canonico, sarebbe stata congiunta con Giovanna di Monferrato ».

---

1) Vedi Muletti, vol. V, pag. 325.

E con ciò, ritenendo esaurito tutto quanto si poteva dire del matrimonio di Margherita di Foix, passiamo ad esporre la storia dei primi anni della sua vita saluzzese.

*
* *

Ludovico II, l'ultimo Marchese che abbia veramente ed a lungo regnato nella nostra città, dopo il suo matrimonio con Margherita, non potè a lungo godere della tranquillità della vita famigliare.

Il Marchesato di Saluzzo, era attraversato verso l'Agosto dell'anno 1494, dalle prime vanguardie dell'esercito di Carlo VIII; poco dopo giungeva lo stesso Re, a cui sollecitamente il nostro Marchese andava a rassegnare i proprii omaggi prima a Torino e quindi ad Asti. Allontanatosi poi il monarca d'oltr'alpe, verso il Napoletano, Ludovico fece ritorno nella sua « capitale » (Muletti) per essere presente al primo parto di Margherita di Foix.

Il 20 Marzo 1495, un bambino al quale venne imposto il nome di Michele Antonio, ed a cui per la prima volta nella storia del Marchesato, venne dato il titolo di Conte di Carmagnola, giungeva ad assicurare il vecchio Marchese, sulla continuità della di lui nobilissima schiatta.

Stava forse godendosi il vecchio Ludovico, le gioie della famiglia, quando vennero a distogliernelo le gravi novelle della guerra. Carlo VIII che con tanta facilità si era impadronito del regno di Napoli, provava ora — come afferma il Casalis — la giustezza dell'assioma che dice che le grandi conquiste son più facili a farsi che ad essere conservate.

La lega dei principi d'Italia e il tradimento di Ludovico il Moro, cambiarono le sorti della spedizione: quella che era stata una rapida corsa alla conquista, si trasformò ben presto in una fuga rovinosa. Per poco la giornata di Fornovo (6 Luglio) non si trasformava in un anticipato disastro di Pavia, in cui un re di Francia cadde prigioniero dei Confederati.

Ludovico II si mosse rapidamente, portandosi ad Asti a rafforzarvi il presidio lasciato da Carlo VIII, sotto il comando del Duca d'Orlèans, il futuro Luigi XII.

L'assedio di Novara, in cui si rinchiuse il nostro Marchese e la pace che venne poco dopo, non fanno parte del nostro studio, e sono del resto troppo noti, perchè ci dilunghiamo su tale argomento. Il Re ripassò le Alpi e per qualche anno il Marchesato godette di una pace tanto gradita, quanto necessaria.

Che faceva intanto Margherita?

Scarse sono le notizie che siamo riuscite a raccogliere. In uno dei primi anni del decennio che va dal 1490 al 1500, venne rappresentata in Revello un'azione drammatico-religiosa, intitolata « La passione di Gesù Cristo », enorme dramma di oltre tredicimila versi. Il Promis che lo ha

pubblicato ritiene che la rappresentazione abbia avuto luogo nel 1490, ma il Savio (1) confuta la data facendo giustamente rilevare che nel maggio di quell'anno non era in Saluzzo o nel Marchesato il Marchese Ludovico II ed è quindi improbabile che una cerimonia di tanta importanza ed anche costosa, si sia svolta durante la sua assenza. Aggiunge inoltre il Savio: « è probabile quindi che il dramma abbia avuto luogo verso il 1492 quando Ludovico II aveva già impalmata Margherita di Foix », ma non arreca alcuna ragione plausibile al proprio asserto, e siamo quindi costretti a lasciare in dubbio questa notizia preferendo passare a quest'altra più sicura.

Il 3 Gennaio 1493, Ludovico scriveva alla comunità di Verzuolo, di preparare l'occorrente per il ricevimento da offrire a Margherita di Foix, in occasione della prima sua visita ufficiale a quella Comunità.

Ricordiamo che tra i patti del matrimonio, erasi stabilito che Margherita avesse il diritto di scegliersi quale dimora di sua proprietà il Castello di Verzuolo o quel di Revello, cioè i due migliori del marchesato e più vicini a Saluzzo. Probabilmente Margherita fece questa visita nei primi giorni di Gennaio 1493, per esaminare quale dei due più le convenisse. E' noto ch'essa scelse poi Revello.

Passando avanti, troviamo che nel Muletti esiste una lacuna: lo storico verzuolese, ignora assolutamente che Ludovico II, partendo nel 1495 per condurre rinforzi ad Asti, al duca d'Orlèans, affidò la reggenza dello Stato alla giovane sua moglie.

E noi l'apprendiamo da una lettera del 20 Agosto che è riportata sull'ultimo foglio degli Statuti antichi di Dronero. Con questa lettera (che riportiamo in Appendice al N. 2) Margherita di Foix, « marchioniffa saluciarum, locumtenens generalis illmi principis domini d. Ludovici marchionis saluciarum » approvava uno statuto della comunità di Dronero, intitolato « Quod bestie non vadant in alienis pratis post rexias secatas usque ad diem primam aprilis » e contenente alcune disposizioni sulla pastorizia (2).

Tornato Ludovico II da Asti, riprese il governo dello Stato, sicchè non troviamo più documenti relativi a Margherita ad eccezione di una lettera firmata da lei in data 28 Giugno 1497, di presentazione al preposito dei canonici di Carmagnola del Cappellano Stefano da Genova.

Il nome di questo Stefano da Genova non è sconosciuto nella storia saluzzese. In una pergamena del 12 Settembre 1488, pubblicata dal Muletti (Vol. V.) troviamo questo nome assieme a quello di Francesco Cavazza — di cui diremo diffusamente più tardi — ad indicare i due luogotenenti che Ludovico di Marafin signor di Notz, lasciava in Saluzzo, dovendo egli recarsi altrove.

Il Cavazza e questo Stefano da Genova, sono investiti di ampi po-

---

1) Savio « Saluzzo e i suoi Vescovi », V. Bibl. n. 49.
2) V. Appendice.

teri dal Ciambellano del Re, e sono rispettivamente indicati il primo come vicario marchionale ed il secondo come Podestà di Saluzzo.

Inoltre nel libro « I capitani illustri etc. » del Malacarne troviamo testualmente (pag. 42): « Stefano da Geneva o de Gebennis, figlio del milite e consigliere Giletto, milite anch'esso e scudiere e consiglier del Marchese (Lud. II). Fu buon soldato e buon giureconsulto, giacchè gli si affidò due volte la Podesteria di Saluzzo medesima, nel 1475 e nel 1488 ».

Così il Malacarne: ma d'altra parte, nella « Podesteria di Saluzzo » del Chiattone, troviamo, nella serie dei Podestà di Saluzzo:

« Anno 1467: Stefano di Geneva »

ed in nota, lo stesso Chiattone rimanda al citato passo del Malacarne, aggiungendo: « Dio volesse che anche quì non ci fossero falsificazioni! ».

L'esclamazione del Chiattone, è giustificata, perchè conosciamo il debole malacarniano, ma non riusciamo a comprendere come il Chiattone — dopo avere precisamente citata la pagina 42 dell'Opuscolo del Malacarne, in cui si trova la notizia che Stefano da Geneva fu Podestà nel 1475, ed avere ancora espressa la speranza che non si tratti di un falso — collochi poi così, senza giustificazione alcuna nel 1467, l'anno in cui il nostro Stefano da Geneva fu podestà di Saluzzo!

Lo stesso Stefano da Geneva, troviamo infine menzionato dal Muletti, nell'anno 1503 tra i provveditori delegati ad invigilare sulla sanità delle persone e delle merci introdotte nel Marchesato, allo scopo di impedire il propagarsi della pestilenza che serpeggiava allora qua e là per l'Italia.

A titolo poi di curiosità, facciamo notare che il Chiattone traduce il « da Geneva » in « da Genova », cosa che definiamo errata senz'altro, rimandando alla « Corona di Savoia » del Della Chiesa, il quale al primo capitolo del secondo volume, dice espressamente che Geneva (Ginevra) non va confusa con Genova « illustre città della Liguria », aggiungendo che già ai suoi tempi alcuni scrittori avevano « nominata l'una città con l'altra » il che, egli conclude, « è prendere un granchio ».

Si vede che anche il nostro moderno Chiattone — il quale, a dir vero, ha dimostrato un po' dovunque nei suoi lavori, una certa qual leggerezza — ha « preso granchio » a questo riguardo.

Lo sorprenderemo ancora altra volta in errore.

Intanto, per tirare le conclusioni di questa nostra lunga parentesi, quale relazione c'è tra lo Stefano da Geneva che fu per due volte Podestà di Saluzzo, Signora di Isasca (Muletti) e luogotenente del Signor di Notz nel '488, e lo Stefano da Geneva menzionato nella lettera di Margherita di Foix del 28 Giugno 1497, sotto la esplicita denominazione di Cappellani?

Confessiamo di essere terribilmente incerti di fronte a questa domanda, e quindi, piuttosto di fare supposizioni avventate preferiamo non annettere al documento alcuna importanza storica. Abbiamo però creduto bene di portarlo in appendice al N. 3.

Ancora di Margherita di Foix, possiamo avere dai nostri storici, queste altre notizie: il 20 marzo 1495 essa dava alla luce — come abbiamo detto — il primo figlio Michele Antonio, a cui seguiva nell'ottobre (21) dell'anno seguente un secondo figlio Giovanni Ludovico. Il 15 Febbraio 1498 un terzo figlio, Francesco veniva ad accrescere la famiglia marchionale, ed infine, rispettivamente ai 20 Ottobre 1499 e ai 26 Settembre 1501, nascevano gli ultimi due figli Adriano e Gabriele.

Margherita di Foix, provvedeva come si vede in questi suoi primi anni di soggiorno saluzzese a mettere al mondo una vigorosa famiglia — cinque maschi! — che era destinata alla fine più tragica, dovendo più tardi i figli, l'un contro l'altro armati, procurare non la maggior fortuna, ma la rovina definitiva del Marchesato.

Un'accenno a Margherita di Foix, nel periodo che precede la morte di Ludovico II, lo troviamo nel prezioso manoscritto del Castellar, alla colonna 60 dell'originale, in cui è descritta la cerimonia dell'investitura concessa allo stesso Giovanni Andrea « signore de Paisana et de lo Chastellaro, de chrisolo, de oncino et de ostana, mestro de ostale et chonsegliero marchionale » delle terre da lui possedute. Alla cerimonia, che si svolse « in la chamera de la torre nuova » del castello di Saluzzo, « donda se tene lo chonseglio » erano presenti la Marchesana, i fratelli del Marchese, il vicario marchionale Pietro da Cella e Francesco Cavazza che aveva allora la carica di « iudes de la pelatione » (Giudice delle appellazioni). Questo il 20 Marzo 1498.

Di questo stesso anno la Marchesana, che si qualifica luogotenente generale del marchesato, probabilmente durante l'assenza del marito che allora erasi recato in Francia a prestare omaggio al nuovo re Luigi XII (notizia questa sfuggita al Muletti) chiedeva con termini abbastanza perentori, ai 20 di Giugno, alle comunità di Manta, Verzuolo, Piasco ed alle altre di Valle Varaita, che inviassero probiviri a pagarle senz'altro la seconda quota del sussidio che, nel maggio 1491, Ludovico aveva imposto alle comunità predette per il proprio matrimonio.

Evidentemente, pagata la prima quota, le comunità s'eran scordate di versare il resto; a ciò li invitava energicamente la marchesana, sotto pena di dieci ducati di ammenda « pro quolibet » in caso di ritardo. (V. Appendice, Doc. N. 3).

Poco dopo fece ritorno in Saluzzo Ludovico II, ma — come impariamo dal Muletti — essendo egli occupato, negli ultimi mesi dell'anno seguente 1499, nella guerra che felicemente conduceva Luigi XII contro Ludovico Sforza, e che culminò colla conquista del Milanese, dovette nuovamente nominare luogotenente nel Marchesato, la moglie Margherita. Questa notizia la desume il Muletti da una lettera che egli afferma esistente negli archivi del Monastero di Rifreddo, inviata ai Gastaldi di Crissolo e di Oncino, in cui si legge: « Margherita de Fuxo marchionissa et comitissa saluciarum, locumtenens generalis ill.mi principis et excellentissimi d. d. Ludovici, marchionis saluciarum, consortis nostri colend.mi etc. ».

Ci piacerebbe conoscere il contenuto di questa lettera, ma non abbiamo potuto trovarla nè nel citato Cartario di Rifreddo, che giunge solo fino al 1300, nè negli archivi comunali di Saluzzo; presumiamo quindi si trattasse di cosa di poca importanza, che il Muletti non ha creduto di pubblicare e che poi è andata smarrita.

Nell'anno 1500 troviamo un'accenno a Margherita in un documento esistente nell'archivio dei Conti Saluzzo di Paesana e pubblicato dal Muletti a pag. 370 del V° volume della sua storia: vi apprendiamo che il marchese Ludovico e sua moglie « ad maiorem dei gloriam et suorum subditorum beneficium ecclesiam et cenobium proprio ere edificare et construere cupientes ad usum venerabilium fratrum heremitarum de observantia Sancti Augustini... » assistettero alla posa della prima pietra della chiesa di Sant'Agostino ancora oggi esistente.

La cerimonia avvenne il 3 Febbraio di quell'anno, e nella pietra iniziale furono incluse quattro medaglie coniate con l'effigie dei due marchesi. Nella lettura del documento, troviamo nominato tra i presenti alla cerimonia anche Giovanni Andrea del Castellar, definito « magnificus et generosus » per avere donato mille ducati « ad hoc opus coadiuvandum ».

Abbiamo accennato a questo per un duplice motivo: in primo luogo perchè si tratta evidentemente di una oblazione molto generosa ed in secondo luogo per il fatto — assai strano in verità — che il Castellar, il quale pure nella sua cronaca è minuziosissimo, non accenna affatto a questa cerimonia, non solo, ma — fatto ancor più notevole nel cronista che è diligentissimo, quasi pedante annotatore di tutte le spese, anche minime, da lui fatte — non troviamo alcun appunto relativo a questi 1.000 ducati.

E' strano tutto questo, e meriterebbe di essere meglio approfondito, se ciò non ci vietasse l'economia del nostro studio.

Infine, nel 1501, il poeta parmigiano Bernardino Dardano, del quale riparleremo in seguito, scriveva da Casale alla nostra Marchesana, per inviarle alcuni versi che riportiamo in appendice al N. 4, e che sono ampiamente elogiatori per Margherita

donna regal, per cui s'abbella
tanto lo stil vulgar.....

Diremo a proposito di questo poeta, che a lui era stata affidata l'educazione del giovane marchesino Michele Antonio, che fu suo discepolo, nei più teneri anni d'età, e non, come dice il Muletti (1), per tutta la durata dell'adolescenza, perchè l'educazione di Michele Antonio, come vedremo, venne compiuta in Francia.

Così, spigolando varie fonti, siamo riusciti ad illuminare un poco l'attività di Margherita di Foix in questo periodo che precede la morte di Ludovico II.

---

1) Vol. VI.

Aggiungeremo ancora, sulla scorta del Muletti e di numerosi altri scrittori, compreso il Castellar, che nel Giugno 1502, veniva nel Marchesato, Anna di Foix, nipote della nostra Marchesa, la quale si recava di Francia in Ungheria, per sposarvi Re Ladislao.

I nostri Marchesi le prepararono grandissimi ricevimenti a Carmagnola, dove essa giunse con numeroso corteggio di nobili francesi e ungheresi, ai 22 di Giugno (Castellar; e non ai 20 come afferma il Muletti). Dopo poco essa si parti per proseguire il lungo viaggio, e con essa andò Margherita di Foix, fino a Venezia « hove fu ricevuta con grande sfarzo et ivi si fermò un mese ».

A titolo di curiosità aggiungeremo il seguente passo del Muletti: « questo viaggio di una giovane e bella marchesana e di una giovanissima e gentile regina, accompagnate da fior di cavalieri e viaggianti con grandissimo fasto per le città d'Italia, diede occasione a qualche malizioso scrittore di notare quel viaggio, come un viaggio di galanterie e di liete avventure ».

Ora noi sappiamo che il Muletti alludeva (1) con queste parole al seguente passo del Bembo (Storie di Venezia) « Anna di Candala, parente del Re di Francia (?) a Uladislao Re di Ungheria a cui ell'era per parole di ambasciatori a moglie stata promessa, passando, a Vinegia ne venne, con grande compagnia dell'uno re e dell'altro. A costei, nei fini della repubblica entrata, fu la spesaria del pubblico e largamente fatta. Com'ella fu nella città, tutti i segni e tutte le dimostrazioni di liberalità e di benivolenza le fur profusamente fatte: di maniera che, fornito ivi un mese intero, ella così al principe Loredano disse: io primieramente a me medesima sono paruta reina essere, mentre appo voi sono stata ».

Confessiamo che — colla maggior buona volontà — non riusciamo a trovare nel passo del Bembo, una sola parola che possa autorizzare a definire « malizioso » il suo autore e tanto meno poi, a credere alle pretese « galanterie ed avventure liete ».

Piuttosto — notiamo solamente per ora, perchè riprenderemo più tardi e meglio la questione — questo è uno di quei punti in cui il Muletti, che pure è uno studioso serio, onesto e coscienzioso, si abbandona ad alcune di quelle espressioni ambigue che servirono più tardi a far sorgere a carico della nostra Marchesana, le malevoli dicerie che riferiremo a suo tempo.

Si noti intanto che lo stesso Muletti, dopo avere scritta la frase riportata, aggiunge un lungo passo tolto dall'Opus Regale del Padre Vivaldo, contenente il miglior elogio per Anna di Foix, di cui si esalta la « inaudita virtus, mira benignitas, morum honestas, fama castimonie! ».

Non vi è in ciò, contraddizione implicita?

Accenniamo pure, senza attribuirle alcuna importanza, alla lunga e

---

1). Vedi Muletti, vol. V.

fantastica descrizione che di questo viaggio fa il Gandi nel suo romanzo, del soggiorno a Venezia, durante il quale l'autore fa accadere la « prima onta ed infamia » di Margherita, che, in un giardino del Principe Loredano, avrebbe esauditi i « libidinosi desideri » del Cavazza.

Ma questo è romanzo: la storia con esso non ha molto a che fare.

Tornata Margherita da Venezia, riprese la tranquilla sua vita in Saluzzo, mentre fuori del Marchesato, maturavano gravissimi eventi.

Nel Luglio di quell'anno, mentre Margherita era a Venezia, assieme alla nipote regina, era sceso in Italia, passando per il Marchesato — Filiberto di Savoia gli aveva negato il passaggio attraverso le proprie terre — Luigi XII re di Francia a capo di fior d'armati, muovendo tosto alla conquista del Milanese. Cacciato il Moro che vi era tornato poco prima, Luigi XII si avviava quindi verso il Napoletano.

Con Ferdinando II re di Spagna, aveva egli concluso il segretissimo patto di Granata, mettendosi con lui d'accordo per conquistare il Napoletano, in cui da poco era salito al trono Federico III. Il re di Napoli che credette fidarsi nel parente re di Spagna, venne rapidamente spogliato d'ogni possesso. Prigioniero in Francia, vi morì nel 1504: suo figlio Ferdinando, prigioniero in Ispagna, vi morì più tardi (1550) dando in tal modo fine a questo ramo di casa aragonese, che per cinquanta anni aveva regnato con sfarzosa violenza, su quasi metà della nostra penisola.

Nel Napoletano si trovavano ora accampati due eserciti, lo spagnuolo ed il francese, al comando di due sovrani del pari ambiziosi. Alla prima divergenza sarebbe scoppiata la guerra: di fatto il possesso della Basilicata, non chiaramente previsto nelle trattative di Granata, originò le ostilità.

I francesi ebbero tosto la peggio: e già nel Maggio 1503 eran essi chiusi in Gaeta, poderosamente assediati dagli spagnuoli (1). Nel preteso Diario di Padre Vivaldo, sulla spedizione di Ludovico II, troviamo la seguente frase: « li franzesi nella guerra di Napoli..... furono li veltri che snidarono e discacciarono la fiera e gli ispani quelli che la godettono ».

La posizione dei due eserciti non potrebbe essere definita con maggior esattezza: peccato davvero che il Padre Vivaldo non abbia mai pensato a scrivere il famoso diario, che risultò invece una falsificazione della più bell'acqua, del nostro ineffabile Malacarne! (2).

Appena avuta notizia del disastro, Luigi XII inviò nel Napoletano poderosi rinforzi al comando del La Tremouille e del nostro Ludovico II, che nominò proprio luogotenente generale e vicerè di Napoli; ma, come apprendiamo dai nostri storici, se in primo tempo le sorti della guerra parvero arridere ai francesi, questi si trovarono poi ben presto, in condizioni disastrose. La sconfitta del Garigliano (Dicembre) segnò il tracollo delle speranze francesi nel regno: l'intrusione di Luigi XII non ebbe altro effetto che di far scomparire dal Napoletano una dinastia che si poteva ormai considerare nazionalizzata ed indipendente, favorendone la sostituzione con quella spagnuola, avida e straniera, che vedremo tra non molto estendere le proprie brame anche all'alta Italia.

1) Guicciardini.

2) V. Gabotto « Due Mistificazioni etc. ».

I primi giorni di Gennaio 1504, Ludovico II s'imbarcava per Genova, per fare ritorno nel proprio marchesato; a Genova giunse in miserrime condizioni di salute: il nobile Gian Luigi Fieschi lo ospitò nel proprio palazzo, ma la fibra dell'ormai sessantacinquenne marchese era troppo scossa dai disagi e dal dolore della sconfitta. La sera del 27 Gennaio 1504, Ludovico II spirava tra le braccia del suo fedelissimo Giovanni Andrea del Castellar, che lo aveva seguito nell'infelice spedizione, e che ne pianse la morte, con parole da cui traspare il dolore più accorato.

Prima di passare ad esaminare le condizioni in cui venne a trovarsi il Marchesato alla morte di Ludovico II, dobbiamo considerare un passo del Castellar, da cui risulta che la Marchesana Margherita, appena seppe che il marito si trovava a Genova ammalato, vi si recò sollecitamente, ma, intuito il caso disperato, fece tosto ritorno a Saluzzo, lasciando ordini « a tuti li servitori del Signore, dal primo fino a lultimo che ogni uno avessa a obedire chome la persona soa » al fedele signor di Castellar.

Eccoci intanto a conoscenza di un secondo viaggio di Margherita, compiuto verso il 16 Gennaio 1504 a Genova. Può destare stupore il vedere la nostra Marchesana abbandonare il proprio marito moribondo, e recarsi a Saluzzo, invece di restare ad assisterlo e confortarlo. Ma vedremo più tardi quali fossero gli urgenti motivi che a ciò la consigliavano.

Partita da tre giorni Margherita, Ludovico andò rapidamente peggiorando, finchè, come abbiam detto, la morte lo colse. Se fosse nostro compito parlare di questo Marchese, ci dilungheremmo volentieri, a descrivere il solenne suo accompagnamento funebre, che avvenne per mare da Genova a Savona, colla scorta di sette galere francesi pavesate a lutto: da Savona a Saluzzo impiegò sette giorni il mesto corteo; nella nostra città si svolsero solennissimi i funerali. Ma non consentendoci l'economia del nostro studio, di dilungarci troppo al riguardo, diremo brevemente che Margherita di Foix fece erigere al defunto marito — il quale venne seppellito nel Coro della Chiesa di San Giovanni, — quel superbo mausoleo marmoreo che ancor oggi si ammira, e che — nella Chiesa dichiarata monumento nazionale — continua a destare la meraviglia dei numerosi visitatori e studiosi.

Al disotto di una delle figure del basamento, rappresentante la Prudenza, Margherita di Foix, fece scolpire in un ovale la seguente inscri-

zione, che riportiamo completando le abbreviazioni che allo scultore impose la strettezza del campo:

ILLUSTRISSIMO AC EXCELLENTISSIMO PRINCIPI DOMINO LUDOVICO MARCHIONI SALUCIARUM VICEREGI NEAPOLITANO CONIUGI BENEMERENTI EXCELLENTISSIMA PRINCIPISSA DOMINA MARGARITA DE FUXO PUDICITIÆ CORONAM DEFERENS PIENTISSIME POSUIT.

Ed aggiungeremo, a titolo di commento dell'inscrizione, la nota seguente che porta il Muletti (V. 396) « Secondo Valerio Massimo lib. 2, cap. 1°, venivan nell'antica Roma ornate della corona della pudicizia, quelle vedove che più non si rimaritavano: « quae uno contentae matrimonio fuerant, corona pudicitae honorabantur ». Prematura perciò pare che fosse quella corona di pudicizia apportata dalla giovane vedova al sepolcro del marito; ma tuttavia non ismentì ella coll'andare degli anni il vaticinio dello scrittore dell'inscrizione ».

*
* *

Scomparso Ludovico II, Margherita di Foix prese senz'altro le redini del governo, a norma del testamento che sin dal 6 Aprile 1498 il marito aveva dettato.

Il documento è della massima importanza e noi lo riportiamo nelle sue parti essenziali, alla nostra appendice (N. 5).

Con esso Ludovico nominava suo erede generale il figlio primogenito Michele Antonio, « filium legitimum et naturalem et primogenitum, et eo decedente quandocumque sine filiis masculis legitimis et naturalibus..... substituit (testator) secundogenitum et ordine successorio alios masculos etc ».

Questa la parte essenziale del testamento di Ludovico II, alla quale conviene por mente, perchè a questo ritorneremo lungamente in seguito.

Interessantissima poi è la lettura del testamento, per quanto si riferisce alla nostra Margherita.

In primo luogo vi troviamo menzionata la nostra marchesana per un legato diremo di pietà; a lei, che è chiamata « consors dilectissima » raccomanda il marchese testatore, le chiese, i monasteri, gli ecclesiastici, i poveri, i pupilli e gli ospedali del Marchesato. Questo punto offre il destro al Muletti di tessere un idillico elogio del Marchese che egli definisce, per questo motivo, padre amoroso dei suoi popoli, sollecitamente preoccupato dei poveri dei tapini e così via.

Pur non essendo affatto nostra intenzione confutare al Muletti queste affermazioni, notiamo che dall'esame dei testamenti di tutti i nostri Marchesi, abbiamo trovata dal più al meno una identica disposizione testamentaria in tutti, per cui crediamo che lo sperticato elogio che di Ludovico II fa il Muletti, sia a questo riguardo, perlomeno fuori posto, perchè pensare ai poveri morendo, era per quei tempi una lodevole consuetudine, ma non più che una consuetudine, così come s'usava raccomandare la propria anima a tutti i santi e legare una certa somma a qualche convento, perchè si celebrasse il più gran numero di messe in suffragio.

Noi abbiamo trovato — e sia detto per chiudere la parentesi — nell'archivio dell'Ospedale di Saluzzo, il testamento di una piissima donzella saluzzese, morta nel 1502, la quale per assicurarsi il Paradiso, ordinava — legando a chi di ragione, la relativa somma — che fossero per lei celebrate quattromila messe!

In un secondo luogo è ricordata Margherita nel testamento di Ludovico II, e cioè dove il testatore le raccomanda di mantenere i cordiali rapporti di amicizia con tutti i membri della famiglia marchionale. Vedremo in seguito, come siano stati messi in pratica questi consigli di amore e di pace.

Più importanti per noi sono le disposizioni prese da Ludovico a favore di Margherita. In primo luogo essa era investita di ogni e più ampia autorità, come tutrice del primogenito Michele Antonio, minore di età sia alla data del testamento che all'epoca della morte del padre. Nato infatti, nel 1495, Michele Antonio aveva nel 1504 appena nove anni. Alla nomina di Margherita di Foix tutrice del giovane marchesino, provvede il comma seguente, in cui dopo avere a lei legato « omnia et quecumque iocalia sua et ornamenta pretiosa » Ludovico aveva disposto che « prefata ill.ma d. Margareta de Fuxo marchionissa saluciarum, eius consors dilectissima, dum vidua permanserit, et cum infrascripto eius ill. filio et herede universali stare voluerit, sit DOMINA RETRIX GUBERNATRIX ET ADMINISTRATRIX omnium et singulorum bonorum et reditum quorum cumque ipsius ill.mi d. testatoris et totius marchionatus et de ipsis possit et valeat disponere et ordinare, prout et quemadmodum eidem ill.me domine consorti sue videbitur necessarium et expediens ».

Era dunque un'incarico in piena regola della tutela del figlio primogenito: Margherita fu sollecita a raccogliere l'eredità lasciatale dal marito e vedremo in seguito quale uso essa abbia fatto dell'ampia autorità conferitale da Ludovico, il quale ancora raccomandava, anzi imponeva a tutti i suoi figli, nati od eventualmente nasciturí (ricordiamo che il testamento è del 6 Febbraio 1498: a quell'epoca Ludovico aveva solo i due primi figli, Michele Antonio e Gian Ludovico, mentre era imminente la nascita del terzogenito, che venne infatti alla luce il 15 di quello stesso mese) di ubbidire e di onorare la propria madre.

Subito dopo troviamo una disposizione a favore di Margherita, nel caso che essa preferisse allontanarsi dai figli; ne abbiamo già accennato in precedenza ed è quella che pone a di lei disposizione l'intera terra di Carmagnola, con tutti i suoi redditi e proventi.

Riferiamo ora integralmente un passo del testamento che suona di elogio per Margherita, in favore della quale fece Ludovico questo testamento « attentis eius laudabilibus moribus et bono regimine ac virtutibus, quibus semper se habuit cum prefato ill.mo d. testatore ». E'

una testimonianza esplicita a favore di Margherita, della quale ci ricorderemo a suo tempo.

Queste le parti più interessanti per noi del testamento di Ludovico II, di cui abbiamo voluto attendere a parlare, in occasione della morte del Marchese, contrariamente a quanto fa il Muletti, il quale seguendo l'ordine cronologico dei documenti, ne parla in precedenza e poi è costretto a ritornare in argomento.

Così scomparve Ludovico II. Non è nostro compito occuparci di lui e dare di lui un giudizio che potrebbe suonare plagio di qualcuno dei numerosi giudizi, abbastanza esatti, che dai vari scrittori vennero proferiti su questo insigne personaggio.

A puro titolo di curiosità, riporteremo uno stranissimo giudizio, dato — non sappiamo con quale competenza — nella Grande Enciclopedia Francese, in cui il nostro Ludovico II è definito « grand capitaine, mais souverain maleureux » (?)

Giudizio che, a parere nostro, si potrebbe comodamente e più esattamente, invertire.

*
* *

Prima di passare alla seconda parte del nostro studio, cioè ad esaminare il periodo della reggenza di Margherita di Foix, dobbiamo brevemente parlare di un personaggio al quale ci siamo sovente riportati nel corso del nostro lavoro, e che maggiormente ci interesserà in seguito.

Alludiamo al contemporaneo Giovanni Andrea Saluzzo, signore di Castellar, autore di quella preziosa, inesauribile e sicura fonte di notizie relative al periodo da noi studiato, che è nota sotto il titolo di « Charneto ».

Ci serve per questi cenni lo studio del Colombo (1), che presenta l'autore del « Charneto » sotto una luce sicura, in base a documenti nuovi. Ricordiamo tuttavia che il Colombo, ha condotto il suo studio sull'edizione del « Charneto » fatta dal Promis, che è qua e là manchevole, per avere omesse, ad esempio, tutte le annotazioni fattevi dal Della Chiesa.

Giovanni Andrea, come afferma egli stesso, fu « chavalero et signore di Paisana (pro rata) et de lo Chastelaro, de Crisolo, de Oncino, de Ostana, mestro de ostale et chonsegliere marchionale de lo illustrissimo signor marchiso de Saluce tresdecimo demandato per nome Ludovicho ». Andrea di Castellar fu sempre fedelissimo al suo signore, da cui ebbe incarichi onorifici e difficili, che egli seppe assolvere con tatto e con prudenza.

Sempre a fianco del suo signore quando la guerra rumoreggiava entro e fuori del Marchesato, Giovanni Andrea partecipò valorosamente

1) V. Bibl. n. 17.

a tutte le campagne contro ai Savoia, e più tardi a Novara, e venne in seguito inviato in numerose ambascierie, in cui mise in opera tutta la propria abilità, con esiti lusinghieri a favore del proprio signore.

Abbiamo già visto come egli avesse accompagnato Ludovico II nella fatale spedizione di Napoli, e poi, lo abbia assistito durante gli ultimi giorni, accompagnandone la cara salma fino a Saluzzo.

Morto il Marchese, partecipò ancora egli validamente alla vita pubblica, ma più tardi venne in aperto dissidio colla Marchesa reggente: il motivo va ricercato nella fedeltà profondamente leale di Giovanni Andrea alla casa marchionale, che — secondo il suo modo di vedere — Margherita spingeva alla rovina. Si ritirò egli allora nei suoi castelli vecchi di Var Bronda e Val Po, a confidare ad un quadernetto le sue memorie e le sue riflessioni. Senza pretese letterarie, con un volgare stentato che sente del dialetto e del francese, Giovanni Andrea annotava fedelmente quanto vedeva accadere sotto ai suoi occhi, lasciandosi talora sfuggire qualche profonda osservazione o qualche assennato consiglio, che però nessuno voleva intendere. Così egli giunse fino al 1528, anno in cui, con molta probabilità lo colse la morte.

Il grosso zibaldone cartaceo che è di proprietà dei Conti Saluzzo di Paesana, è stato pubblicato nel 1869 da Vincenzo Promis in « Miscellanea di Storia Italiana », ma in forma non troppo accurata, tanto che si sono persino riscontrate alcune piccole differenze col testo.

Fortunatamente noi abbiamo potuto condurre questo nostro studio, su una copia manoscritta dell'originale, fedelissima, di circa trecento pagine, in cui il « Charneto » è riportato accuratamente, persino colle cancellature e con tutte le annotazioni del Della Chiesa.

Il nome di « Charneto » (specie di piccolo libro) gli è stato dato dallo stesso autore il quale così comincia quasi a titolo di prefazione: « Jesu et Maria, quelo che è schrito in questo Charneto, se ben gli milesimi non vanno per hordine, è però vero chome lo pater noster: questo charneto se vole ben vardare, per essergli schrito ala verità de bellissime chosse de memoria et massime chosse de stato etc... ».

Ed è così veramente. Le «cose» che troviamo nel Charneto, sono tutte esattissime, anche se talora alquanto confuse, e ci permettono di ricostruire una gran parte della storia di questo periodo.

A conclusione, riportiamo la nota che a pag. 122 del suo « Saluzzo e Vescovi » scrive il Savio: « Giovanni Andrea, non bisogna dimenticarlo, è un piccolo feudatario dispettoso che sta in sui puntigli; razzola nei pettegolezzi di corte; ci tiene alle sue armi, alla precedenza del suo casato, mentre pur sottilizza nelle spese, e dà un'importanza eccessiva alle minuzie. Nelle descrizioni degli abiti non dimentica di rilevare i colori delle divise e nella sepoltura del proprio padre, avverte che i manti dei gentiluomini « rabelavano » per terra! Lasciato in disparte dalla Marchesa, sfoga nel Charneto il suo mal talento contro di lei; e non sempre con ragione ».

C'è del vero e dell'esagerazione in queste parole del Savio. Quello

che effettivamente non bisogna dimenticare è che il Savio, nostro illustre amico, le cui opere ci hanno assai giovato in questo studio, queste parole le scriveva in un momento in cui egli — ecclesiastico — aveva bisogno di infirmare l'autorità del Castellar, per togliere valore ad un passo del Charneto che forse non era eccessivamente lusinghiero per papa Giulio II. Del resto il Savio sfrutta infinite volte il memoriale di Giovanni Andrea, a cui sovente è largo di lusinghiere espressioni e favorevoli giudizi.

MARGHERITA DI FOIX
REGGENTE
DEL MARCHESATO DI SALUZZO

1504 - 1521

PARTE SECONDA

SOMMARIO — Il Marchesato alla morte di Ludovico II - Blois - Francesco Cavazza - Michele Antonio e Luigi XII nel Marchesato - I Marchesi di Monferrato - La questione irrigua saluzzese - La zecca di Carmagnola - La persecuzione contro ai Valdesi - Miniere - Il Vescovato di Saluzzo - Gian Ludovico - Gli Svizzeri a Saluzzo - L'invasione del 1515 - G. A. del Castellar e F. Cavazza - Carlo V - La fine della Reggenza - Considerazioni.

Morto Ludovico II, il figlio suo Michele Antonio gli succedeva nel governo del Marchesato, ma non avendo egli che appena nove anni, tenne la reggenza la madre Margherita di Foix.

Appena trentenne, ambiziosa, « cupida di comando » come la definisce il Muletti, Margherita vide allora realizzarsi tutti i suoi sogni di dominio.

Il Marchesato era in pace. La famiglia marchionale, una forte famiglia di cinque maschi, lasciava sperare che a lungo ancora sarebbe continuata la gloria della casa saluzzese. Margherita affidava — abbiamo visto — l'educazione del figlio Michele Antonio al Poeta parmigiano Bernardino Dardano, che da qualche anno s'era trasferito a Saluzzo, dietro richiesta del defunto Ludovico, il quale amava circondarsi di dotti. Una lettera di Dardano, recante la data del 27 Marzo 1503, pubblicata nell'Opus Aureum del Padre Vivaldo, accenna appunto alle disquisizioni letterarie e scientifiche che con frequenza si tenevan nelle sale del Castello. Le parole del Dardano, diedero origine alle affermazioni del Malacarne e del Muletti, che alla corte marchionale di Ludovico II esistesse una vera e propria accademia: affermazioni per certo esagerate, come del resto devono ritenersi eccessive le critiche che più tardi si fecero a questo riguardo, da parte di scrittori che vollero assolutamente negare che il nostro Ludovico II si dilettasse di letteratura e di disquisizioni scientifiche.

Il Dardano compose per i suoi signori saluzzesi versi in latino ed in volgare di non spregevole fattura, non lesinando, com'è naturale, ampi elogi al loro riguardo. Nelle ultime pagine dell'Aureum Opus, citato, troviamo appunto un sonetto « in laudem illustrissime d. d. Margarete de Fuxo, marchionisse saluciarum ac viceregine Neapolis » che riportiamo al N. 6 della nostra Appendice.

Vediamo ora quali siano state le prime cure del governo della Reggente. La prima notizia la troviamo nel prezioso manoscritto del Castellar: « Ha jorni XII de fevraro doi jorni apresso lo interamento (di Ludovico II) dubitando Madama que lo ducha de Savoa non gli fessa qualche novità » riunì il Consiglio Marchionale, in cui si stabilì che essa Margherita inviasse immediatamente ambasciatori presso il re di Francia, per mettere sotto la di lui protezione il Marchesato di Saluzzo.

Prima di passare avanti, consideriamo un momento la riportata frase del Castellar. Quando parlammo della morte di Ludovico II, accennammo

al viaggio che la Marchesa fece a Genova ed al suo rapido ritorno a Saluzzo.

Era allora per noi inesplicabile questo abbandono del marito moribondo, ma ne troviamo la ragione appunto in questa frase del Castellar. Per quanto il Marchesato fosse allora in pace, si aveva ragione di temere che il Sabaudo « non fessa qualche novità », ed è probabile che appunto per questo motivo, ed anzi consigliata forse dallo stesso Ludovico, abbia fatto sollecitamente ritorno a Saluzzo Margherita di Foix.

Stabilito di inviare la ambascieria al re di Francia ,si scelse per tale mansione il Castellar, il quale partitosi sollecitamente dal Marchesato, trovò « le loro magiestà hables » (a Blois) e venne cordialmente accolto a quella corte. Avendo poi il re manifestato il desiderio che Margherita stessa con i propri figli si recasse presso di lui, il bravo Giovanni Andrea partì immediatamente ed « in posta » venne a Saluzzo: in otto giorni la Marchesa fu pronta « et se aviò verso franssa » portando seco i figli Michele Antonio, Gian Ludovico, Francesco ed Adriano e la figliastra Margherita (figlia della prima moglie di Ludovico).

Della comitiva facevan parte numerosi gentiluomini e dame, oltre al fratello del defunto Marchese, Carlo Domenico Abate di Staffarda ed al nostro Giovanni Andrea del Castellar.

Essendo la notizia di questo viaggio di Margherita completamente ignorata dal Muletti, ci diffondiamo — sempre sulla scorta del Castellar — in particolari.

La cavalcata saluzzese, composta di oltre cento persone, « tuti vestiti et achonzati de negro » si avvicinava a Blois, quando venne loro incontro la reale coppia del re e della regina di Francia.

Splendida ospitalità venne offerta a Margherita ed a tutto il suo seguito, durante i dodici giorni in cui essa si fermò alla corte francese: quando poi ella riprese la via del ritorno « el re volse che lo signore Marchisso (Michele Antonio) harestassa con lui, la regina volse madamisela (Margherita) lo chardinale di Loane que era alegat et de la chassa de Amboisa volse el signore Joane Luis et el re donò Francesco monsegnor a monsegnor de angolema » il futuro Francesco I. (1).

Così, seguendo il costume di allora, il Re di Francia provvedeva al compimento dell'educazione dei figli del suo fedele Ludovico II, e lo stesso Castellar venne incaricato di andare ad accompagnare e presentare all'Angoulême, il giovane Francesco.

Prima di lasciare partire Margherita, il re le fece dono « per soa espessa » di quattro mila franchi, somma, aggiunge il nostro diligente cronista, « che valia meglio di doi milia duchati, et inchontinente Madama, sensa che gli demandassa niente me fece dare franchi sesanta de dono ».

Ritornò poi Margherita nel Marchesato, dove già era ai primi del mese di Marzo.

1) Son tutte frasi del « Charneto » del Castellar.

Ricaviamo dal Muletti che in data 18 Marzo, ella riconosceva, con atto notarile, un debito di mille e cinquanta scudi del sole verso il nobile di Gaeta Vincenzo de Laudato, debito che certamente era stato colà contratto da Ludovico II. Pochi giorni dopo e cioè ai 23 di quello stesso mese di Marzo, ella commetteva al Vicario Marchionale Pietro da Cella, la cognizione di un litigio sorto tra le due comunità di Revello e di Saluzzo a cagione di una palafitta da costruirsi nel fiume Po. Il Muletti, da cui prendiamo questa notizia, afferma che il documento relativo si trova nell'Archivio Comunale di Saluzzo, ma per quante ricerche vi abbiamo effettuato non ci è stato possibile trovarlo, come neppure esso esiste nell'Archivio di Revello. Riteniamo pertanto che il documento sia stato asportato da qualcuno dei numerosi saccheggiatori che hanno fatto man bassa su tanti nostri archivi comunali.

Intanto Margherita chiamava tutte le comunità del Marchesato, come era consuetudine, alla morte di ogni marchese, a rinnovare il giuramento di fedeltà a lei, per il figlio Michele Antonio. Troviamo quindi nell'Archivio Comunale di Saluzzo un'enorme pergamena del primo d'aprile di quell'anno, contenente il giuramento di fedeltà degli uomini di Saluzzo a cui Margherita rinnovava la concessione di tutte le franchigie, nella sua qualità di madre e tutrice del figlio Michele Antonio.

La cerimonia si svolse nella camera superiore della torre cosidetta « nuova » — che abbiam visto essere stata costruita nel 1492 da Ludovico II — alla presenza di tutta la corte, compreso Francesco Cavazza che aveva la carica di Vicario e di giudice delle appellazioni.

Durante tutto il mese di Aprile si succedettero in Saluzzo le deputazioni delle varie comunità del Marchesato: il giorno 11 venne quella di Verzuolo, il 12 quella di Sampeire, ed infine il 23 quella di Dronero. Essendosi Margherita scordata di giurare l'osservanza dei patti con i rappresentanti di Verzuolo, il giorno 13 di Aprile si riparò all'omissione, con un nuovo regolare atto stipulato dal notaio Francesco Stanga.

Gli strumenti che vennero scritti in occasione di questi rinnovamenti di omaggio, non vennero riportati in appendice, per quanto noi li abbiamo visti rispettivamente negli archivi dei tre comuni ricordati, perchè essi sono tutti dal più al meno dello stesso tenore. In ognuno di essi appare come semplice vicario il Cavazza, mentre nella carica di Vicario Generale perdura l'onesto Pietro da Cella, che simile ufficio aveva ricoperto per lunghi anni sotto il defunto Ludovico II.

Il Muletti passa senz'altro, per il 1504 allo studio di un documento del 9 Dicembre, contenente l'investitura concessa da Margherita di Foix, o meglio rinnovata, ad Antonio Arcello dei Saluzzi, consignore di Dogliani e di Marsaglia.

Lo storico riferisce solo a metà il predetto documento, per far rilevare che tra i presenti alla stipulazione del medesimo è nominato nella carica di Vicario Generale del Marchesato, non più Pietro Da Cella, ma Francesco Cavazza, e per trarre la conclusione che verso la fine di novembre la marchesa si era sbarazzata dal troppo rigido Vi-

cario Marchionale che aveva goduta la stima di Ludovico II, sostituendolo col Cavazza.

Ma noi, sia dalla lettura del Charneto, che da quella di un documento finora inedito e da noi trovato nell'Archivio Comunale di Revello, siamo in grado di affermare che almeno sin dall'ottobre già occupava tale importante carica il dottore in ambe le leggi, Francesco Cavazza.

A colonna 91 del suo manoscritto, il Castellar dice infatti che ai 18 d'ottobre, Margherita stando nella camera della torre nuova del Castello di Saluzzo, rinnovò a lui ed ai suoi cugini l'investitura delle terre che già tenevano: ed aggiunge che alla cerimonia era presente « meser francescho chavassa vichario gienerale ».

Ma una seconda indiscutibile prova che già almeno dall'ottobre avesse Margherita elevato il Cavazza all'importante carica di Vicario Marchionale, la troviamo in un documento che per essere finora affatto sconosciuto non solo al Muletti, ma ancora a tutti gli scrittori di Storia Saluzzese, sarà da noi esaminato con particolare attenzione.

Si tratta di una pergamena di mm. 336 per 221, ottimamente conservata, seppur quasi illeggibile, essendo assai sbiadito l'inchiostro, che abbiamo trovata nell'Archivio Comunale di Revello. Questo Archivio — come appare da un nostro articolo apparso su « La Sentinella d'Italia » del 16 Marzo 1930 — è stato tenuto sin'ora nel massimo disordine, riducendosi ad una vera accozzaglia di cartacce di tutte le epoche, in buona parte rovinate dai topi e dall'umidità. Si noti che tra le altre cose preziose, in questo Archivio si trovano gli originali cartacei degli Statuti concessi da Ludovico II nel 1480!

La pergamena che abbiamo portata alla luce, disseppellendola da un sacchetto di tela pieno di ragnatele e di polvere, è uno strumento contenente una dichiarazione di Margherita di Foix, per cui essa liberava la comunità di Revello dall'obbligo di costruire un acquedotto, destinato a portare acqua al Palazzo Marchionale di Revello, opera che già era stata iniziata « in prato ecclesie sancti Joannis ».

Questa indicazione è preziosa perchè ci permette di farci un'idea di quello che poteva essere quest'opera. Esiste infatti ancora oggigiorno, a poche centinaia di metri da Revello, nei pressi dello stradone provinciale di Sanfront, una chiesuola antichissima e molto malandata, detta di San Giovanni. Vicino a questa chiesa è una fonte di acqua limpidissima, quella evidentemente che, a mezzo dell'acquedotto di cui parla il documento, doveva essere portata, su un percorso che facilmente possiamo immaginarci, vale a dire dalla chiesa di San Giovanni predetta passando presso le ultime case di Revello, sino al Palazzo Marchionale.

In cambio di questa liberazione, la comunità di Revello donava « omni modo, via, iure et forma » alla Marchesa, una giornata e mezzo di terreno sita sui confini di Revello in Regione Santa Croce.

Dalla pergamena in questione — che riportiamo integralmente in

appendice al N. 7 — ricaviamo due notizie: in primo luogo, essendo nominato tra i presenti alla stipulazione dell'atto l'illustrissimo « iuris utriusque doctor dominus Franciscus Cavacia, vicarius generalis » abbiamo una seconda conferma — oltre alla notizia del Castellar — che già nell'ottobre occupava tale carica il Cavazza. In secondo luogo, essendo l'atto in questione stato stipulato « sub porticu pailati marchionalis Reuelli » ed alla presenza di Margherita (Margarete... presenti et acceptanti), veniamo a conoscenza che a quell'epoca si trovava — certamente in villeggiatura — la nostra Marchesana a Revello, dimora, come è noto, a lei graditissima.

Dall'esame di questi documenti e sulla scorta delle notizie trasmesseci dai nostri storici, possiamo quindi farci una precisa idea dell'attività svolta da Margherita in questo suo primo anno di governo. Francamente, non troviamo nulla che ci autorizzi ad accettare le frasi che — con ostilità palese — scrissero a suo riguardo tanti studiosi di storia saluzzese: essersi cioè ella accinta a governare spinta solo da ambizione di comando, degenerando in atti dannosissimi per la propria famiglia e per il Marchesato.

Il viaggio a Blois e le sollecitudini che essa dedicò alla cosa pubblica, ci indicano piuttosto in lei una saggia ed accorta amministratrice, intesa a conservare nel miglior modo possibile, lo stato che doveva poi trasmettere al proprio figlio.

Resta l'assunzione alla massima dignità del Marchesato, quella di vicario marchionale del Cavazza; cosa che diede origine a tante maldicenze, e che ci costringerà quindi ad esaminare minutamente la figura di questo personaggio.

*
**

Premettiamo che la prima fonte di calunnia — oltre che nel Castellar — si trova nel Muletti, il quale scrive per il Cavazza queste frasi: « Francesco Cavazza era l'intimo confidente di Margherita: essa lo aveva sempre ai fianchi e pendeva dai suoi consigli; e non fia quindi meraviglia, se, quale consumato cortigiano, seppe il Cavazza trarre profitto dalla sua buona ventura, col procurare a se la prima carica del Marchesato. L'essere poi egli stato dalla giovane reggente elevato a quell'uffizio, ancor vivente il Pietro da Cella, che dovette rinunziarlo, la grandissima parte che egli ebbe nei segreti maneggi dello stato e l'intima sua famigliarità colla marchesana, lasciarono luogo a dicerie maligne ed a sospetti men buoni ». «

La Roggero-Bargis, poi, nel suo « Saluzzo » che è una copia affrettata del Muletti, parla addirittura della « sovrumana bellezza » del Cavazza, come se non fosse noto che in Casa Cavazza esiste una scultura riproducente il Vicario Marchionale che rivela forse una faccia intelligente ed espressiva, ma certo ben lungi dall'essere angelica!

Ma, — scartata la Bargis, che non ha grande importanza storica —

per ritornare al Muletti, diremo che egli colle frasi suriferite non fa che tradurre un passo di Carlo Ravano Cremonese (riportato nel « De vita ac gestibus marchionum etc. » del Della Chiesa) in cui si dice che Margherita di Foix, dopo avere « salutato » vicario generale il Cavazza, « eundem Franciscum adeo familiariter intimis arcanis adhibuit, ut id a malevolis non nunquam in deteriorem suspicionem traheretur ».

Ma prendiamo lo studio del Curlo « La Casa Cavazza etc » e leggiamo: anche il citato autore esamina la questione dei rapporti tra la bella marchesana ed il Cavazza, ma la confuta in modo decisivo.

Il Cavazza discendeva da una famiglia, la cui nobiltà era molto recente. A Carmagnola gli avi del nostro Vicario Marchionale, avevano — un centinaio di anni prima — esercitata con lauti profitti la professione di droghieri. Accumulati gli scudi, i Cavazza iniziarono la scalata per la conquista di una posizione sociale e divennero nobili. Dalla « larva plebea s'era formata l'aristocratica farfalla ».

Si portarono quindi a Saluzzo, dove si imposero violentemente tra la nobiltà vecchiotta e malandata, specialmente a quattrini, ed inalzarono un blasone in cui motto « DROIT QUOI QUIL SOIT » dovette « stonare singolarmente coi motti tutti più vaghi o rimessivi o devoti o pacati delle antiche famiglie saluzzesi » (1).

S'inizia così l'ascesa dei Cavazza, in base ad una politica energica, caratterizzata da una sicurezza altezzosa, coerente alla loro spregiudicata e macchiavellica divisa.

Nel 1464 Galeazzo Cavazza, dichiarato nobile poco prima, viene fatto vicario marchionale, dopo essere stato, nel 1461, podestà di Saluzzo.

Intanto il figlio Francesco, ultimo nato, si dà con ardore agli studi di legge e nel 1488, tornato a Saluzzo è nominato Vicario particolare del Marchese Ludovico II; cinque anni dopo (Della Chiesa) è fatto giudice delle appellazioni ed intanto viene sovente impiegato dal Marchese per commissioni ed ambascerie importanti e difficili. Abbiamo accennato all'ambasceria a lui affidata nel 1490 da Ludovico e dalla prima moglie Giovanna, per andare ad esigere dei crediti presso il Marchese di Monferrato. Si può facilmente immaginare quanto spinoso fosse un simile incarico, in tempi come quelli, in cui tutti i signori erano alienissimi dall'allargare i cordoni delle proprie borse.

Nel 1502 il Cavazza sale alla dignità di vicario marchionale per Asti, carica questa assai delicata — son note le speranze ed i maneggi di Ludovico per assicurarsi quelle ricche contrade — e che certo il Marchese non avrebbe affidata se non a persona abilissima: ed in fine nel 1504, il discendente dei droghieri di Carmagnola è creato Vicario Generale del Marchesato, vale a dire è assunto alla più alta carica cui potesse aspirare, equivalente a quella di ministro dell'interno e dell'esterno, della giustizia e delle finanze!

---

1) CURLO: « La Casa Cavazza etc. », V. Bibl. n. 20.

Una carriera meravigliosa.

Sorsero probabilmente comprensibili gelosie tra i nobili saluzzesi che si videro posposti all'invadente « parvenù » di Carmagnola, ma delle « dicerie maligne e sospetti men buoni » sulle relazioni amorose colla marchesa, — accettate con troppa leggerezza anche dal Lobetti Bodoni e dal Borbonese — chi ne trova traccia?

Il Castellar, cronista minuzioso fino alla pedanteria non ne parla menomamente. E sappiamo che il buon Giovanni Andrea non ebbe paura di dire a suo tempo ampiamente tutta la verità, che egli poteva conoscere molto bene, ed indubbiamente meglio dei lontani scrittori che inventarono queste maldicenze.

Non resta che una conclusione: il Cavazza — lo diciamo col Curlo, che ha studiato magistralmente questo personaggio — era l'uomo che, dati i tempi e le condizioni del Marchesato, occorreva a Margherita di Foix; l'uomo volitivo, energico e sicuro che senza troppi scrupoli sapeva realizzare quanto ella voleva; in altre parole il cortigiano freddo « il contemporaneo, anzi, quasi il coetaneo di Macchiavelli, l'uomo che già bevve largamente nella propria famiglia e nelle pratiche del governo, la sottile immoraltià onde era satura l'aria allora e che — come una errante materia cosmica, condensata d'un tratto in una sinistra cometa — il Genio del Segretario Fiorentino doveva fissare ed eternare, in quegli anni appunto, in quel meraviglioso prontuario di perfidie politiche che è il celebre opuscolo « Il Principe ». Con tutto ciò, se vuolsi la figura di Francesco Cavazza si potrà anche dir bella, come è bella ogni cosa che abbia un carattere fortemente spiccato. Egli è bello come lo è un falco od uno sparviero quando ha il becco bene incurvato, l'artiglio adunco e l'occhio fiero e grifagno; ma non di quella bellezza che piace come la musica, alla maggioranza della gente ».

Così, ottimamente, il Curlo, nel suo pregevolissimo lavoro.

Pertanto, per ritornare a Margherita di Foix, l'assunzione del Cavazza alla più importante e delicata carica del Marchesato, fu un felice atto politico della reggente, la quale, intesa a conservare al figlio lo stato paterno, non può che essere lodata per la felice scelta dell'uomo, che più e meglio di tutti, poteva essere in grado di coadiuvarla nel suo compito arduo e difficile.

Ed una testimonianza, l'ultima ma decisiva, è quella del Castellar, nel cui memoriale, in un punto in cui maggiormente è intensa l'ira con cui aggredisce Margherita, troviamo un'onesta confessione: « Madama — egli dice — da esere tirana in fora, è una delle più virtuosse dame del mondo ».

La testimonianza è inconfutabile, e scritta dal Castellar che non può certo essere sospettato di tenerezza verso Margherita di Foix, che egli odiava cordialmente, acquista un valore ancora maggiore, chiudendo senz'altro il ridicolo capitolo delle maldicenze che hanno colpita la figura di Margherita di Foix.

*
**

Procedendo nello studio dell'attività di Margherita di Foix, troviamo che nel seguente anno 1505 essa continuò a rinnovare le investitura ai nobili del Marchesato. L'8 Gennaio prestò il suo omaggio Giorgio dei Saluzzi, consignore dei fondi di Lequio, Somano e Dogliani (abbiamo visto che di quest'ultima terra era « pro sua rata » come direbbe il Castellar, consignore anche Antonio Arcello dei Saluzzi, già nominato nell'anno precedente).

Lo stesso giorno prestò omaggio Giovanni Guglielmo Costanzia per una parte del feudo di Costigliole; l'altra parte del feudo era dei Fratelli Michele e Bernardino de Burgo, i quali prestarono omaggio alla Marchesana il giorno 12 del mese di Gennaio, nello stesso giorno, in cui ottenne la rinnovazione delle proprie investiture il nobile Scipione Vistarino, consignore (assieme all'Arcello de' Saluzzi) del luogo di Marsaglia.

Il giorno 28 di quel mese venne a prestare omaggio il signore di Manta e di Brondello, nobile Baldassare de' Saluzzi.

Tutte queste notizie le ricaviamo dal Muletti, e per questi primi mesi del 1505, le possiamo completare con due altre che ricaviamo dai protocolli del Notaio Testatore di Dronero, esistente nell'Archivio di Stato di Torino, ai fogli 15 e 19. La prima, del giorno 23 Gennaio, è la concessione di metà di un forno feudale di San Damiano al signor Baldassare della nobile famiglia dei Casana, trasferitasi poi a Dronero; la seconda, del 25 Febbraio, è la concessione dell'altra metà del medesimo forno a Costanzo dei Casana, fratello del predetto.

Per il restante periodo del 1505, nessuna notizia relativa a Margherita di Foix, troviamo nè nel Charneto, nè nel Muletti, il quale ultimo, passa pure, senza segnare nulla sul seguente anno 1506.

Dobbiamo ritenere che in quegli ultimi dieci mesi del 1505, relativi ai quali, non troviamo alcun documento, non si siano verificati in Saluzzo fatti d'importanza. Piuttosto siamo in grado di dare per il '506 alcune notizie che sono sfuggite al Muletti.

Questo storico non segna per l'anno predetto, che la venuta nel Marchesato del Re di Francia, ma impariamo dal Castellar che il 12 di Febbraio, la marchesa inviava lo stesso Giovanni Andrea a Ferrara in occasione dell'anniversario del Duca Ercole, parente di Ludovico II. (Ricciarda, zia di Ludovico II, sorella di Ludovico I aveva nel 1431 sposato Nicolò d'Este. - V. Muratori XXIVV - 186). L'autore del Charneto, vi andò « chon quatro chavali », fece visita al Duca Alfonso ed ebbe dovunque la migliore accoglienza. Il Castellar non dice quanto tempo egli si sia fermato a Ferrara, ma possiamo arguire che non vi stesse molto tempo, perchè nei primi giorni di Aprile già egli si trovava in Saluzzo, dove acquistava dal proprio fratello un appezzamento di terreno.

Nessuna altra notizia abbiamo di quest'anno 1506 se non del mese di ottobre.

In una pergamena dell'Archivio Civico di Dronero (Vol. I, N. 41) esiste un lungo atto di transazione tra il Comune di Montemale e quello di Dronero, per la delimitazione dei rispettivi confini. Nella transazione predetta — per la quale i territori dei due comuni, vennero fissati in modo definitivo, previa visione di istrumenti posteriori — troviamo solo nominato il Cavazza, Vicario Generale del Marchesato; ma è facile vedere in ciò la disposizione impartita da Margherita di Foix.

Più direttamente interessante la nostra Marchesana, è invece un documento del 30 Ottobre 1506, esistente pure — in copia autentica — nell'Archivio Civico di Dronero. (Cat. 34, Mazzo 38, foglio 19).

Con questo atto (V. Appendice N. 8), avendo saputo Margherita, probabilmente dietro lagnanze degli interessati, che qualche agente fiscale del marchesato, incaricato dell'esazione dei dazi e delle gabelle sulle merci in quel di Dronero, aveva commesso qualche sopruso, e cioè esigito indebitamente somme superiori a quelle dovute in base alle tariffe esistenti (le tariffe a cui accenna il documento stesso, dandole come allegate, ma che si devono essere smarrite) — la Marchesana dava disposizioni affinchè « exigatur ipsum pedagium iuxta et secundum formam laxationis ac parcellarum superinde factarum et superius insertarum et non aliter nec ultra » comminando contro ai trasgressori una pena pecuniaria di lire venticinque.

L'atto porta la firma di Francesco Cavazza, Vicario, ed è per noi prezioso perchè ci è prova della solerte attività svolta da Margherita a favore delle proprie popolazioni.

Ma se così breve discorso potemmo tenere dell'anno 1506, molto più a lungo potremo ragionare dell'anno seguente che fu pel marchesato foriero di grandi avvenimenti e del quale per fortuna ci restano buone e sicure fonti di notizie.

Michele Antonio era da tre anni — come abbiamo visto — alla corte del re Francese, quando i gravi fatti di Genova indussero quest'ultimo a scendere in Italia.

Tutti i nostri storici dicono che Luigi XII, prima di venire in Piemonte, mandò innanzi il Marchese Michele Antonio, perchè preparasse gli alloggiamenti per l'esercito. E' di questa opinione non solo il Muletti ma anche il Tallone e persino l'autore del Charneto; ma a dir vero non ci pare cosa troppo credibile che un re di Francia affidasse un simile incarico ad un bambnio di dodici anni (Michele Antonio era nato nel 1495). Piuttosto è da credersi che l'incarico di preparare gli alloggiamenti fosse affidato a qualche più esperto ufficiale del seguito e che Michele Antonio fosse stato mandato in Piemonte col titolo lusinghiero di inviato del Re, ma in pratica perchè la sua presenza facilitasse il lavoro al vero incaricato di preparare gli alloggiamenti.

Perchè se pure è vero che le truppe francesi che stavano per giungere erano truppe amiche, si deve sempre tenere conto di quanto poco

fossero gradite alle popolazioni i passaggi di soldatesche, che portavan sovente dei danni, e sempre dei disturbi non indifferenti, non fosse altro che per l'obbligo che era fatto agli abitanti, di alloggiarli nelle loro case.

In ogni modo il Marchesino il 26 di Marzo, passando per il Monginevro, giunse alla Perosa, dove una cavalcata di gentiluomini saluzzesi, col Castellar in testa, si portò a riceverlo, accompagnandolo poi a Staffarda e quindi a Revello, dove lo attendevano Margherita ed il Consiglio Marchionale.

Ricaviamo queste notizie dal Charneto, in cui troviamo pure una frase che contrasta decisamente con quanto afferma il Muletti. Dice infatti il nostro diligente cronista, che in seguito alla ribellione di Genova, « soa magiestà (Luigi XII) comandò al signore marchisso che per essere governatore de Ast che venissa innante etc. ».

Ora, se già era Michele Antonio governatore di Asti prima della sua venuta alla Perosa, dobbiamo ammettere che fosse egli stato elevato a tale carica mentre era in Francia: ed allora è errata l'affermazione del Muletti (che segue in ciò il Della Chiesa, « Vita dell'Ancina ») che Luigi XII giunto ad Asti, decorasse il nostro Michele Antonio colle insegne dell'ordine cavalleresco di San Michele, lo creasse capitano di cinquanta uomini d'arme e lo facesse governatore di Asti. Si aggiunga che il Castellar, come vedremo, ci dà un'ampia e particolareggiata relazione di quanto successe in questi giorni ad Asti, ma non parla affatto nè della consegna dell'ordine cavalleresco nè della nomina a governatore di Asti, confermandoci quindi nella nostra opinione, che già in precedenza, fosse stato Michele Antonio da Luigi XII elevato a tale carica.

Della nostra opinione sono pure il Savio ed il Tallone, i quali però non hanno rilevato l'errore in cui è caduto il Muletti. Giunto Michele Antonio a Revello, vi trovò la madre Margherita, ma a parte il ricevimento della « geressia » (clero e confraternite) e del Consiglio Marchionale, « da queli de la tera non fo fato altra festa, per non avere inteso soa venuta che doi jorni innante » e il tutto si limitò allo sparo « de artegliaria » e ad un donativo in denaro.

Passata la Pasqua a Revello, il dodicenne marchese, assieme alla madre si portò ad Asti, per attendervi il Re di Francia, che vi giunse infatti dopo una decina di giorni, accompagnato da un seguito brillantissimo, e dove fu accolto da numerosi illustri personaggi, quali il duca di Ferrara Alfonso, il Marchese di Mantova, Francesco Gonzaga ed altri. Il re si trattenne un'ora a conversare colla nostra Margherita e quindi si ritirò nell'appartamento appositamente preparato per lui « nella chassa di meser girolamo malabaila » dove andò l'indomani a rendergli la visita, la marchesa col figlio, intrattenendosi con lui a lungo « e tuto quelo domandò madama al re, el re lo consesse ».

Riportiamo quest'ultima frase del Castellar, il quale pure si trovava allora in Asti, non tanto per voler cercare di indovinare quale sia stato

il soggetto di questa conversazione tra Margherita e Luigi XII, quanto per rilevare il favore e la considerazione che essa godeva presso quel sovrano.

Di sommo interesse continua ad essere la lettura del Charneto, da cui apprendiamo che Margherita di Foix, preso commiato dal re il giorno di sabato 17 Aprile, andò col figlio a Casanova, dove si fermò per la cena, e, lasciato ivi Michele Antonio, si portò a Carmagnola prima di notte.

Il motivo per cui Margherita aveva lasciato il figlio a Casanova, era che non essendo egli ancora mai venuto — dopo la morte del padre — a Carmagnola (abbiamo visto che fu subito portato e lasciato in Francia) vi doveva fare il suo primo ingresso solenne: cosa infatti che avvenne il giorno seguente, domenica, come ci descrive minutamente il Castellar.

Al mattino uscirono di Carmagnola le truppe di fanteria ivi alloggiate, e si portarono ad incontrare il Marchesino presso il Bosco di Casanova, « ben in hordine et ben armati et gli fasia bel vedere, et in meso de loro gliera uno che portava una bandiera ala devissa (divisa) de lo signore et aviano una meza dozena de taborni (tamburi) de champo, che fasia ben odire ».

« Pagine belle nella loro rozza semplicità — dice il Savio — che negli idiotismi stessi di cui abbondano, ci mostrano al vivo i costumi di quell'età festaiola ».

Preceduto dal Clero e dal Consiglio della Comunità, sotto un baldacchino ricchissimo, assieme alla madre ed ai membri della famiglia marchionale, oltre a moltissimi gentiluomini, entrò il Marchese nel Borgo Moneta di Carmagnola, dove « fo fata una bela representacione » e gli furon consegnate le chiavi della città. Una seconda rappresentazione fu fatta in Piazza delle Sete, dove vennero recitati « una frota de versi in latino » ed una terza ancora ebbe luogo alla porta della Canonica, dopo di che il Marchese si portò al Castello, mentre « da tute le bande non se sentia che artegliaria ». A completamento delle feste offerte, la Comunità di Carmagnola donò al Marchese quattrocento ducati, cento sacchi di biada e quattro vitelli. (Castellar - Menocchio).

Fermatisi a Carmagnola cinque giorni, Margherita di Foix e Michele Antonio, si condussero a Revello, dove si trattennero una decina di giorni. Il due di maggio, una festa analoga, ma assai più solenne, si replicava per la prima entrata di Michele Antonio in Saluzzo.

Partitosi al mattino da Revello, trovò egli al fiume Po, la fanteria del presidio di Saluzzo, col gonfalone della città, « la mità de taffetà ble (bleu) laltra mità de taffetà bianco con uno grande ESSE decorato in mezo ». Il corteo si svolse splendidamente, tra i suoni delle trombette e dei tamburi, preceduto da cento bambini delle migliori famiglie di Saluzzo, tutti di dodici anni e perciò coetanei del marchesino, aventi colubrine di legno dorate, le quali « tre ou quatro volta per uno esgiopa-

veno » ed indossanti corazze di carta argentata: « et vi prometo » — aggiunge il Castellar, — diligente ed ingenuo « che gli fasia bel vedere ».

Veniva in seguito l'abate dei folli, vestito di seta colorata ed accompagnato da cinquanta suoi allegri compagnoni, vestiti di giubba in seta gialla, con una calza color turchino e l'altra a scacchi rossi, azzurri e bianchi, ed aventi in capo un berrettone rosso, con ampio pennacchio. Presso il torrente Bronda, assieme al popolo, si trovò il Consiglio Marchionale e procedendo, il magnifico corteo, giunse presso la Chiesa di Sant'Agostino, fondata sette anni prima — come abbiamo visto — dove era preparata « una granda fraschata et soto un grando giafaldo (palco) onde gli era sovra dodes (12) sibile che diseno asai versi et herano abiliate richamente ». A lato del palco una fonte gettò per mezza giornata vino bianco e nero, a cui tutti poteron dissetarsi « al piaser suo ».

Per quanto la giornata fosse coperta di nubi e non di rado cadesse la pioggia, una folla enorme era accorsa da ogni parte del Piemonte. Il Consiglio della Comunità venne incontro al Marchese, presso la porta dei Vacca (ancora esistente) ed il Podestà di Saluzzo, Marchiotto Violo, pronunciò l'orazione di circostanza; in seguito consegnò le chiavi della città al Marchese, che sotto un ricco baldacchino, portato da sei gentiluomini, si avviò verso la Cattedrale e quindi al Castello. Per tutto il giorno si seguirono rappresentazioni allegoriche e spari di artiglieria; insomma, conclude il Castellar, « questa intrata saria stata onorevole per uno re ».

La Comunità di Saluzzo, per non essere da meno di quella di Carmagnola, donò poi al Marchese quattrocento ducati, senza aggiungere altro, in vista delle grandi spese che s'eran dovute sostenere per preparare il solenne ingresso.

Il Marchesino assieme alla madre, rimase qualche tempo in Saluzzo, dove, di lì a pochi giorni dovevan rinnovarsi le grandi feste, in occasione della venuta del Re di Francia. Anche questa notizia importantissima è sfuggita al compilatore delle « Memorie Storiche di Saluzzo », il quale non accenna affatto al seguito della presa di Genova. Sicura ed ampia notizia ne abbiamo invece dal Manoscritto del Castellar — il « Dino Compagni Saluzzese » come lo chiama il Colombo — il quale ci apprende che verso la fine del mese di Giugno, trovandosi il re a Savona, dopo la riconquista di Genova, Margherita di Foix, inviò a lui un'ambasciata, per pregarlo « si degnasse, ritornando in Franssa » di passare per Carmagnola: cosa a cui il sovrano francese acconsentì ben volentieri.

Giunse infatti Luigi XII a Carmagnola il giorno 6 di luglio, e fu « festiato lo posibile » dalla Reggente Margherita e dal figlio Michele Antonio. L'onesto signore di Castellar, che s'era portato a Carmagnola assieme con la propria « mogliera » fu incaricato di provvedere all'alloggiamento del re e di tutto il seguito: « e per gracia de Dio » aggiunge il buon cronista « io feci per modo che lo honore di madama fo salvo ».

Giunse il re il mattino del martedì e si fermò tutto il giorno in Carmagnola, andando poi a pernottare a Carignano, dove si incontrò colla Duchessa di Savoia, Bianca del Monferrato.

Il Castellar aggiunge poi brevemente che il re venne in seguito a Saluzzo, per la quale venuta, egli ebbe nuovamente « el charego de fare provvisione » per gli alloggiamenti, ma non aggiunge altri particolari, che pur sarebbero interessantissimi.

In ogni modo siamo venuti a conoscenza di due viaggi fatti dal re nel Marchesato, che non possono a meno di essere interpretati come indubbi segni di particolare benevolenza sovrana, verso i nostri marchesi ed in modo speciale verso Margherita di Foix. Noi non vogliamo da questo solo fatto trarre un giudizio definitivo, ma non possiamo esimerci da una considerazione, che è contro a coloro che hanno fatto torto a Margherita di avere troppo asservito il Marchesato alla Francia.

In primo luogo ci dice la storia che già i Marchesi precedenti, Tomaso II, il primo Ludovico ed il secondo, insistettero nelle loro relazioni di amicizia, anzi di sudditanza alla casa francese; secondariamente, — per portarci direttamente a Margherita — a quale nazione potente avrebbe potuto avvicinarsi ella, reggente di un piccolo Marchesato, ed in tempi come quelli, torbidi di avvenimenti gravissimi e forieri di guerre minacciose?

Alcuni studiosi nostri (Casalis, Lobetti Bodoni etc.) rinfacciano alla nostra Marchesana di non essersi avvicinata piuttosto ai Savoia, casa italiana, e naturalmente portata ad aiutare il Marchesato contro la Francia. Ma, consideriamo le cose serenamente, senza un falso pregiudizio o pretesa che Margherita di Foix, dovesse nei primi decenni del '500 dar prova di un patriottismo che non era nell'animo di nessuno, nell'Italia che per allora era una pura espressione geografica, e vediamo che una sua adesione incondizionata ai Savoia, invece che alla Francia, sarebbe stata disastrosa.

Intanto la casa Sabauda in questo periodo, era in completa decadenza, ed in modo particolare « durante il calamitoso regno di Carlo III (1504-553), in cui il Principe, che a niun vigoroso partito appigliavasi, mancandogli, oltre all'animo, le milizie, i denari e le amicizie leali, mirò il suo dominio corso a baldanza da spagnuoli, svizzeri e francesi, disfarsi a membro a membro » (1).

In secondo luogo, di fronte alla necessità per il piccolo Marchesato, di assicurarsi la protezione di qualche potente regno, Margherita di Foix era spinta ad appoggiarsi alla Francia, non solo perchè essa era francese di nascita e di educazione; non solo perchè suo marito aveva sempre militato ed era morto per la Francia, ma perchè questo era effettivamente il miglior partito ch'ella potesse, per allora, adottare. E questa necessità

---

1) CARUTTI: « Carlo Emanuele I e il Trattato di Lione », Vedi Bibliografia, n. 8.

di mettersi sotto la protezione del Re di Francia e non di altri sovrani, comprese benissimo il Consiglio Marchionale, quando nel febbraio 1504 — convocato d'urgenza nel Castello, quando, scomparso Ludovico II si temevano le « novità » (e con ciò non si allude certo a manifestazioni di amicizia) da parte del Savoia — « fu hordinato... che essa (Margherita) la dovessa mandare » un'ambasciata al re di Francia, per invocarne la protezione.

E la protezione venne, ampia, magnifica, incondizionata, come ci provano le accoglienze fatte a Margherita a Blois, le giornate di Asti, di Carmagnola e di Saluzzo, quando Luigi XII, concedeva alla nostra Marchesa tutto quello ch'essa gli domandava (Castellar): particolari questi che il Casalis certamente ed il Lobetti-Bodoni con molta probabilità, ignorarono perfettamente.

***

Partito Luigi XII, restò in Saluzzo Michele Antonio, ma di lui — com'è naturale — non avremo molto da occuparci, perchè tutta la cura del governo era nelle mani di Margherita.

Di essa troviamo, ancora di quest'anno 1507, un documento importantissimo che è sfuggito al Muletti: fatto questo che ci stupisce assai, perchè il documento esiste proprio nell'archivio della Famiglia Muletti, in copia che certamente venne fatta dagli autori della «Storia di Saluzzo».

Come si possa spiegare che nel volume predetto non si parli del documento in questione, è cosa che non sapremmo, se non supponendo che uno dei Muletti, forse il padre Delfino abbia trovato il documento in qualche archivio, e che poi il figlio Carlo (che curò la pubblicazione del sesto volume, in cui il documento avrebbe dovuto trovar posto) lo abbia perso di vista o se ne sia scordato.

In ogni modo il documento è stato poi pubblicato, dal Chiattone della sua « Matrimoniana » e noi — per la sua importanza — lo riportiamo al N. 9 della nostra appendice.

Esso contiene disposizioni, date da Margherita di Foix, per arginare l'abuso che era invalso tra le donne sposate, di richiedere ai parenti dei supplementi di dote.

Nei riguardi delle doti delle spose, gli statuti saluzzesi contengono molti e saggi provvedimenti, tra cui ci interessa ora quello che è intitolato « Quod filia dotata a patre vel a matre aut a fratribus non possit petere alterius partem aliquam in bonis paternis neque maternis » (si veda a foglio XXI degli Statuti Comunali in Arch. Com. Sal.) che escludeva le figlie già dotate da ogni successione sull'eredità paterna o materna, la quale doveva toccare o ai fratelli od alle altre sorelle, ancora non dotate: il motivo di questa disposizione consisteva nel fatto che le doti dovevano essere sufficienti e decorose, ed in ogni modo equivalenti alla così detta legittima sulla proprietà paterna.

Assai poco rispettata dovette essere questa disposizione ai tempi di

Margherita di Foix, poichè essa, il 30 Luglio 1507, dovette ribattere su questo argomento, col decreto che riportiamo in appendice al N. 9.

« Cum intellexerimus — dice il decreto — non nullas ingratas mulieres, post illis constitutas honestas et sufficentes dotes per eorum parentes... secuta morte dictorum parentum, non erubescentes iterato recurrere ad illorum bona legiptimamque et alias portiones petere et aliquid estorquere » — fatto che portava con se molti e gravi inconvenienti, anzi addirittura la rovina di molte famiglie: « ob quod multi nobiles et plures bone familie depauperantur et ad nihilum reducuntur » — veniva stabilito « quod si est vel fuerit aliqua mulier... que fuerit a patre... dotata... ipsa mulier non possit aliquam partem in posterum petere... in bonis paternis vel maternis, sed contentetur de dote sibi a patre data... ».

Questa la disposizione impartita da Margherita di Foix, osservata per certo in seguito con maggior esattezza che non quella stabilita dal codice preesistente, e data certamente — visti gli inconvenienti a cui doveva ovviare — « pro bono subditorum et matura deliberatione ».

Lo stesso decreto considerava poi alcuni casi particolari, stabilendo giuste eccezioni: per esempio nei riguardi delle figlie che non avessero sorelle: in quel caso avevano esse diritto alla successione nella dote della madre: « iura in dictis bonis et hereditate eius matris competentia siut salva »: uso questo che ancora esiste nelle nostre famiglie popolari, tra le quali il cosidetto « spoglio » o eredità della madre, consistente in vestiti, biancheria e simili, spetta alle figlie.

Del pari il decreto non doveva essere di pregiudizio per quelle figlie sposate, che non avessero fratelli: nel qual caso la questione ricadeva sotto l'ambito della legge preesistente, cioè esse avevano diritto ad entrare nella successione. Invece il nostro decreto escludeva dalla successione paterna quelle figlie non ancora sposate, a favore delle quali il padre avesse già stabilita la dote; in questo caso, esse avevano diritto soltanto a quanto avesse per loro fissato il padre.

Tenendo conto dei tempi, in cui (come si vede non solo da queste ma ancora da numerosissime altre disposizioni dei nostri Statuti) prevaleva il costume di limitare al massimo i diritti del sesso gentile, il decreto di Margherita di Foix, conteneva disposizioni saggissime, e specialmente molto chiare, in modo da togliere ogni possibilità di controversie o di discussioni, i cui effetti dovevano essere stati assai dannosi alla stabilità patrimoniale di certe famiglie, come almeno ci autorizza a credere la lettura dello stesso documento.

Di una seconda disposizione legislativa data da Margherita di Foix a favore delle proprie popolazioni, in quest'anno 1507, abbiamo notizia da un documento, esistente in copia autentica nel Civico Archivio di Dronero.

Abbiamo già accennato, parlando dell'anno precedente, ad alcuni soprusi che si commisero nell'alta Valle Maira, da alcuni agenti marchionali, preposti all'esazione delle tasse di pedaggio. Come il 30 Ottobre 1506, così il 16 Agosto 1507, Margherita di Foix, estendeva agli

uomini delle Comunità di Busca, Villafalletto e Vottignasco, i benefici effetti del decreto concesso nella data suindicata a favore di Dronero, vale a dire « quod homines Busche Villefalectorum et Votignaschi in posterum per collettores pedagj marchionalis... sic et eo modo haberi et tractari debeant pro dicto pedagio, prout et quemadmodum habentur et tractantur ipsi de Dragonerio »: in altre parole stabilendo anche per quelle popolazioni, l'osservanza delle tariffe di cui abbiamo discorso in precedenza, in occasione della stessa concessione fatta a quei di Dronero.

Del mese di ottobre 1507, troviamo una notizia nel Muletti, ed è relativa a Giovanni Ludovico, secondogenito di Margherita: questi, che « vestiva l'abito clericale e che già era stato dal Pontefice decorato del titolo di protonotario apostolico, compiti appena gli undici anni, ebbe da Papa Giulio, con breve del 22 Ottobre del presente anno, concessione in commenda di due priorati di San Pietro di Pagno e di San Michele di Papò in Verzuolo » (Muletti).

La notizia non ha in sè importanza eccezionale. Stupisce però ampiamente il Muletti, di una simile nomina, fatta in capo ad un ragazzino di undici anni; anzi, collegando questo fatto agli onori concessi dal re di Francia al dodicenne Michele Antonio, il Muletti esclama: « se un Re di Francia creava capitano di cinquanta uomini d'arme e governatore di Asti un marchesino di dodici anni, non è a maravigliare che un pontefice di Roma abbia fatto commendatore di due priorati un cherichetto di undici anni, e che di tredici nominato anche lo abbia priore di ricchissima badia (quella di Villar San Costanzo)..... chè i figlioli di Margherita di Foix, appartenevano a quella fortunata classe di mortali, a cui nulla si niega in questo pazzo mondo ».

Questa frase ebbe una grande fortuna, e fu copiata da tutti quelli scrittori che..... compilarono i loro studi sulla falsariga del Muletti: ma ci lascia assai indifferenti.

In primo luogo, che Margherita di Foix brigasse perchè a godere le ricche commende citate, fosse eletto un membro della propria famiglia, è cosa abbastanza naturale, perchè in definitiva le laute entrate delle medesime andavano a finire nel tesoro marchionale, e cioè — dato che in questi tempi lo scrigno dello stato era tutt'uno con quello dei governanti — nelle tasche della marchesa. Secondariamente, non troviamo affatto straordinario che il re di Francia afferrasse ogni occasione per favorire il marchese di Saluzzo, figlio di quel Ludovico II che aveva tanto dato per la Francia, e prossimo signore di un paese — come il nostro marchesato — che rappresentava un sicuro passaggio, una specie di trait-d'union comodissimo, per i re francesi, colla penisola, dove si agitavan tanti loro interessi vitalissimi.

Ed infine, come stupirci della carica d'abate data ad un'undicenne rampollo dei Saluzzo, pressapoco in tempi, in cui Innocenzo VIII creava Cardinale un Giovanni de Medici all'età di quattordici anni?

Ma una notizia più importante per questo stesso mese di ottobre, la troviamo nel Charneto del Castellar. Da una decina d'anni esistevano tra

i signori di Saluzzo e quelli del Monferrato, alcune « diferencie » a causa di un governatore, certo Camillo di San Giorgio, non sappiamo meglio per quai motivo. Da quattro anni poi, le relazioni tra le due case si erano tese al punto che « hera più che quatro anni che non serano eschriti luno segnore alaltro ». Il 25 di Ottobre, Margherita di Foix, per porre fine a queste controversie, mandò a Montiglio, l'onesto signore del Castellar, il quale, abboccatosi con Guglielmo di Monferrato, ebbe la soddisfazione di ristabilire, in due colloqui « tanta pace et tanto amore chomo sia posibile de dire ». Aggiunge ancora il Castellar, che « per amore de madama » egli venne accolto dal Marchese Monferrino, colla massima distinzione, e fu « festiato per modo che aria bastato ad uno segnore ».

Accenniamo infine ad un ultimo documento, relativo a quest'anno 1507, cioè a quello esistente, *in* diverse copie autentiche, nell'Archivio Civico di Saluzzo (Mazzo Bedale del Corso, N. 1, Carta N. 88), da cui apprendiamo che Margherita di Foix, inviava il Cavazza, Vicario Generale, a decidere su una controversia sorta tra le comunità di Saluzzo e di Verzuolo, nei riguardi delle spese incontrate per la costruzione e riparazioni al partitore delle acque irrigue, che si derivan dal Rio Torto, o bedale del Corso. Il Cavazza sentenziava che esse, « pro sexta parte » fossero a carico di quei di Verzuolo, ed il resto di quei di Saluzzo.

Dovendo tra breve ritornare su quest'argomento, non ci dilunghiamo ora, e ci limitiamo a produrre il documento citato — inedito crediamo — al N. 10 della nostra appendice.

Iniziamo ora lo studio dell'anno 1508, con l'esame di un passo del Castellar, da cui ricaviamo un'interessante notizia sui diritti che i nobili d'allora avevano sulle confische dei beni dei giustiziati.

« Ha jorni X de zenaro, io Joane Andrea feci prendere in Paisana Jofredo Minet, subdito mio, il quale hera larono (ladrone?) pubblicho », dice il cronista, ed aggiunge che il Minet fu giudicato dal Cavazza e qualche tempo dopo venne riportato a Paesana « dove li fu fato la essecutione ». Il diligente cronista, spiega inoltre che la forca, venne elevata presso il Ponte sul Po, in Regione Santa Margherita, e che le spese per l'erezione del patibolo vennero sostenute da lui, Giovanni Andrea, quale consignore del luogo di Paesana; perchè, aggiunge, gli uomini di Paesana, non erano tenuti a « fare le iusticie » ma solo a dare il terreno su cui doveva essere compiuta l'esecuzione. A Castellar viceversa, la comunità aveva l'obbligo di provvedere a proprie spese all'amministrazione della giustizia. Inoltre, continua il Castellar, se il giustiziando è indigeno, ogni spesa è a carico del signore del luogo, al quale va « ogni utilità », cioè il ricavo della confisca dei beni: se invece il giustiziando è un forestiero, le spese di giustizia sono a carico degli altri signori di Paesana, cugini del Castellar, i quali poi si dividevan i proventi delle confische dei beni.

Sempre dal Charneto, impariamo che il giorno 8 Febbraio di quel-

l'anno, Margherita di Foix investiva Giovanni Andrea del Castellar di due giornate di prato da lui acquistate dal cugino Giorgio, e nello stesso giorno di un'altra giornata di terreno.

Vi impariamo inoltre che alcuni mesi più tardi, nel giugno, una grave controversia scoppiò tra Giovanni Andrea ed i suoi cugini, Giorgio ed Agostino, consignori di Paesana.

Il motivo fu la nota tirchieria di tutti e tre, per cui nessuno si voleva accollare le spese per la guardia del Castello di Paesana. Per nove anni a queste spese aveva provveduto Giovanni Andrea, sicchè ogni notte, cinque uomini avevano fatta una guardia regolare, ma ora egli pretendeva che entrassero nella spesa anche i cugini sopradetti, tanto più che da tempo « sechretamente et esquassi in paleso (sic) » essi sobillavan le popolazioni contro di lui.

Il Castellar si volse alla Marchesa per avere giustizia, e ne sorse una causa lunghissima, che ci prova come gli avvocati d'allora non fossero da meno dei nostri, nel tirare in lungo le faccende giudiziarie: infine, il Castellar riuscì ad avere cinque sentenze a proprio favore, mentre gli avversari non ne ebbero che una, rimettendoci naturalmente tutte le spese. E che queste spese fossero ingenti ce lo prova il fatto che lo stesso Castellar ci dice d'avere ricevuto egli 850 fiorini dalla comunità di Paesana a titolo di indennizzo delle spese incontrate per il processo.

Impariamo poi dal Muletti, che in quest'anno — avendo il Marchese Guglielmo di Monferrato, condotta in isposa Anna di Aleçon, nel viaggio di ritorno dalla Francia, venne a passare sulle terre della nostra Marchesa, la quale lo invitò a venire a Saluzzo, assieme alla propria sposa. La splendida cavalcata — impariamo dal Della Chiesa e dalla Cronaca di Monferrato di Galeotto del Carretto — era composta di oltre trecento cavalieri e dame, e seguendo il cammino percorso l'anno precedente da Michele Antonio, dalla Perosa si portò a Staffarda, donde infine giunse a Saluzzo.

Anche in questa occasione il Castellar ebbe l'incarico di provvedere alloggio e viveri per tutti. Furono elevati archi di trionfo e si fecero « certe representacioni » in onore degli augusti ospiti, che erano stati incontrati dall'abate dei folli e dalla sua allegra compagnia.

In tutte queste onoranze rese da Margherita di Foix al Marchese di Monferrato, non possiamo non vedere un atto ufficiale di amicizia da lei offerto a quello, in seguito all'avvenuta riconciliazione, di cui abbiamo detto poc'anzi.

Quello stesso giorno — 8 ottobre — essendo morta la badessa del Monastero di Rifreddo, Margherita di Foix interpose i suoi buoni e potenti uffizi, affinchè fosse nominata badessa dello stesso Convento Maria di Saluzzo, cugina del nostro Castellar. E ciò fece la marchesa « per amore » verso il nostro Giovanni Andrea e per fargli « piasere et servitio »; anzi, aggiunge il cronista « dicho et replicho che madama me disse in presentia de tuto el mondo che lera abadessa per mia longa

et fidele servitù et non per lei e nissuno de li soi ». Il passo è per noi importante perchè ci assicura che fino a questi giorni continuavano ancora le buone relazioni tra Margherita ed il Castellar, il quale ultimo vedremo tra poco, allontanato insensibilmente da corte, e quindi lasciato senz'altro in disparte.

Lo stesso Castellar ci dà notizia « a jorni 26 de otobre » di un viaggio del marchese Michele Antonio nel Monferrato, che ha per noi una duplice importanza: in primo luogo perchè in esso dobbiamo vedere la restituzione al Marchese Monferrino della visita da lui fatta poco prima a Saluzzo, e doveva quindi servire a cementare meglio le buone relazioni che — dopo tanti anni di dissensi — s'erano ora stabilite tra le due case: merito questo indiscutibile di Margherita di Foix, che noi vediamo quindi agire secondo una saggia politica: ed in secondo luogo perchè il Castellar ci dice che assieme a Michele Antonio, nel viaggio predetto, era pure il fratello Adriano: il che costituisce l'unica notizia che si abbia di questo figlio di Ludovico II, di cui solo si sa — a testimonianza del Muletti — che morì a Genova, in data però imprecisata.

I due giovanotti, assieme al Castellar, sotto la cui responsabilità si svolgeva tutto il viaggio, accompagnati da una sessantina di gentiluomini, giunsero dopo due giorni a Casale, donde mosse loro incontro, con duecento cavalieri, il Marchese Guglielmo e dove si fermarono quattro giorni.

In questo mese d'ottobre, troviamo alcuni documenti relativi ad una lunga questione che da tempo era sorta tra la comunità di Saluzzo e quella di Verzuolo, per l'uso, a scopo irrigatorio, delle acque del Rio Torto o Bedale del Corso.

I documenti che ora esaminiamo, sono rispettivamente del 26 e 27 Ottobre e del 22 Dicembre.

Il Bedale del Corso è un derivato del fiume Varaita, che — passando attraverso all'abitato di Verzuolo ed a quello di Manta, — giunge a Saluzzo. Gli uomini di Saluzzo, già da decenni, pretendevano che tutta l'acqua di detto Bedale, spettasse loro, per gli usi irrigatori; ma sulle stesse acque accampavan pretese anche gli uomini di Verzuolo, sicchè già in data 23 Ottobre 1481, aveva dovuto intervenire il Marchese Ludovico, con una sentenza arbitramentale, per cui si stabiliva che la Comunità di Verzuolo, potesse servirsi di un quinto dell'acqua, a patto che concorresse nella spesa per la costruzione e manutenzione di un partitore.

Una nuova convenzione venne stipulata il 13 Aprile 1482, per cui essenzialmente si riduceva ad un sesto la porzione d'acqua spettante a Verzuolo.

Nel 1507, come abbiamo già detto, si ripresero le discussioni ed il vicario Cavazza fu chiamato a giudicare, nel modo che abbiamo visto. (Ricaviamo quest enotizie oltrechè dai documenti citati, da un sommario di Causa, fatta nel 1700, tra le stesse parti e pel medesimo motivo, da cui veniamo a conoscenza anche del fatto seguente).

Nel 1508, in data imprecisata, la Comunità di Verzuolo, pagava per la visita del Cavazza, la somma di 20 fiorini; il che ci prova anche che il Vicario Generale non si scomodava per poco.

Infine nell'ottobre di questo stesso anno, rinascevan le questioni per quel benedetto corso d'acqua, e più precisamente perchè i Saluzzesi sostenevano che l'acqua destinata ad irrigare i terreni di proprietà dei Marchesi e delle chiese o comunque di persone saluzzesi, esistenti però in territorio di Verzuolo, dovesse prendersi dalla porzione d'acqua assegnata a Verzuolo, contro a quest'ultima comunità che sosteneva l'opposto.

La questione dovette per certo essere discussa con ardore particolare da ambe le parti, se lo stesso notaio compilatore dell'atto che venne steso, « gratia brevitatis » dichiarò di omettere « plura alia » che da una parte e dall'altra si tiravan fuori.

Tant'è, che se in precedenza era stato sufficente il Cavazza, dovette ora intervenire direttamente la Marchesa « mater tutrix et tutorio nomine ill.mi principis... Michelis Antoni... subditos suos pacificare cupiens et hunismodi controversiam questionem et differentiam de medio tollere ».

Un passo del primo documento, che riportiamo in appendice al N. 11, contiene una bella lode per la nostra marchesana: risulta infatti che essa, stando in Revello nella camera nona del palazzo marchionale, dopo avere a se chiamate le parti ed uditele benevolmente, « dictarum partium tranquillitatem pacem et concordiam querens, ut bonam decet principissam » stabilì che l'acqua necessaria per l'irrigazione per i terreni di proprietà di saluzzesi, fosse presa dalla porzione di questi ultimi, a patto però che l'acquedotto da costruirsi fosse a carico dei Verzuolesi, che ne dovevan curare anche la manutenzione.

Il documento contiene poi alcune norme relative all'applicazione della sentenza, in previsione per esempio del percorso che doveva compiere l'acquedotto in questione e riguardo alla partizione delle spese: ma su ciò non ci dilunghiamo, perchè è esplicito il documento che riportiamo in appendice. Rileviamo tuttavia ancora, che veniva inoltre stabilito che ogni anno si eleggesse l'incaricato della sorveglianza del partitore, dall'una e dall'altra comunità: avendo noi trovato per l'anno 1512 — come vedremo — un documento contenente la nomina dell'adacquatore, fatta dalla comunità di Saluzzo, dovremo ammettere che la prima nomina, quella del 1509, sia stata fatta da quei di Verzuolo.

La sentenza, così com'era, lasciava aperta la via a nuove discussioni, appunto perchè restava indeterminata la profondità e la larghezza del nuovo canale da costruirsi a spese dei Verzuolesi: difatto ai 17 del mese di dicembre seguente, troviamo un atto — lo riportiamo in appendice al N. 12, senza dilungarci in commenti, perchè esso contiene solo indicazioni topografiche — col quale il Cavazza, dopo essersi portato « nedum semel sed pluries » nella località, stabiliva il tracciato che doveva seguire il fosso in questione, la sua profondità e larghezza.

A conclusione per ora della già lunga questione — che si riprese

poi infinite volte nel '600, nel '700 e fin nel 1900 — troviamo un lungo documento, redatto il 22 dicembre e cioè cinque giorni dopo il precedente, nella casa del Cavazza, presenti tutti gli interessati, in cui si ratificavano le decisioni prese il 17 dicembre, dallo stesso Vicario.

Riportiamo il documento in appendice (N. 13) e chiudiamo con questo la lunga parentesi aperta per la questione irrigua nel Saluzzese.

*
**

Porremo fine al nostro ragionamento di quest'anno 1508, collo studio di un importante documento che venne redatto in Revello, alla presenza, tra gli altri, del Cavazza e del Castellar, il giorno 17 dicembre, che consiste in una convenzione passata tra la Marchesa Margherita ed il nobile Milanese, Francesco da Clivate, (di cui riparleremo in seguito) maestro della zecca di Carmagnola. Margherita cedeva a quest'ultimo in affitto per l'estrazione del vetriolo (si vede che s'eran allora scoperte miniere) « omnes et quascumque minierias vetriolii existentes tam in posse et territorio dragonerii, quam in valle Mairana et in allis quibuscumque locis et territoriis marchionalibus, ubicumque sint et reperiri poterint ». La Marchesa s'impegnava inoltre di concedere la locazione predetta, per otto anni e di favorire in ogni modo i conduttori della medesima, i quali a lor volta si assumevan tutte le spese per l'estrazione e trasporto del vetriolo, corrispondendo alla Marchesa la terza parte netta (nitidam) degli utili derivanti.

Un'apposito incaricato della revisione dei conti e del controllo dell'azienda, sarebbe stato nominato da Margherita e pagato dai concessionari delle miniere i quali si riserbavano inoltre il diritto di abbattere quei boschi di proprietà marchionale, che loro sarebbe parso necessario.

Tutte queste particolarità, ed in generale la concessione delle miniere in oggetto, dovevano assumere una particolare importanza, se nel documento troviamo una formula insolita, impegnativa specialmente per i concessionari, i quali dovettero giurare « ad sancta evangelia, tactis corporaliter scripturis » di osservare lealmente le condizioni prescritte. (Vedi appendice N. 14).

Con questo, termina la serie dei documenti che abbiamo potuto trovare per l'anno 1508, anno che venne contrassegnato da una grande attività della nostra Marchesa, validamente coadiuvata dal Cavazza e dal Signore di Castellar.

Cura particolare del primo dovettero essere infatti — e lo abbiamo visto — l'allestimento delle varie cause sorte in quell'anno (quali quella del Castellar coi proprii cugini, quella complicatissima tra Verzuolo e Saluzzo, ed infine quest'ultima convenzione pel vetriolo, basata, come appare dalla lettura del documento, su rigorose formule tecniche, chiare e precise, che non possono essere solo opera del notaio trascrittore). Preoccupazioni particolari del Castellar furono invece, l'anno precedente, i preparativi per i grandi ricevimenti nel Marchesato, del Re di Francia,

e nel 1508 per la venuta di Guglielmo del Monferrato ed il viaggio di Michele Antonio a restituire la visita a quel Marchese.

Il Castellar continua ad essere un personaggio importante presso la Corte di Margherita, e ne abbiamo una prova anche dal fatto che, in considerazione dei suoi meriti, Margherita di Foix, fece nominare badessa di Rifreddo, una sua cugina, come abbiamo detto.

Fra poco, leggendo il Charneto, ci accorgeremo che Giovanni Andrea si allontana — o, come sospetta il Colombo — è allontanato insensibilmente dalla vita politica, diventando un semplice spettatore, un po' crucciato ma sereno sul principio, finchè il dissidio colla Reggente s'inasprirà, culminando nella rottura violenta.

***

Sull'inizio del seguente anno 1509 il Manuel (Marchesi del Vasto etc.) ricorda una sentenza pronunciata dal nobile Gioffredo Vacca di Saluzzo, dietro il parere del Cavazza, su alcune controversie sorte tra gli abitanti di Villar San Costanzo, come già tra quei di Verzuolo e Saluzzo, a proposito della partizione delle spese di manutenzione di un canale irrigatorio.

Ma intanto gravissimi avvenimenti si stavan maturando all'esterno del Marchesato.

Giulio II, l'irreconciliabile nemico dei Borgia, dopo avere abbattuto il Valentino, per alcune città che erano appartenute a quello e che eran poi state occupate dai Veneziani, avidi sempre di ingrandirsi in terraferma, dichiarava guerra alla Serenissima, tirando dalla propria parte Luigi XII, al quale faceva gola la Ghiaradadda, Brescia e Bergamo; il re di Spagna, che voleva liberare varie città del Napoletano da quegli avidi trafficanti che non di rado si trasformavan in arditi conquistatori, ed infine anche Massimiliano imperatore, che poco prima, in una guerra contro Venezia aveva perso il bel porto di Trieste, che ora naturalmente desiderava riprendersi.

Infine, l'invadente politica veneziana (specialmente ora che Firenze, il fulcro dell'equilibrio italiano, era in decadenza) aveva urtati troppi interessi nella stessa penisola, tra i vari signori minori, gelosi o paurosi della sua potenza.

La lotta era inevitabile: purtroppo però doveva servire solo ad attirare per l'ennesima volta gli stranieri sulle « belle contrade ».

In seguito alla lega di Cambrai, il re di Francia scendeva le Alpi nel Febbraio 1509 dirigendosi verso Milano, dove entrava il primo di Marzo, in compagnia del nostro Michele Antonio, il quale malgrado la sua giovanissima età, fu col re alla terribile battaglia della Ghiaradadda, ed a quella di Caravaggio, ed assistè alle trionfali entrate in Bergamo, Peschiera, Brescia, Crema, Lodi ed infine al trionfale ritorno del re a Milano.

Il 3 Luglio, Michele Antonio prese licenza dal Sovrano per venire a visitare la madre a Saluzzo, dove giungeva il 6 di quel mese, accompagnato da Giovanni Andrea del Castellar.

Prima di passare allo studio della persecuzione dei Valdesi, che interessa direttamente la nostra Marchesana, toglieremo dal Charneto, alcune notizie relative a quest'anno 1509.

Al principio di gennaio si riferisce la notizia seguente: « L'anno..... et a jorni..... mio cusino Iorgio sagli (uscì) de presone da lo chastelo de Verzuolo, et questo arichesta (1) de io Johane Andrea, et de soa sorela la badesa de Rifredo et sensa pagare altro che le espesse et fu chancelato suo prosesso et he stato detenuto cinque mesi et jorni venti ». Notizia poco circostanziata che ci mette in dosso la vana curiosità di sapere per quale motivo sia stato imprigionato Giorgio dei Saluzzi, ma che d'altra parte ci prova come, almeno a quel tempo, durasse ancora l'influenza di Giovanni Andrea presso la Corte.

Relativo al due di maggio è il documento che si trova nei protocolli del Notaio Francesco Stanga, nell'Archivio di Stato di Torino. Esso venne redatto in « burgo mediocri videlicet in studio domus magnifici iuris utriusque doctoris Francisci Cavacie », ed è una ricevuta di 1050 scudi d'oro del sole, rilasciata dal nobile Vincenzo de Laudato, al quale venne restituita: abbiamo già detto in precedenza come egli l'avesse prestata nel 1503-04 al defunto Marchese Ludovico II.

Ultima notizia infine, relativa a quest'anno 1509, è quella che troviamo nel Charneto (col. 164 dell'originale): « L'ano mile CCCCCVIIIJ et ha iorni VIIIJ de otobre, ad una hora de note la festa de santo Dionisio, si vene uno teremoto tanto gran al Chastelaro che tuti pensaveno sprofondare et el chastelo balansava tuto »; lo stesso terremoto arrecò pure danni considerevoli a Saluzzo, dove caddero in parte i campanili di San Bernardino e San Martino, ed andarono « fornegli paregli (parecchi camini) in la tera ».

E così giungiamo alla famosa persecuzione contro ai Valdesi, che il Muletti pone due anni più tardi, nel 1511, mentre il diligente signore di Castellar, ci avverte che nel Novembre del 1509, egli ed il proprio cugino Agostino, d'accordo colla Marchesa, incominciarono a fare « la inquisitione contra de li valdesi ».

Prima di iniziare la narrazione di questi fatti, dobbiamo premettere (V. Savio: « Saluzzo e Vescovi ») che l'eresia dei Valdesi, venne introdotta nel Marchesato, dalla vicina valle di Luserna, e si sparse specialmente nell'alta valle del Po. Non si trattava affatto di un'invasione religiosa, ma semplicemente dello spostamento di alcuni pastori valdesi, attirati nelle nostre valli dalla maggior fertilità dei pascoli. Per molti anni, nessuno pensò a lagnarsi d'un simile stato di cose; ma in seguito — e cioè verso il 1509 — il fatto venne portato a conoscenza della Marchesa, la quale iniziò la rappresaglia, dopo avere bandita pena di morte a tutti quei valdesi che immediatamente non sloggiassero dal Marchesato.

Come abbiamo premesso, c'è discordanza nel fissare la data della

---

(1) Dietro richiesta.

persecuzione, che il Muletti pone nel 1511, mentre il Gilles (Pierre Gilles) storico valdese che scrisse verso il 1643, la pone nel 1510 ed il Castellar, invece, nell'ottobre 1509. Ma crediamo di dare senz'altro la preferenza a quest'ultimo, perchè egli ne fu direttamente interessato ed in ogni modo, come contemporaneo, ci dà meglio assicurazione di avere annotato la data esatta.

Nelle nostre terre non esisteva il tribunale dell'inquisizione, che aveva invece sede a Savigliano, nel Convento dei Domenicani. A titolo di curiosità, ricorderemo che già ai tempi di Margherita di Roussy, reggente del Marchesato per Ludovico I, assieme a Valerano il Burdo, gli inquisitori di Asti e di Torino, avevano delegato quest'ultimo a procedere contro ai Valdesi: ma non consta che il bastardo di Tomaso II si sia presa troppo a cuore la faccenda.

Toccava ora a Margherita iniziare contro i Valdesi questa persecuzione che, per quanto sia stata esagerata dai nostri storici, si ridusse poi a ben poca cosa.

La marchesa si rivolse in precedenza all'inquisitore ed al Vescovo di Torino (Savio, Castellar) dai quali si fece cedere il diritto di fare l'inquisizione, e quindi si accordò con Giovanni Andrea del Castellar e col di lui cugino Agostino, consignori del luogo di Paesana, stabilendo la divisione in parti eguali dei proventi delle confische, mentre tutte le spese relative sarebbero state a carico di Margherita. Che cosa fossero queste spese s'incarica il Castellar di spiegarcelo, nel punto del suo manoscritto in cui dice che essi, signori del luogo, dovevan percepire il loro terzo netto senza « espessa nessuna ni de inquisitione ni de fanti ni de espesse de presone, ni de chomisari, et perfino al borelo et fasinero (il primo era una specie di collare che si metteva al collo del condannato; il secondo era il rogo) ».

Presi questi accordi si incominciò a « fare lo officio » in Paesana, vale a dire si tennero numerose prediche da parte del Frate Angelo Ricciardino di Savigliano. Non essendosi presentato nessuno « a far penitentia », fu preso a Sanfront un Valdese di Praguglielmo, il quale, con minacce e promesse, fu spinto a confessare che tutti gli abitanti dei borghi di Praguglielmo, Bietonetto e Bioletto — i quali intanto s'erano armati e giorno e notte stavano in guardia — erano Valdesi.

Un secondo eretico venne preso a Sanfront, qualche giorno appresso, il quale confermò quanto aveva confessato il suo correligionario: essere cioè valdesi tutti gli abitanti delle predette borgate, e così dissero pure due altri valdesi imprigionati in quei giorni.

Margherita allora mandò 200 fanti per occupare colla forza quei borghi, ma quando giunsero le truppe, gli abitanti eran fuggiti a Barge (terra dei Savoia) col meglio delle loro masserizie e del bestiame.

L'abitato venne allora messo a sacco, e si riuscì a scovare alcuni individui — tre o quattro — che vennero condannati al rogo. L'esecuzione doveva avere luogo la domenica delle Palme del 1510, ma per l'enorme quantità di neve caduta, si dovette rimandare al giorno dopo.

Nella notte però, i prigionieri riuscirono ad evadere da una finestra ed a mettersi in salvo a Barge. Tutto l'esito della inquisizione veniva pertanto ad essere frustrato: l'inquisitore allora — il Padre Ricciardino predetto — tanto per fare qualche cosa, prese quei tre valdesi che erano stati imprigionati in precedenza, ed ai quali era stata promessa salva la vita ed i beni, e li fece bruciare il 2 di marzo a Paesana.

Dice espressamente il bravo Castellar, che « perchè li altri fusiteno, volsero pura fare qualche iusticia » gli inquisitori, ed aggiunge che « fu mal fato ha manchargli la promessa da poi che aviano chonfesato liberamente ». Un quarto eretico fu poi bruciato in seguito ed alcuni altri furono fustigati e banditi; la sinagoga dei valdesi venne distrutta il 13 giugno, « la quale hera a la ruata del Biolet et hera cossa bela da vedere et hera fata chomo esquassi un laberinto ».

A tutto questo si ridusse la « grande inquisizione dei valdesi », a proposito della quale molti scrittori, anche moderni (Savio) parlarono di crudeltà inaudite commesse dalla Marchesa. Finito tutto, venduti i beni confiscati, i tre signori, Margherita ed i due Castellar, si divisero i proventi che — trattandosi di povere masserizie di miserabili pastori — non dovettero per certo essere molto lauti. Di ciò abbiamo conferma dal fatto che, quando nel 1513 Margherita di Foix venne ad un accordo cogli eretici, si dichiarò disposta a restituire loro tutti i beni, mediante lo sborso di 4.400 ducati (Il Savio erroneamente dice 400): ma l'accordo non fu possibile, perchè, come ci spiega il Castellar, i beni in questione non valevano un terzo della somma predetta.

Da quanto abbiamo detto, appare chiaro quanto siano insussistenti, o per lo meno esagerate, le accuse di crudeltà che si lanciarono a questo riguardo contro Margherita di Foix. Intanto osserviamo che, per esplicità attestazione del Castellar, la mancanza di fede ai tre giustiziati, fu un torto dell'inquisitore e non della Marchesa; l'inquisitore che « volse pura fare qualche iusticia »; ed in secondo luogo ricordiamo che la violenza esercitata nelle disertate borgate di Praguglielmo, Bietonetto e Bioletto, era assai giustificata, essendosi gli abitanti apertamente ribellati ed avendo prese le armi contro il potere marchionale. In altre parole, a partire dal Della Chiesa, attraverso ai secoli col Muletti e fino al Savio, l'inquisizione contro gli eretici fatta da Margherita di Foix, è stata giudicata con una severità eccessiva, e considerata di un'importanza ch'essa non ebbe affatto. Già il Rorengo, nelle sue « Memorie sull'introduzione dell'eresie nel Marchesato » giudicava con molta maggior serenità d'animo l'operato di Margherita, che era ben lungi dal definire come il Muletti, « vituperevole e malvagio » o come il Savio « riprovevole e crudele ».

Così non possiamo far torto a Margherita di Foix, di un fatto che nei suoi Stati si verificò ridotto ai minimi termini, mentre in altri Stati le persecuzioni contro agli eretici ebbero sviluppo ben maggiore, e si verificarono casi numerosissimi di crudeltà, di fronte ai quali, le quattro esecuzioni di Paesana, in parte giustificate dalla ribellione armata dei

sudditi, ed in parte volute dall'inquisitore religioso più che dalla Marchesa, si riducono effettivamente a ben piccola cosa.

***

Lo studio dell'inquisizione contro i Valdesi, ci ha portati verso la fine dell'estate 1510.

Riportandoci addietro, troviamo per il mese di Febbraio di quest'anno, che Margherita approvava gli statuti del Comune di Roccabruna. Gli statuti in questione — apprendiamo dal Manuel, « Storia di Dronero » — vertevan per la maggior parte su materie di polizia rurale. Essendo però il Comune predetto alle dirette dipendenze del Comune di Dronero, è notevole il fatto che Margherita di Foix approvasse l'art. 34 di quegli statuti, per cui si stabiliva che gli uomini « consilii rochebrune possint..... ordinamenta facere et facta cassare corrigere et declarare quaecumque alia statuta »: in altre parole desse al paesello che faceva parte del territorio di Dronero, il diritto di compilarsi statuti propri, separatamente dalle altre comunità droneresi, solo riportandosi agli statuti del capoluogo nel caso di insufficenza di qualche disposizione.

Strano privilegio, come ha osservato già il Manuel, nel vol. citato. Il documento di cui parliamo — datum Saluciis die octava februari — contiene appunto l'approvazione e la conferma degli statuti di Roccabruna, ed esiste in copia autentica nell'Archivio di Dronero. (V. Appendice N. 15).

Dal Muletti ricaviamo poi che, in seguito ai maneggi di Margherita di Foix presso il Pontefice Giulio II, questi elesse abate del ricchissimo monastero di Staffarda, il secondogenito Gian Ludovico, che venne investito solennemente di tale carica il giorno 20 di Marzo, dal Vescovo di Alba.

Di alcuni mesi più tardi, e cioè del Luglio, troviamo un secondo documento riflettente la già trattata concessione di miniere, che allora dovettero essere assai redditizie, come appare dal documento in questione, al quale accennano il Savio nel suo « Saluzzo nel Sec. XVII » ed il Roggero nel suo « La zecca dei Marchesi ».

Il documento in questione, venne redatto il 18 Luglio in Saluzzo, alla presenza del vicario generale Cavazza, e contiene la concessione fatta da Margherita di Foix allo scultore Benedetto Briosco (che il Della Chiesa indica come autore del monumento funerario di Ludovico II in San Giovanni) del diritto di fare ricerche di miniere di allume nel Marchesato. (V. Appendice N. 16).

Per questo la Marchesa dava in primo luogo al Briosco un cavallo e lettere di autorizzazione « ad hoc favorabiles »; nel caso che le miniere fossero trovate entro il mese di Novembre di quell'anno, Margherita si impegnava a dargli ancora cento ducati, ed infine se la miniera in questione fosse tale da potersi « merito... dici bona et sufficens... et reperiatur perseverare in bonitate per tres annos » ed ancora

desse gli utili debiti, la Marchesa prometteva di dare a Mastro Benedetto la somma di 4.000 ducati. Come assicurazione del pagamento della somma, la Marchesa « hipotecavit et obbligavit » le rendite del luogo di Saccabonello.

Si stabiliva inoltre, nel caso che la miniera trovata perseverasse « in bonitate », che la Marchesa avrebbe donato allo scopritore una casa in Saluzzo ed una rendita annuale di cento ducati.

« Il favore dato da Margherita di Foix — dice bene il Savio — all'industria mineraria, merita bene che se ne faccia singolare menzione » e noi aggiungiamo col Roggero, che la miniera in questione dovette certamente essere scoperta e dare in seguito un buon reddito, perchè, da vari documenti, risulta che il Briosco risiedeva a Saluzzo « Saluciis residente » (V. doc del I-XII-1514) il che ci fa supporre che avesse conseguita la casa promessa in Saluzzo e che ivi avesse fissata la sua residenza.

Di poco posteriore al documento che abbiamo esaminato, è il lungo atto di lite tra gli uomini di Saluzzo e quelli di Manta che è riportato dal Muletti. (VI: 13, 18).

Non lo riportiamo nella nostra appendice, perchè esso, oltre ad essere assai lungo, non differisce essenzialmente da quelli che già abbiamo studiati, relativi alla stessa questione — l'irrigazione a mezzo del Bedale del Corso — ma finora inediti, solo ci limiteremo ad esaminarlo brevemente (1).

La questione sorta tra le due comunità, era originata dal fatto che quella di Saluzzo pretendeva che quei di Manta non si servissero dell'acqua del Bedale per l'irrigazione dei loro terreni.

Ora, la comunità di Manta, da tempo immemorabile « a tanto tempore citra quod hominis memoria in contrarium non extitit » s'eran serviti delle acque del predetto bedale ad uso irriguo, e sostenevan quindi ora di avere acquisito, per la consuetudine, il diritto di usufruire delle acque, mentre, naturalmente, la comunità di Saluzzo, pretendeva che non fosse ancora andato in prescrizione il proprio diritto di fare uso di tutta l'acqua.

La questione venne più volte « sepius » prospettata alla marchesana, la quale infine « cupiens finem litibus inter subditos marchionales imponere et eorum dispendiis obviare, ad commodum singulorum, previa iustitia », deliberò che a quei di Manta fosse concessa l'ottava parte dell'acqua del bedale. Il documento contiene poi disposizioni relative all'applicazione della sentenza, e, contrariamente a quanto si nota negli altri atti del genere, vi si trova prima l'esposizione del fatto che originò la divergenza: verso metà, la data (8 Novembre 1510) e quindi l'elenco delle persone che, in qualità di testi furono presenti al giudizio.

---

(1) L'originale è in copia autentica nell'Archivio Comunale di Saluzzo, ed in varie altre copie nell'Archivio di Manta.

Prima di chiudere l'esame di quest'anno 1510, ci occuperemo ancora di una carta del 18 Dicembre (V. Append. N. 17) contenente il rinnovamento della concessione della zecca di Carmagnola, fatta da Margherita di Foix al già ricordato nobile milanese Francesco da Clivate, che già aveva ricoperta tale carica sotto Ludovico II, come s'impara dalla seguente frase « sub fictu pactis et conventionibus ultimo loco inhitis et factis per condam (sic) felicis recordationis ill.um principem et exc. um dom. dom. Ludovicum Marchionem ».

L'argomento della zecca di Saluzzo, è ampiamente e magistralmente trattato da Orazio Roggero, già citato, e quindi non ci dilungheremo in proposito. Coll'atto che ora andiamo ad esaminare — che venne compilato a Carmagnola, alla presenza tra gli altri del Padre Ludovico Vivaldo di Mondovì, autore degli « Opus » regale ed aureo, — Margherita di Foix rinnovava al nobile Francesco da Clivate ed ai di lui fratelli, la locazione della zecca, ai patti fissati già da Ludovico, per altri sette anni a cominciare dal 1° Gennaio 1511. Margherita di Foix si riserbava per di più il diritto di rompere il contratto « et ipsam oficinam seu cecham monetarum ad manus suas... habere et accipere » non soltanto, ma ancora « de eadem... facere et disponere ad eius liberam voluntatem ». Il motivo di questa clausola è evidente: trattandosi di un ufficio così importante, e contemporaneamente così delicato, Margherita si voleva riserbare il diritto più ampio di risolvere il contratto quando — per qualunque motivo — non fosse soddisfatta dalla gestione del nobile milanese.

Si vede infatti che non erano eccessive queste precauzioni, perchè la convenzione che doveva valere fino al 1517, venne rinnovata nel 1514, non più al Clivate, ma ad un genovese, Francesco Orobono; e se (come vedremo) nell'atto che venne steso in tale epoca, si pensò a provvedere con tanta insistenza il caso della « fraude », si potrebbe dubitare che Francesco da Clivate, sia stato preso, come si dice, colle mani nel sacco. Ma di questo riparleremo.

***

Ora dobbiamo iniziare lo studio dell'anno 1511, per il quale fortunatamente abbiamo potuto raccogliere numerosi documenti, non ancora sfruttati.

I primi che troviamo, sono rispettivamente del 12 e del 16 Aprile e vertono ambedue sullo stesso argomento: la nomina di un certo Francesco Alfacj, alla importante carica di Clavario. Impariamo dal Savio (1), che era questo un ufficiale giudiziario, deputato all'esazione delle multe, delle spese processuali e delle confische, che funzionava ancora come cancelliere, procuratore fiscale e carceriere. Era, come si vede, una

(1) SAVIO: « Saluzzo e i suoi Vescovi ».

carica importante, che si conferiva « ad et per unum annum » come appare anche dai nostri documenti.

Essi sono cartacei, in formato protocollo, e portano la segnatura del notaio Raimondo Tarditi: si trovano nell'Arch. Com. di Saluzzo, nel volume degli ordinati. Non li riportiamo in appendice, come gli altri di cui diremo in seguito, perchè non vi sono generalmente nominati personaggi che c'interessino, e perchè essi hanno un'importanza storica molto limitata.

Un documento analogo ai due precedenti, con la data del 19 Aprile e cioè di tre giorni posteriore, contiene il contratto di locazione della gabella dei macelli, o dazio sulle carni, ad un certo Pietro Farnandi, per la somma di 300 fiorini. Più importante invece è il documento che si trova nell'Arch. di Dronero (Pergamene Vol. III. 42) del 15 Maggio 1511. Gli uomini di Dronero, per antichi privilegi, godevan della franchigia sui dazi e sulle gabelle nel territorio di Carmagnola, vale a dire eran essi immuni e liberi da ogni pedaggio, in quella terra.

Da questo anno 1511, dovettero sorgere delle contestazioni a questo riguardo, perchè il nostro documento (V. Appendice N. 18) dice espressamente che da parte di quei di Dronero, eran giunte lagnanze a Margherita, per essere essi molestati « contra formam ipsarum libertatum ».

Presa visione del fatto, la nostra Marchesa faceva scrivere questa lettera alla comunità di Carmagnola, e premettendo che « privilegium principis debeat permanere » ordinava che in nessun modo gli amministratori di Carmagnola permettessero che gli uomini di Dronero venissero molestati con esazioni di gabelle, dazi o pedaggi. Anzi la marchesa spingeva la propria sollecitudine a favore delle popolazioni di Dronero fino al punto di comminare ai sindaci di Carmagnola la multa di 25 ducati, qualora i suoi ordini venissero trasgrediti.

La pergamena in questione, ottimamente conservata si trova a Dronero, e reca il sigillo marchionale e la firma di Francesco Cavazza, vicario generale.

Prima di passare ad esaminare il fatto culminante di quest'anno 1511, vale a dire l'erezione della diocesi saluzzese, dobbiamo ancora brevemente accennare ad altre notizie.

Il 14 giugno (V. Manuel: « Marchesi del Vasto ») il secondogenito di Margherita, Gian Ludovico, prese solenne possesso dell'abazia di Villar San Costanzo, in qualità di abate. Già nel 1507 Carlo Domenico dei Saluzzi, fratello del defunto Ludovico II, aveva rinunciato all'abazia di cui era commendatario, a favore del nipote, e la rinuncia era stata accettata da Giulio II, il quale con bolla del 29 Ottobre di quell'anno, (Arch. di Stato: Abazia di S. Costanzo) ne aveva investito il nostro Gian Ludovico, concedendogli le debite dispense per la sua giovane età. Però era sempre rimasto Carlo Domenico a reggere l'abazia, fino al Giugno di quest'anno, in cui — come abbiamo detto, — Gian Ludovico prendeva solenne possesso della carica — un nuovo cespite d'entrate per

Margherita di Foix! — presiedendo alla funzione, il Vescovo di Nicomedia, Antonio Vacca di Saluzzo.

Una carta che si trova nel volume degli ordinati dell'Arch. Comunale di Saluzzo ci apprende che in data 27 Luglio, la comunità dava in affitto a quello stesso Pietro Farnandi, che già abbiamo nominato, una sala della torre del comune « sub fictu grossorum decem octo »; più importante però è la notizia che apprendiamo dal Manuel (St. di Dronero) che Margherita di Foix, in data 1 Ottobre, dava facoltà agli abitanti della Valle Maira, di provvedere alla misurazione o catasto dei loro terreni, per mezzo di estimo fatto da probiviri, in luogo di una regolare registrazione per mezzo di misura, come era stato in precedenza determinato.

***

Giungiamo così all'avvenimento principe dell'anno 1511, l'erezione in Vescovato della collegiata di Saluzzo.

Quando Ludovico II, negli ultimi anni del secolo precedente, aveva fatto iniziare la costruzione della magnifica chiesa di Santa Maria delle Pieve, aveva per certo in animo di richiedere più tardi alle competenti autorità ecclesiastiche, l'erezione del Vescovato.

A ciò lo spingevano, oltre ai sentimenti religiosi ed alla comprensibile ambizione di avere nella propria città un vescovo, giuste vedute politiche.

Saluzzo, infatti, prima dell'erezione del Vescovato, era compresa nella giurisdizione del Vescovo di Torino, vale a dire, dipendeva — sia pure dal solo lato spirituale — da un vescovo che era a sua volta — più o meno — suddito dei Savoia. Con questi ultimi come sappiamo, non era mai andato troppo d'accordo il nostro Ludovico II, ed è quindi naturale che egli cercasse di liberare le proprie terre, da questa specie di sudditanza. Distratto più tardi da questo suo intento, dalle guerre, in cui doveva poi lasciare la vita, Ludovico lasciò alla moglie Margherita l'incarico di portare a compimento questo desiderio.

Ed essa — la zelantissima moglie, come la definisce la Bargis-Roggero — si adoprò con ogni sua forza, per raggiungere tanto scopo.

Per comprendere meglio di che natura fossero le difficoltà che dovette superare Margherita di Foix, dovremo volgere uno sguardo agli avvenimenti politici che si erano succeduti in Italia.

Parlando della venuta di Luigi XII, ci siamo fermati ai trionfi riportati dai collegati ai danni di Venezia, per riportarci a studiare le cose di Saluzzo, dove era ritornato il Marchese Michele Antonio. Intanto Giulio II, il focoso pontefice che si era dichiarato acerrimo nemico della Serenissima, aveva, come è noto, compiuta una radicale mutazione di vedute; e quindi, assolta Venezia dalla scomunica, e separatosi egli dalla lega stretta a Cambrai, s'era trasformato in alleato dei Veneziani e quindi in nemico dei francesi. Alla Lega di Cambrai, succedeva la Lega Santa.

Ora, precisamente in questo periodo, avvenne l'erezione del Vescovato di Saluzzo.

Impariamo dal Della Chiesa, che le trattative tra Margherita di Foix e Giulio II, erano state iniziate in precedenza, quando quest'ultimo era ancora alleato del re di Francia, e quindi in un momento favorevole. Ma esse dovettero continuare quando era avvenuta la rottura; il che — essendo il Marchesato di Saluzzo notoriamente amico dei Francesi — non era certo adatto a favorirle.

Tuttavia la prudenza, il tatto e l'accortezza di Margherita — « intercedente Margarita Foxia piissima matrona Ludovici » afferma il Della Chiesa (1), — e specialmente del Vicario Cavazza, riuscirono a portare a buon porto questo progetto, che, lanciato in favorevoli circostanze, sembrava poi seriamente minacciato di naufragio.

Margherita di Foix condusse con energia le pratiche presso il Pontefice, dal quale certo doveva essere tenuta in buona considerazione. Il Castellar narra a questo proposito che essa donava ogni anno al papa « una trantena (30) de botali de vin de Pagno », cosa che il Savio definisce una storiella, ma a cui noi siamo tentati di prestare fede, perchè non vediamo da che cosa fosse spinto Giovanni Andrea ad inventarla, mentre è assai probabile che egli, che era signore di Castellar e cioè di un paese vicinissimo a Pagno, e che inoltre bazzicava di continuo alla Corte, fosse con sicurezza a conoscenza del fatto.

Finalmente « a jorni 29 de otobre lo papa Julio Secondo, che hera de Savona, ha riquesta de madama margarita de fois, marchissa de saluce, si fece al jorno sopradito tenere chonsistorio publicho et soa santità gliera in persona et per chonclusione lui chon tuti li chardinali insema fece saluce cità », e cioè la eresse sede di Diocesi.

Il diligente autore del Charnete, riporta per disteso la lettera che lo stesso giorno il Pontefice fece scrivere a Margherita (V. App. n. 19), contenente — tra molte frasi lusinghiere del pontefice verso la Marchesa — la comunicazione della nomina a primo Vescovo di Saluzzo, di Giovanni Antonio Della Rovere (V. Chiattone, « I primi Vescovi »), nipote dello stesso Pontefice, e — come dimostra il Savio — cugino di Giovanni Francesco Della Rovere, Vescovo di Torino.

A proposito dell'elezione del Vescovo, dice il Castellar che « se madama avessa voluto (il papa) aria fato uno de li signori soi figlioli vescho », ed aggiunge che « soa signoria non volse per obligarsi el papa a dargliene uno più ricco » ed ancora che fu lei stessa Margherita ad insistere presso il Pontefice perchè nominasse vescovo di Saluzzo, un membro della di lui famiglia.

Il Savio confuta decisamente questa notizia, definendola una storiella; noi, senza entrare nella questione — che assume ben poca importanza — rileviamo piuttosto che da tutto quanto abbiamo riferito e

---

(1) In « Cardinalium..... etc. vita », V. Bibl. N. 22.

specialmente da queste ultime parole del Castellar, appare effettivamente che Margherita di Foix godeva presso Giulio II della migliore considerazione, non minore forse di quella che abbiamo visto esserle accordata dal re di Franica.

Il giorno stesso in cui faceva scrivere la lettera predetta, il Pontefice concedeva la bolla di erezione, documento lunghissimo che si trova in copia autentica su pergamena nell'Arch. Municipale di Saluzzo (Culto: Cat. A., Mazzo 1) e che non riportiamo in appendice, limitandoci a studiarlo brevemente.

In primo luogo, in considerazione dell'importanza di Saluzzo « oppidum... et marchione aliisque nobilibus et populo repletum » in cui si trovava già un decanato, molte chiese « in quibus divina officia celebrantur » e molte « personae politicae bonisque moribus ornatae », si concludeva che fosse « ipsum oppidum nomine et titulo civitatis decorandum et ipsa ecclesia Beatae Mariae in chatedralem ecclesiam erigenda ». Si trova in seguito un accenno alle sollecitudini di Margherita di Foix « summopere petente et... super hoc humiliter supplicante »; e quindi la deliberazione di erigere il vescovato in Saluzzo. Seguiva poi l'elenco delle terre che venivan poste sotto la giurisdizione del nuovo vescovo e cioè 55 terre che prima eran sotto quello di Torino, 10 sotto quello di Alba e quattro della diocesi di Asti.

Inoltre nella stessa bolla, in considerazione della decadenza della disciplina monastica nel monastero di Sant'Antonio di Dronero « quia... moniales in eo sub regularibus institutis et religiose prout convenit non vivunt » e per essere il convento situato in aperta campagna, vale a dire troppo esposto alle scorrerie dei masnadieri e delle compagnie di ventura, ed infine — come dice il Manuel — per il desiderio della Marchesana Reggente di applicarne i redditi alla mensa dell'erigendo vescovado, si decretava la soppressione dello stesso Convento.

Aggiungeremo a titolo di curiosità che a questo riguardo, rimase senza effetto la bolla di Giulio II, perchè, come ci insegna il Manuel, se i Vescovi di Saluzzo poterono, spalleggiati da Margherita, occupare parte dei beni di quel monastero, e cioè quelli che erano sulle terre del Marchesato, non poterono impadronirsi di quelli che, pur essendo di proprietà del Convento, eran situati sul territorio di Busca, terra che era di dominio dei Savoia.

La notizia dell'erezione del Vescovato, dice il Castellar, giunse a Saluzzo da Roma, in quaranta ore, e tosto Margherita « mandò per tuto lo Marchisato che si fessa sonare campane de festa et fochi et trarre artegliaria, et fare prosessioni gienerali et ringraziare Dio di tanto dono, ne ha consesso, et qussì fo fato per tuto lo Marchisato ».

Aggiungiamo ancora che il Vescovo Giovanni Antonio Della Rovere, che alla data della nomina aveva appena 22 anni, non venne mai a Saluzzo, ed otto mesi dopo (28 Settembre 1512) rinunziava al Vescovato a favore del proprio fratello Sisto, il quale a sua volta non aveva che 18 anni, e che neppure venne mai a prendere possesso della diocesi,

limitandosi a confermare la carica di suo vicario generale all'arciprete Antonio Vacca, come aveva fatto già il fratello.

***

Terminato il discorso sull'erezione del Vescovado, non ci resta che accennare ad un documento del 6 Novembre di quell'anno (Ordinati dell'Arch. Com. Sal.), contenente la concessione della gabella dei passanti e del sale al mastro Gioffredo Ferreri, per un anno « et pro precio ducatorum decem septem et grossorum viginti », per passare allo studio degli avvenimenti dell'anno 1512.

In primo luogo dobbiamo accennare che dall'elenco dei Podestà di Saluzzo dato dal Chiattone (1), troviamo che per quest'anno venne nominato a tale carica Giovanni Pietro Cavazza, fratello di Francesco, Vicario Generale. Era questo Giovanni Pietro — detto Giovannino — stato già per quattro anni castellano e podestà di Carmagnola e di lui ci afferma il Della Chiesa che fu pure buon soldato.

A proposito della nomina a Podestà, ricorderemo col Chiattone che il Muletti, riportandosi al Della Chiesa, afferma (Vol. II, pag. 341) che quest'ufficio « più d'un anno non durava », mentre più oltre assicura (Vol. III, pag. 33), che il Podestà « per più e più anni poteva rimanere in ufficio ».

In pratica, verso la prima metà del 1300, la carica di Podestà era biennale e più tardi venne ridotta alla durata di un solo anno: aggiungiamo ancora che il Podestà poteva essere in seguito rieletto più volte.

Il primo documento che troviamo del 1512 è quello che ricorda il Muletti, in data 6 Febbraio, e contenente la donazione fatta da Margherita di Foix del Feudo di Villanovetta a Cristoforo dei Saluzzo « ob integritatem fidei et servitia diu impensa » almeno così dice il documento: ma spiega, e forse meglio, il Muletti che le lodevoli cause del generoso donativo, erano che, essendo egli figlio naturale di Federico dei Saluzzi Vescovo di Carpentrasso, zio paterno del Marchese, ragion voleva che venisse egli provvisto di un appannaggio.

Del 12 Aprile troviamo un documento tra gli ordinati dell'Archivio di Saluzzo, portante la concessione della gabella del macello ad un certo Paolo Gaj, per la somma di 105 fiorini. Confrontando questo documento con quello di cui abbiamo discorso (19 aprile dell'anno precedente) in cui la medesima gabella era concessa per la somma di trecento fiorini, notiamo una sensibile riduzione nel canone della gabella stessa. E ciò si spiega col fatto che — come appare dalla lettura di questi documenti — la concessione della gabella si faceva per pubblico incanto « in platea pubblica » e « ad candellam accensam » aggiudicandosi infine la concessione all'« ultimo incantatori et plus offerenti ». A titolo di curiosità,

(1) D. CHIATTONE: « Le podesteria in Saluzzo », V. Bibl. N. 12.

riportiamo i prezzi di concessione della gabella dei macelli nei vari anni seguenti, che sono — come impariamo dai documenti relativi da noi trovati (1) — per il 1514, fiorini 325, per il 1520 fiorini 340. Dobbiamo pertanto concludere che per l'anno 1512, data la grande riduzione di cui ebbe ad avvantaggiare il concessionario Paolo Gaj sia stato poco disputato l'incanto relativo.

Ci troviamo ora, leggendo il manoscritto del Castellar, di fronte ad una notizia poco particolareggiata, che è stata finora e resterà sempre, probabilmente, un mistero nella nostra storia.

« L'anno mile CCCCC XII a giorni 14 de lugno, el signor Johane Jacobo de Saluce, fradelo de lo illustrissimo marchisso Ludovicho... si passò di questa presente vita in lo chastelo de Revelo et el dito signore Johane Jacobo chando morite lera di ani 65 et hera stato destenuto ani diese et messi octo. Vero he che andava per dentro il chastelo con bona varda per tuto et hera circa lo vestire et il mangiare tratato de signore chomo lera... et se chonfesò el sopra dito segnore da uno frate... et poi, sechondo me stato dito per homeni dabene gli fu meso a lo cholo (collo) una sarvieta (tovaglia) sutile et fu strancholato per tre ou quatro chompagni gasconi..... ».

Il manoscritto non aggiunge altro.

In precedenza il Castellar aveva accennato all'imprigionamento di Giovanni Giacomo, per certe lettere da lui scritte a Costantino Commeno, parente del Marchese di Monferrato, le quali erano « di pregiudizio » a Ludovico II, ed ancora per avere egli fatto venire in Saluzzo alcuni sicari per uccidere un favorito di Ludovico II, ma tutto ciò non doveva essere il principale motivo dell'assassinio.

Aggiunge infatti il Castellar che c'eran altre cause, che però egli « per lo honore de la chassa » non dice.

Si rivela qui la prudenza del cronista, che però ci impedisce di conoscere questo tragico mistero. Giovanni Giacomo era fratello di Ludovico II ed era stato per qualche tempo castellano di Carmagnola. Poi non se ne seppe più altro, ad eccezione di quanto ci disse il Castellar, che come si vede è però, volutamente, molto oscuro.

Per quale motivo Margherita di Foix, nel 1512, fece strangolare o perlomeno permise che si strangolasse in Revello il proprio cognato?

Lugubre mistero, che resta come una prima ombra sinistra sulla memoria della marchesana, del quale finora inutilmente s'è cercato di sollevare il velo.

Una notizia relativa a Gian Ludovico ce la da il Tallone (« Gli ultimi marchesi ») dicendo che il 27 Settembre 1512 a lui venne conferito un canonicato nella cattedrale di Ambrum in Francia. Il Tallone ricava questa notizia da documenti esistenti in Archivio di Stato (Cat. IX, Mazzo I, n. 12) e riepilogando le varie cariche ecclesiastiche che già

(1) Esistenti in Arch. Com. Sal. - Ordinati.

aveva Gian Ludovico, aggiunge: « tanti benefizi accumulati sul capo di un giovanetto appena trilustre, mentre da un lato attestano l'inclinazione che il papa Giulio II sentiva per la casa dei nostri marchesi, dall'altro fan fede come a Margherita premesse non istaccarsi dall'ombra protettrice del re di Francia e cercasse di allontanare dal governo chi come lei non sentiva ». Ed aggiunge, riportando un passo del Muletti, che Gian Ludovico non era ben visto dalla madre, per i suoi sentimenti politici, contrari al re di Francia (1).

Francamente, a noi pare che l'osservazione del Tallone sia fuori posto o per lo meno prematura. Intanto non è ammissibile che a 15 anni, Gian Ludovico potesse manifestare idee politiche tali da inquietare la propria madre; in secondo luogo è assolutamente assurdo credere che Margherita cercasse di allontanare dal governo il secondogenito, il quale, avviato com'era alla carriera ecclesiastica, ed inoltre essendo in vita il primogenito Michele Antonio, non aveva alcunissima probabilità di avere tra le mani il maneggio della cosa pubblica.

Ammettere che tale timore fosse in Margherita di Foix, sarebbe attribuirle il dono della divinazione, e cioè ammettere che essa nel 1512 sapesse che nel 1528, vale a dire 16 anni più tardi, il primogenito Michele Antonio doveva morire in guerra, e che quindi Gian Ludovico gli dovesse succedere!

E' questo un solenne errore in cui sono caduti tutti indistintamente gli studiosi di storia saluzzese, i quali, a conoscenza dei fatti che si verificarono più tardi, assai più tardi, attribuirono a molte azioni di Margherita di Foix, un'importanza ed un significato che esse non ebbero affatto.

Nel nostro caso, senza pensare a maneggi di Margherita per allontanare il figlio quindicenne dal governo, od a secondi fini di politica nei confronti del re francese, preferiamo, con molta semplicità, credere che essa, sollecitando presso Giulio II una nuova dignità per il figlio Gian Ludovico, mirasse essenzialmente ad aumentare il decoro e — se proprio vogliamo essere esigenti — anche gli introiti della casa marchionale, con una nuova prebenda a favore del figlio.

Questo ci pare molto più semplice ed anche assai più logico.

*
**

Riprendendo lo studio dei documenti, ne troviamo uno, nell'Archivio Comunale di Saluzzo, del 15 ottobre, contenente la nomina dell'adacquatore del bedale del corso. L'incarico era per quest'anno conferito ad un certo Ilario Inriani: a questo già abbiamo accennato.

Di poco posteriore, e cioè del 28 dello stesso mese, è la notizia che su Gian Ludovico ci dà il Manuel (Marchesi del Vasto) che cioè il

(1) A. TALLONE: « Gli ultimi marchesi », V. Bibl. N. 56.

secondogenito di Margherita, nella sua qualità di abate di Villar S. Costanzo, approvava 16 Capitoli aggiunti agli statuti di quel Comune, dopo avere sentito il parere favorevole del Cavazza.

Poche parole diremo ancora a proposito di un documento del 1° Dicembre, esistente nel protocollo del notaio Francesco Stanga, in Arch. St. Tor.

È un atto tra la Marchesa da una parte e certi Jacobo Filippo di Alessandria, Panfilo Porzio, nobile romano, e Cristoforo dei Saluzzo dall'altra, ai quali veniva affidato, in data 25 Settembre dello stesso anno, un'incarico analogo a quello conferito al già ricordato Benedetto da Briosco, e cioè di fare ricerche nel Marchesato di miniere di vetriolo e di allume.

Si desume dal documento in questione, che s'era già compilato in precedenza uno strumento del genere in data 25 Settembre nel quale però non figurava ancora il nome del Cristoforo Saluzzi (ricordato anche recentemente), ed inoltre non era stato fissato in quale proporzione sarebbe stata retribuita la marchesa per la concessione in oggetto. Col presente contratto si stabiliva appunto che Margherita « loco pensionis et fictus dictarum minierarum habeat dimidiam partem totius preci alluminis vitrioli et aliarum minierarum, expeditam et nitidam ac liberam absque aliqua contributione vel expensa ».

Del seguente anno 1513, siamo stati ben poco fortunati nella ricerca dei documenti; ma a psoposito di quest'anno, saremo costretti a parlare brevemente delle guerre e degli avvenimenti verificatisi in Italia, che interessarono anche il nostro Marchesato.

Parlando dell'erezione del Vescovato di Saluzzo, avevamo accennato al voltafaccia di Giulio II, il quale da alleato si era trasformato in acerrimo nemico dei Francesi: conseguenza di ciò, fu lo scioglimento della lega di Cambrai, a cui seguì la Lega Santa. Venezia, sola contro tutti, era riuscita ad isolare i nemici: oramai stavan con lei, non solo il Pontefice, ma ancora il Re di Spagna: contro di lei gli imperiali, i francesi, qualche piccolo Stato d'Italia come il nostro Marchesato ed il Ducato Estense. Le forze eran pari: l'esito della lotta dubbio. Ad un periodo di superiorità dei collegati, successero vittorie dei francesi: Gastone di Foix a Brescia ed a Bologna, otteneva strepitose vittorie, ma sotto quest'ultima città perdeva la vita e con lui spariva la fortuna francese. Massimiliano imperatore intanto si ritirava e Roma assumeva ai proprii stipendi un corpo di svizzeri « dall'anima dannata » come dice il Castellar « diavoli infernali che non temono neppure la peste ».

Nel luglio 1512 la situazione dei Francesi in Italia era disastrosa: a Milano tornavan gli Sforza con Massimiliano, primogenito del Moro, ed a Firenze Giovanni De Medici abbatteva la Repubblica che era favorevole ai Francesi.

(*Continua*).

MASINO PREVER.

Il " Panegirico di Cuneo „

" Orazione tenuta dal molto illustrissimo signor Avvocato Giacomo Francesco Núvoli da Moncalieri, a gloria e onore dell'illustrissima Città di Cuneo, nell'ingresso del suo ufficio di Vicario della stessa Città il 1 gennaio 1676 „.

Le orazioni panegiriche in lode d'una città vennero in voga presso i Greci circa il 400 avanti Cristo, e Isocrate ne scrisse due in lode della sua patria, che sono tenute il più perfetto modello del genere: l'una intitolata « Panegirico di Atene », l'altra « Panatenaico ». Dopo quei due fastosi modelli (si dice che Isocrate abbia speso dieci anni per comporre e quasi cesellare il suo « Panegirico »), altri seguirono quelle tracce, per cui non v'è città, che non abbia avuto il suo panegirista, più o meno eloquente e commosso.

Il rinascimento umanistico nel '500, avendo portato in Italia un'avida e quasi servile imitazione delle antiche letterature, fece fiorire anche l'arte di comporre orazioni accademiche in onore delle città.

L'occasione più propizia per recitarle fu comunemente l'ingresso in carica in qualche ufficio importante; così si captava la benevolenza degli amministrati e si dimostrava fin dal primo giorno il valore, la cultura, l'eloquenza, la bontà del nuovo magistrato.

In Cuneo la consuetudine del mille seicento voleva che il nuovo Vicario, entrando in carica, ricevesse il 1° gennaio il benvenuto dal Municipio e vi rispondesse con un'orazione latina, in cui si mescolavano le lodi della città con quelle del Vicario scaduto, evitando con buona diplomazia ogni tasto stridente ed ogni programma troppo preciso per

restare sempre in quella poetica olimpica serenità, che cinge tutte le fronti coll'apollinea fronda (1). Veramente da principio questi discorsi dovevano essere più brevi e più sinceri, come facevano già i Comuni toscani nei beati tempi della libertà, quando il bastone del comando era trasmesso da un podestà al suo successore. In quei tempi i novellieri toscani ci contavano anche la storiella del podestà, che doveva lasciare la carica ad un suo rivale, onde aveva fatto correre la voce che il suo discorso sarebbe stato breve, insuperabilmente breve. Il successore e rivale di ripicco aveva fatto correre voce ch'egli sarebbe stato più breve ancora. Onde nel giorno stabilito tutta Firenze accorse per assistere a questa gara di nuovo genere: chi avrebbe superato il rivale nella brevità del discorso. Giunto il momento solenne, il podestà uscente prese con dignità il bastone del comando e rimettendolo al successore designato disse con fiero piglio: *To'*. E quell'altro con ugual sussiego prendendolo rispose: *Mo'*. I due discorsi erano uguali: la prova era fallita! Di là sarebbe nato il proverbio toscano: *fare a to' e mo'*; quantunque i vocabolaristi come il Fanfani diano un'altra interpretazione.

La facondia del seicento non permetteva tanto straordinaria brevità, anzi voleva pompa di figure, cumulo di metafore, ricordi classici, mitologia, storia sacra e profana, spagnolismo di adulazione, profusione di rettorica, tanto da lasciare l'uditorio stanco e stordito di così smisurata ricchezza. Quanta erudizione si sarà sprecata in quelle orazioni accademiche, le quali facevano la delizia dei padri nostri e stabilivano la reputazione d'un uomo superiore! Tuttavia il tempo, che è il gran giustiziere, ha spazzato via tutto lo sfarzo esuberante e dannoso di quella barocca eloquenza secentista e pochi sono ormai quelli che, mettendosi a leggere con D. Abbondio un'orazione di quel secolo, abbiano pazienza di sprofondarsi nel seggiolone, puntare l'indice sulla fronte e domandarsi pensosi: « Carneade! chi era costui? ».

Fra tutti quei reboanti panegirici, che l'*invida aetas* ci voleva sopprimere, uno si è salvato a stento, rifugiandosi di straforo in un volume

(1) L'uso d'un discorso laudatorio nell'assumere un'alta carica era antico in tutto il Piemonte; vedi p. es. nel Bucci i discorsi per il cambio di podestà a Carmagnola, di vicario a Chieri, per la pretura di Saluzzo, discorsi tenuti circa il 1495. Cfr. BUCCI, « *Memoriale Quadripartitum* », edito dal marchese Faustino Curlo, pag. 124, 144 ecc. E per le esagerazioni in questi discorsi vedi p. es. i caratteristici confronti del Coro di San Giovanni in Saluzzo con i muri di Babilonia, con le Piramidi d'Egitto, con il Mausoleo ecc. nel discorso tenuto nel 1475 dallo stesso fra Bucci per la morte del marchese Lodovico di Saluzzo; *ivi*, pag. 18 5.

dell'Archivio Comunale; ignorato finora, io ho avuto occasione di ricordarlo nei miei « Cenni Storici della Città di Cuneo », ove tuttavia per necessità editoriali non ho potuto recare citazioni giustificative. Mi accingo ora a pubblicarlo traducendolo anche in italiano; così il buon avvocato, auditore e vicario Giacomo Francesco Nuvoli entra a far parte del modesto ruolo degli scrittori di Storia cuneese.

Il nome di Francesco Nuvoli è stato citato dal P. Teofilo Partenio nei suoi « Secoli di Cuneo », ove recandoci l'elenco dei Vicari della Città, ci dà il suo nome come vicario del biennio 1676-77, successore del vicario Giulio Cesare Tomaso Gallino d'Alba, che aveva tenuto la carica nel biennio 1674-75 e già prima nel biennio 1668-69 (pag. 284). Fuori di questo indice statistico, non trovo che sia mai stato ricordato quel nostro antico vicario, che durante il suo ufficio ebbe sopratutto a superare difficoltà annonarie, per la scarsità dei raccolti « sì per la infelicità del corso delle stagioni, sì per le moltiplicate gragnuole, che macinarono nei campi le spighe, talmente che molti di pura fame perirono », come nota dolorosamente il Partenio (pag. 242).

L'avvocato e auditore Nuvoli era stato eletto nuovo vicario di Cuneo con patenti di Carlo Emanuele II, in data 17 maggio 1675 e poi, morto quel duca il 12 giugno, con nuove patenti di Madama la Duchessa Maria Giovanna Battista in data 2 novembre 1675. Egli presentò le patenti, fece il giuramento di fedeltà e pronunciò la sua orazione d'ingresso il 1° gennaio 1676 in una solenne adunanza consigliare, ove erano convenuti nelle ricche divise il Vicario scadente Gallino, i due Sindaci, i Consiglieri ecc. Il lungo verbale relativo può leggersi nel vol. 95 degli « Ordinati » consigliari. Due anni dopo, uscendo dalla carica e consegnando l'ufficio al successore avvocato Carlo Giacinto Grammatici di Mondovì, egli pronunciò un'altra di quelle sue Orazioni, che allora destavano gli entusiasmi. Ne venne che due giorni dopo leggiamo nel verbale 3 gennaio 1678 (vol. 97): « I Sindaci hanno proposto essere state l'Orationi fatte dal Sig. Vicario Nuvoli sì nell'ingresso che in fine del suo Officio molto agradite per degne considerationi e così haverli diversi Signori significato che desiderarebbero haverne di quelle una copia per loro soddisfatione, che perciò richiedono piaccia al Consiglio ordinare se li deve passar officio verso detto signor Vicario per la remissione in scritto di dette Orationi o altrimenti risolver quello le parirà ». E il Consiglio delibera di accettare il favore della remissione in scritto, « affinchè si possa sodisfar l'Animo dei Sigg. che ne desi-

derano la Communicazione ». Il Nuvoli non aspettava altro e tosto fece avere le due copie richieste, onde subito il Consiglio 6 gennaio ringrazia e commette alla ragioneria di aggiungere nella parcella del Nuvoli « quello che giudicheranno espediente », cioè di pagarle. Dove sia andata a finire la seconda orazione non ho potuto saperlo; la prima l'ho trovata per caso nel volume 206 dei *Documenti* fra gli atti di « Giurisdizione su Cervasca, Bernezzo e Roccavione » al fol. 370 e seguenti. Se quello sia il suo luogo naturale, lo sapranno i passati archivisti, che classificarono e fecero così legare i numerosi volumi del nostro Archivio Comunale (1).

Il panegirico del Nuvoli non ha valore storico nel senso di aver illustrato o apportato documenti; ha invece grande valore storico come « sensazione dell'ambiente » e per valermi d'una frase di Paul Sabatier, riguardo ad altro oggetto, ha tutta l'*exactitude de ton* è ci rende il seicento cuneese *avec intensité de vie et de vérité*. Esso ci fa rivivere una giornata della nostra vita fastosa e pur gloriosa del seicento, quando si raccoglievano nelle grandi sale fra stemmi e livree, fra i mobili ricchi di ampie volute e di decorazioni barocche, i personaggi blasonati dalle colossali parrucche, dalle corazze lucenti, dai broccati d'oro, dai robboni di velluto e dalle seriche cappe a colori sgargianti con ornamenti di fulgidi passamani e si aggiravano le lunghe durlindane e si agitavano i cappelli con penne di struzzo svolazzanti, mentre le nobili teste s'affacciavano solide dalle alte gorgiere inamidate e crespe e larghi protocolli dai molteplici sigilli e paroloni sonanti ripetevano l'eco della diplomazia, che anche allora conosceva i lenocinii dell'adulazione e le arti subdole dell'inganno. L'eloquenza del Nuvoli con gli odierni criteri letterari va giudicata falsa, farraginosa, balorda; tuttavia suppone in chi pronunciava quelle orazioni e in chi le udiva una tale coltura, quale ora invano si cercherebbe negli ambienti burocratici. Non aggiungo note, perchè i dati storici ricordati sono ben conosciuti ai nostri

(1) La copia dell'orazione non pare l'originale del Nuvoli, perchè contiene errori di scrittura e probabilmente omissioni e alterazioni di parole. Però sembra copiata dall'originale stesso, che servì alla lettura pubblica nell'aula comunale, perchè è scritta a brevi stichi e capoversi frequenti, il che doveva giovare al Nuvoli nella sua declamazione. Nel pubblicarla io ho introdotto l'ortografia e l'interpunzione corrente, correggendo solo qualche errore più evidente e riproducendo nel resto il manoscritto, anche dove il senso richiederebbe una qualche modificazione.

studiosi, e quanto ai dati mitologici e scritturali un dizionario di mitologia e un compendio della Bibbia diranno tutto quello che io potrei dire al riguardo.

Noterò da ultimo che le metafore del Nuvoli in lode di Cuneo sono per noi così esagerate da accostarsi alla caricatura. Le allitterazioni frequenti, i paralleli fra l'avv. Nuvoli e la nuvola, fra il vicario Gallino e il gallo, fra il Card. La Vallette e le vallette e simili giochi di parole sono per noi prove d'un gusto bislacco e pervertito. Ma sono invece in perfetto stile dell'epoca; del resto Cuneo — esagerazioni a parte — era certamente degna dei più ampi elogi, come dimostra l'eroico contegno tenuto poco dopo nel grande assedio del 1691, che lavò l'onta del terribile scacco subito dai Piemontesi a Staffarda. Ecco un elogio più freddo, compassato ed oggettivo, che usciva in quegli anni dalla bocca del nostro sovrano Vittorio Amedeo II, quando dava udienza a un'ambasciata cuneese, elogio che nella sua brevità ripete lo stesso senso del nostro panegirista: « la Città in tutti li tempi è stata di regolamento e modello a tante altre dello Stato » (*Ordinati*, vol. 112, parte II, fol. 57).

Cuneo, marzo 1931.

A. M. RIBERI.

Traduzione del Panegirico del Nuvoli

Io davvero conosco qui la mia pochezza, o illustrissima Città! o distintissimi Uditori! e quantunque mi sforzi di alzarmi quanto posso sulle ali dell'ingegno, mi conviene tuttavia strisciare troppo basso a terra come gli anfibi litoranei. I Bellorofonti, trasportati dal Pegaso d'una più felice eloquenza al di là delle stelle, qui potrebbero esporre le vostre altezze e dimostrare l'argomento del mio doveroso ufficio. Ma quando io medito la prerogativa sublime di questa illustrissima Città e l'eccellenza dei meriti vostri, non mi sfugge che stavolta per me sono destinate precipitevoli cadute pari a quella d'Icaro. Però quella Croce, che avete scolpita nel petto più ancora che nello stemma nobiliare, mi dà forza e coraggio per dire non solo che ho trovato voi tutti Cavalieri di gentilezza, ma per dire che, essendo io condotto da questa Croce più sicuramente che non dalla Croce del Sud splendente benigna ai naviganti nel polo antartico, ho toccato l'estremo limite della cortesia, mentre il fumo caliginoso del nuvoloso oratore animandosi in meteora

di Temide, secondata dai vostri favori si alza a brillare in questo cielo di Cuneo. Io veggo adunque un esimio prodotto delle vostre grazie, ammirando i raggi della bontà vostra, che voi gentilmente avete spiccati come un sole contro il seno della mia nuvola oscura; donde deriva che questa mia nuvola sarà sempre più fortunata di quella che condusse gli Israeliti per il deserto, mentre, irradiata dai fulgori di tanto favore, questa mia non ha nulla da invidiare a quei popoli, contenta solo di questo, di non aver incontrato gli Elisii. Ma poichè sarebbe temerario voler abbracciare l'immenso e il sole non tollera d'essere mirato, nè l'infinito diventa maggiore per aggiunta di parole, io dovrei qui tacito e attonito venerare in silenzio la maestà di tante grazie, piuttosto che come oratore senza sugo venire a toccare di alcuna. Tuttavia, come dice il poeta:

debbo pure ancor io tentar la strada
per alzarmi da terra.....

Oratio habita a perillustrissimo Domino Advocato Jacobo Francisco Nuvolo a Montecalerio, ad gloriam et honorem illustrissimae Civitatis Cunei, in ingressu officii Vicariatus eiusdem Civitatis, die prima ianuarii anno 1676.

Meam hic humilitatem satis enim vero cognosco, Illustrissima Civitas! Praestantissimi Auditores! Et plumis quoad licet ingenii me efferre contendam, amphibiorum tamen ad instar allituum, humi demisse nimis me decet perrepere. Bellorophontes, felicioris Pegaso evecti eloquentiae ultra sidera, vestras hic possunt diducere excellentias et debiti muneris mei probare argumentum. Me sane non latet hac vice, illustrissimae huiusce Civitatis sublimem praerogativam ac vestrorum decorum meditando celsitatem, paria mihi cum Icaro auspicata esse praecipitia.

At Crux illa, quae magis in pectore quam gentilitia in tessera vobis enitet insculpta, vires mihi praebet ac animum, vobis ut obtrudam, me vos omnes urbanitatis equites invenisse non solum, sed etiam ista manuductum, tutius quam ab illa, quae in polo antartico nautis benigna collucet, metam omnem humanitatis attigisse, nebulosi terreus dum vapor oratoris, animatus in Themidis meteoram, vestris annuentibus favoribus, hoc in cuneensi coelo ad collucendum elevatur. Vestrarum igitur gratiarum partum conjicio eximium; radios illos admiratus humanitatis, quos obscurae in sinum nebulae veluti sol gratiose exeruistis; ex quo ea fortunatior semper erit, quam quae Israelitas e deserto manuduxit; dum tanti favoris irradiata fulgoribus, mea haec populis non habet illis quid invidendum, hoc contenta solum invenisse, non invenisse Elysios. At quia temerarium est immensum velle complecti et sol spectatorem non habet; infinitum nec verborum accessione fit maius; ideo tacitus ac attonitus, hic potius deberem tantarum gratiarum silentio maiestatem revereri, quam orator exsuccus earum in partem venire. Sed cum poeta

« Tentanda via est, qua me quoque possim
tollere humo ».

Permettetemi, di grazia, per le doti e dell'animo vostro e di questa Città, che la mia orazione possa scorrere anche pedestre e per non stancarvi con troppa prolissità di sermone, in breve elogio io comprenderò quelle doti, di cui ciascuna basterebbe a fare più che un compiuto panegirico. Quantunque io sia per dire grandi cose della vostra Città, grandissime sempre sono quelle che mi restano a dire.

La Città di Cuneo per antichità, per magnificenza, per valor militare, per religione, per eccellenza nelle lettere, per santità di costumi, per ubertà di suolo, per salubrità di clima, per abbondanza di commerci, per ameno decorso di fiumi, per posizione del sito se non supera almeno uguaglia ogni altra città del Piemonte. Anzi paragonandola alle prime città, non vi pare che sia l'Atene della letteratura, la Sparta delle armi, una Corinto per l'arte, una Delfo per la religione, e del tutto una Cipro per l'amenità? Quanti uomini qui vedo, tanti eroi io numero; quante persone, altrettanti quasi Senatori! E giustamente la Città vostra può essere paragonata al cavallo di Troia, da cui sempre uscirono illustrissimi capitani, non per la rovina, ma per la salute e l'ornamento della patria. Onde giustamente è chiamata « Capitale del Piemonte », non solo perchè è superiore per meriti, ma perchè fra tutte le città si merita davvero la corona. E già questa nobile corona le danno i monti, che la ricingono, dove Cerere sembra disposata a Vertumno, dove Gesso e Stura con riverenza lambiscono i piedi e con lieve mormorio cantano al mondo intero le vostre glorie.

Date, quaeso, per vestras tum animi tum huiusce civitatis dotes, mea ut pedestris decurrat oratio; et ne nimia lassemini sermonis prolixitate, brevi elogio eas comprehendam, quarum unaquaeque plus quam absolutissima panegyris est. Et licet de vestra civitate magna dicam, maxima semper mihi supersunt dicenda.

Cuneense solum antiquitate, magnificentia, virtute bellica, religione, litterarum praestantia, morum sanctitate, ubertate soli, climatis salubritate, commeatuum frequentia, fluminum amoeno decursu, locatione situs omnes Pedemontis urbes, si non excedit, non cedit. Primoevas imo exaequando civitates, nonne videtur. Litterarum Athenae, armorum Sparta, artium Corinthus, religionis Delphus; amoenitatis Cyprus universe! Quot homines video, tot heroas numero, quot viros tot pene senatores! Et recte civitas vestra equo conferri possit troiano, de quo semper amplissimi duces, non in urbis excidium, sed in patriae salutem et ornamentum prodierunt. Unde merito Caput Pedemontium *nuncupatur, non solum quia excellentiis exsuperet, sed quia super coeteras sibi coronam demeretur. Et iam montes nobili corona praecingunt, Ceres Vertumno despondisse videtur, Gessus et Sturia reverenter ad pedem se devolvunt, et tacito murmure per universum glorias vestras perorant.*

Cuneo ebbe la sua origine sotto Callisto II Pontefice Ottimo Massimo, tanto per dimostrare che trasse i suoi principii dalla Fede; se pure forse non è originata dal Cielo, mentre con pio oroscopo ebbe a sua stella Callisto, che brilla in cielo come costellazione fulgidissima, cosicchè nata agli splendori nulla ha da invidiare neppure a quella celeste Gerusalemme, che è patria dei Beati, mentre i Santi medesimi, riconoscendo Cuneo come loro culla, lasciano quella loro patria per restare costà. Onde non è a stupire se tante volte Marte stesso, costretto alla fuga, ne partì vinto e confuso, perchè qui vegliano tanti Achilli di santità, i quali, posti a difesa meglio che a Troia il Palladio, o elusero gli sforzi dei nemici o li respinsero.

I Galli sotto il maresciallo Brissac, gli Svizzeri sotto Francesco Stampa prefetto delle milizie perdettero qui con le forze le loro penne e strappate le creste divennero ludibrio a tutta Italia peggio che la cornacchia di Esopo. Francesco I re delle Gallie, per dimostrare la fortezza dei Cuneesi, qui lasciò le armi con le regie insegne come perenne monumento di gloria; tutti costoro fecero cancellare dalle pubbliche tavole dei fasti militari i caratteri delle loro imprese bellicose. Soltanto La Vallette, sotto la sua Eminenza, pensava di schiacciare le altissime glorie dei vostri, ma imparò che voi sapete come giganti di virtù sempre dominare non solo sulle vallette, ma perfino sui monti più alti. Se Harcourt sembrava che volesse chiudere il lungo periodo delle vostre continue vittorie, dovette invece attraverso lo spargimento d'un mare di sangue e per la bocca di tante aperte ferite dichiarare,

---

— Sub Calisto II pontifice optimo maximo originem sortita est, sua ut principia ostendat a fide accepisse; ni fortasse a coelo derivatam, ut patefaciat (dum pio horoscopo illam sortita Calisto, quae in coelo fulgidissimum sydus micat) quoniam enata fulgoribus, Ierusalem illam coelestem beatorum patriam non invidet, dum sancti suam ipsorum cunam Cuneum agnoscentes, patriam ipsam renuunt, ut ibi commorentur. Ideo mirum minime est, si toties Mars ad discessum coactus, victus exstitit ac confusus; tot sanctitatis hic Achilles melius excubantes, quam Troiae in munimen Palladium, aut hostium illuserunt conatus, aut profligarunt.

Galli sub Brisaci Marescalco; Helvetii Francisco Stampa copiarum praefecto hic cum viribus pennas amiserunt et cristis devolutis, toti Italiae ludibrium aesopica cornice maius evaserunt. Ut Cuneensium fortitudinem testaretur, arma cum insignibus, in gloriae perenne monumentum reliquit Franciscus primus Galliarum rex; illi cuiusque bellicosi facinoris caracteres a publicis fastorum tabulis abrasos coniecere. Valletta solus, sui sub eminentiam, celsissimas vestrorum glorias cogitabat prosternendas, at inspexit, montibus ut altioribus, nedum valleculis, virtutum gigantes scivistis semper imminere.

Si Harcurtius longam invictissimi animi periodum videbatur coarctare, debuit primum per mare sanguinis effusum et multiplici vulnerum ore, vos

prima di venire all'espugnazione, che voi siete altrettanti Ettori ed Agamennoni. Voi avete corrisposto al vostro motto nobiliare, che insieme è il vostro programma dichiarato, che voi *Ferendo*, sopportando, foste pari e a quelli che tendevano agguati, e a quelli che preparavano rovine, anzi sotto le guglie delle vostre torri avete piantato i fasci vittoriosi delle palme.

Sarebbe poco il ricordare qui come il vostro luogo da Emanuele Filiberto (che ebbe soprannome di Testa di Ferro, in cui davvero si chiudeva un'Anima d'oro) ebbe non solo i titoli e gli ornamenti di Città, ma ebbe ancora il privilegio di stabilire corporazioni e maestranze d'arte, di concedere lauree in giurisprudenza, medicina e notariato, di andar esente da pedaggi, gabelle e ogni altro peso per tutto il suo stato, restando immune da ogni tributo la vostra come Regina delle città. Inoltre non contento Egli di aver arricchito la vostra Città di tanti e sì grandi privilegi ed esenzioni, per legarla a sè con un vincolo di amicizia e parentela più stretta, inserì graziosamente nel vostro Stemma gentilizio la tessera regale della croce sabauda. E circondando lo stemma della Città trionfante da una parte e dall'altra con palme, non volle forse che essa portasse la palma sopra ogni altra città del suo stato?

Il vanto di tante lodi io a bella posta tralascio come raccolto in questo fascio solo: che voi avete meritato l'elogio di essere stati in tempi incostanti costantissimi nel serbare fedeltà ai vostri Principi, sopratutto

---

tot Hectores et Agamennones fateri, quam ad expugnationem venire. Gentilitio vestrorum symbolo, pari vice tunc programmati, correspondistis inscripto, quod non minus pares Ferendo fuistis qui struebant insidias, quam qui parabant excidia; verum etiam turrium sub vestrarum pinnas victrices palmarus fasces intulistis.

Parum esset hic dicere locum ab Emanuele Philiberto (cognomento Caput Ferreum, in quo aurea vere anima claudebatur), civitatis non solum accepisse decora et ornamenta, at vero ius dicendi privilegia cuiusque operariorum generis; excitandi collegia iuris peritorum, physicorum, tabellariorum, nec non pedagyorum vectigalium, ac cuiusque oneris per totam sui regiam ditionem, immunitate fuisse donatam. Civitatum veluti reginam persolvendo ab omni tributo voluit immunem; nec non tot tantisque privilegiis, ac exemptionibus urbem vestram locupletasse contentus, ut amiciori et arctiori necessitudinis vinculo sibi devinciret, sui ipsius regiam tesseram gentilitio vestrorum symbolo gratiose inseruit; palmis hinc inde redimendo, supra quamcumque sui status urbem nonne voluit, ut palmam referret?

Earum laudum commendationes in mergitem consulto veluti collectas praetereo: suis principibus vos eo potissimum tempore, quo tumultuaria saeviebat Bellona fidelissime encomium retulisse; constantissime, in inconstantibus temporum eventibus elogium demeruisse.

quando Bellona imperversava a tumulto. Percorrete i monumenti pubblici e privati delle successive età, non solo delle più remote, ma anche di quella testè passata; voi sempre troverete di aver ricevuto ed avuto dalla bocca dei vostri Reali Principi le maggiori lodi, le prove più espressive d'affetto fra tutte le Città. Non è qui il luogo di dare maggiori prove di quella stima, che i Reali Principi hanno sempre dimostrata a questa vostra Città, mentre tutti voi, quanti eravate presenti, avete visto che alla immortalità del vostro nome fu aggiunta questa nuova appendice di gloria. Appena il mondo, cedendo a ineluttabile fato si trovò privo di tanta Serenità, quando oh dolore! l'invidiosa Lachesi aveva abbattuto a tradimento il nostro eroe Carlo Emanuele Secondo, quantunque avesse invitto resistito al suo fato, avete subito visto come prima d'ogni altro siasi manifestato l'amore della benevolenza dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo Secondo e della Real Madre Maria Giovanna Battista verso di Voi, quasi primogeniti nelle loro grazie nel confermare i vostri privilegi ed a buon diritto potete dire di aver avuto le primizie di un tanto favore!

Ma questo soltanto mi spiace, o illustrissimi Cittadini, di non aver io la fortuna di adunare l'immensa Iliade delle vostre glorie nel breve giro d'una piccola orazione, poichè non è di qualsiasi oratore il comprendere come Archimede le sfere delle vostre prerogative nello spazio d'una breve mezz'ora.

Vero è che

Percurrite tum privata tum publica monumenta in evolutione aetatis, non tantum retroactae, quantum huiusce recentis: regiorum nostrorum ab ore principum, maiores laudes, expressiora sui affectus argumenta, inter omnes vel usurpasse civitates vel accepisse, semper reperietis. Hic non est loci, eius ut existimationis maiora depromam argumenta, qua regii principes civitatem hanc vestram sunt semper prosequuti, dum vidistis quotquot adfluistis, vestri nominis immortalitati hanc novam gloriae additam esse appendicem. Cum vix ineluctabili fato functus et orbatus orbis tanta serenitate amissa, vix, proh dolor! invida Lachesis, furtim heroem nostrum Carolum Emanuelem Secundum prostravit, licet contra fatum suum stetit invictus, vidistis quod vos benevolentiae regiae celsitudinis Victoris Amedei Secundi, et Mariae Johannae Baptistae Regiae Parentis, gratiarum suarum, veluti primogenitos suus ante omnes ascivit amor in vestris privilegiis confirmandis, et iure dicere valetis, tanti favoris vos primitias extitisse!

At hoc tantum displicet, non eam mihi sortem contigisse, praestantissimi Cives, quam habuit ille, immensam vestrarum gloriarum Iliadem, brevem posse in oratiunculae periodum coarctare; praerogativarum sphaeras in semihorulae spatio comprehendere ut Archimedes, nec cuiusque est oratoris. Verum est quod.

mi struggo a meditar e degnamente
dir le tue lodi. Oh se con mille lingue
potessi dirle! ben vorrei con mille
lingue cantare i titoli tuoi mille:
nè quel numero basta ai voti miei!

Qualsiasi più erudito Atlante, oppresso dal peso delle vostre lodi, vien meno. Onde ben posso dire che « la troppa ricchezza mi fece povero », mentre ben più giustamente si può dire di Cuneo ciò che di Cartagine scrisse Sallustio: « è meglio tacere che dir troppo poco ». Perciò crederei meglio di mantenere un dignitoso silenzio ponendomi sulla bocca il dito di Arpocrate piuttosto che parlando con un si spropositato discorso dimostrare la mia povertà. Perdonate intanto per la vostra cortesia se il mio discorso va a traverso, mentre voi mi affacciate dinanzi tanti Labirinti, i quali (a parlar fuori d'ogni iperbole) fanno perdere fuori di Creta il filo di qualsiasi discorso per quanto bene architettato.

Ma qui già con le sue doti d'animo e coi fatti segnalatissimi mi chiama a sè l'illustrissimo signor Avvocato Giulio Tomaso Gallino. E' giusto infatti che abbia parte nelle vostre lodi Colui, che trattando con tanta rettitudine di giudizio le bilance d'Astrea, ponderò con rigorosa precisione di mente i meriti vostri, che mentre sedeva novello Palinuro

---

« Ardeo te dignas meditari, et dicere laudes,
quas utinam linguis dicere mille queam!
Mille velim linguis titulis impendere mille,
nec numerus voto par erit ille meo! »

Vestrarum laudum pondere pressus, Atlas quisque eruditissimus fatiscit. Quare dicere possum, quod
inopem me copia fecit,
cum de Cuneo aequius dici possit, quod de Carthagine asseruit Sallustius « tacere satius est, quam pauca dicere ». Ideoque melius esset Harpocratis digito tacendo revereri, quam indisertissimo sermone loquendo meam commendare pauperiem.

Date interim per vestram humanitatem transversum mea ut agat oratio, labyrinthos cum tot mihi ante obtrudatis, qui praeter omnem hyperbolem extra Cretam cuiusque filum sermonis, licet bene contexti, curant perdendum.

Iam hic suis animi dotibus ac ingeniosissimis facinoribus ad se me avocat perillustris dominus advocatus Iulius Thomas Gallinus. Aequum sane est eum vestrarum laudum in partem venire, qui tanta animi rectitudine Astreae bilances pertractando, aequa mentis lance vestrorum merita collibravit; qui dum huius Vicariatus ad clavum sedens Palinurus, per Symplegades ac difficultatum Syrtes feliciter appulit ad portum, Pallade nunquam dissociatus

al timone di questo Vicariato, giunse felicemente al porto attraverso le Isole Simplegadi e le difficoltà delle Sirti e che non mai disgiunto da Pallade e da Ulisse, conquistò il vello d'oro dell'universale ammirazione. Sempre si dimostrò assai curante della vigilanza, tenendo il gallo come sua divisa, divisa geroglifica che proprio gli conviene, perchè in questa parte del suo dovere, dove la cetra allettatrice di Mercurio non potè mai al nostro Argo chiudere gli occhi oculatissimi di Astrea, egli sempre mostrò come odiasse le tenebre, in molte occasioni, fuorchè in questa ultima, quando permette che un Nuvolo salga non giustamente a oscurare la serenità di questo cielo. I due fatti che al canto del gallo il giorno schiarisca più vicino e che tosto la notte appaia in una nuvola, l'uno e l'altro sono effetto di non mediocre bontà. Avendo io per insegna il sole che sorge dalle nubi, dovrei recare a voi l'aurora; invece la tenebra di parlatore oscuro piuttosto che oratore, meglio vi fa pensare al tramonto. Ma se un gallo strappò le lacrime a Pietro, un Gallino costringerà questo Giacomo, che almeno per nome gli potrebbe essere fratello, a deplorare la sua povertà di parola non meno che di merito.

Che cosa debbo io argomentare da questo bastone del comando, se non sentirmi rapito fino all'estasi degli stupori come dalla verga di Circe? e che la mia mente tra i cerchi d'una memoria incancellabile dovrà faticare come tra prestigii divini e restare incatenata col par-

---

ac Ulyxe, cunctorum admirationis aureum sibi vellus comparavit. Vigilantiae omni quidem tempore se praestitit studiosissimum, dum gallum pro symbolo refert; illius vere hyerogliphicum, ut magis in hac muneris provincia; in qua titillantis Mercurii cithara Argo huic Astreae oculatissimos oculos haud potuit recludere et cum tenebras semper perosus, ostendit in multis occasionibus, praeter quam nunc, quod Nuvolum ad huiusce coeli serenitatem, haud aeque patitur venire obscurandam. Cum ad galli cantum propior dies elucescit, modo in nubilo nox appareat, utrique sunt effectus haud mediocris bonitatis. Pro tessera cum solem habeam e nubibus emergentem, vobis orientem deferre deberem: at opacum obscurioris, plusquam oratoris, vos magis ad occasum vergit. Si Petro lacrimas elicuit gallus, Iacobum, qui saltem nomine germanus illi esse potest, sermonis non minus, quam meriti sui ad mendicitatem deplorandam Gallinus impellet. Quid mihi arguendum censoria hac virga, praeter quam quod a Circea veluti virga stuporum usque ad extasim rapior? et quod perennis inter memoriae circulos, mens mea divinis veluti praestigiis elaborare debebit et singulari officiorum vinculo catenari?

Licet mosaicae ad instar virgae non erit meis manibus miraculorum foecunda, cum Pharaone nobis non est hic agendum, nec Cuneum Aegyptus est, quod sit in virga ferrea moderandum. Illam plane tamen Isayae curabo fore vigilantem ad bonum et aequum, et Mercurii illius in specimen animo-

ticolare vincolo del dovere? Benchè nelle mie mani la verga non sarà feconda di miracoli come quella di Mosè, noi però non abbiamo da trattare con Faraone e Cuneo non è l'Egitto, che debba governarsi con una verga di ferro. Ma certo io avrò cura che essa sia vigilante come quella di Isaia per il bene e per il giusto, e che sia conciliatrice di pace fra gli animi come il Caduceo di Mercurio. E se essa nelle mie mani non fiorirà come quella di Aronne per produrre i frutti dovuti, sappiate che io ben comprendo che in confronto alla fecondità delle vostre grazie, essa sarà sempre troppo sterile. Tuttavia io posso gloriarmi di essere di gran lunga più felice e più fortunato di tutti, mentre, o illustrissima Città, io prendo la verga direttrice, lo scettro del tuo regno, da cui come pecorella di Giacobbe mi volgerò in tutte le varie gare di affetti secondo le circostanze. Perciò sull'esempio di Gionata vorrò immergerla in un favo di miele, affinchè essa sia dolce e sopportabile nel corso di questo biennio a me non meno che a tutto questo popolo di Cuneo. E finalmente poichè con questa verga non potrò misurare l'immensità delle vostre grazie, la farò pendere quasi dalla cupola nel Tempio del vostro nome immortale come offerta votiva. E in questo Tempio prostrandomi venerabondo, vorrei sottoscrivendo impegnarmi durante questa onorifica carica pubblica ad essere il pubblico servitore di tutti e ad adorare in silenzio quelle glorie, che fin qui così malamente ho descritte.

Umilissimo e devotissimo servo: *Giacomo Francesco Nuvoli.*

---

rum esse caduceatricem. Et si ista, veluti Aaronis meis in manibus haud efflorebit, debitos ut vobis producat fructus, meum scitote intellectum, vestrarum quoque in gratiarum foecunditate, semper plus nimio sterilescere. Longe tamen ante omnes feliciorem, ac fortunatiorem extitisse valeo gloriari; dum accipio virgam directionis virgam regni tui, *o Civitas illustrissima, ex qua ovis, veluti Iacob, varias vicissitudinis in omnes affectuum me convertam simultates. Quare Ionathae in morem in melleum examen immergendam enitar; mihi ut non minus, ac toti huic cuneensi populo, in huius biennii curriculo suavis, ac ferenda esse possit. Et tandem, hoc mensorio cum gratiarum vestrarum nequeam metiri immensitatem, votivum velut in anathema, nominis vestri templo immortalitatis, tamquam de tholo suspendam. Cui venerabundus procumbens me velle subscribam, hoc in honore publico publicum omnium vivere servum et eas silentio glorias adorare, quas hucusque inerudite dixi.*

Humillimus et obsequentissimus servus.

Iacobus Franciscus Nuvolus

ATTI DELLA SOCIETA'

La sesta seduta scientifica della nostra Società ebbe luogo in Bra nel salone del palazzo municipale, il 25 gennaio u. s.; nel medesimo giorno la Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti aveva dato convegno in Bra ai proprii soci; la riunione quindi, per il concorso di elettissime rappresentanze dell'una e dell'altra Associazione riuscì numerosa ed, è da sperare, fruttuosa.

Il nostro Presidente fu trattenuto altrove da doveri indeclinabili, e la sua assenza venne giustificata da Attilio Bonino che assunse la presidenza dell'assemblea, assistito dal Segretario Avv. I. M. Sacco.

L'occasione fu propizia ad una dimostrazione di cordiale simpatia e di congratulazioni con Attilio Bonino, per la sua recente elezione a presidente della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, antica e benemerita promotrice di studi e di attività scientifica ed artistica, che raccoglie i cultori delle discipline archeologiche ed artistiche della regione piemontese.

Tema unico da discutersi nell'assemblea « *la compilazione della Carta archeologica della provincia* »; era stato fissato, previo concerto con la Sovraintendenza ai Musei e scavi d'Antichità per il Piemonte e la Liguria, intendendo la nostra Società dare la propria collaborazione alla redazione della carta di cui sono già state compilate alcune tavole.

Alla trattazione dell'argomento che suscitò una discussione utile, dettero contributi di consiglio e d'esperienza il sopraintendente prof. Barocelli, il Gen. Piva, il Can. Boella, Mons. Garrone, il Prof. Vacchetta, il Teol. Benso, il Prof. Milano.

In seguito agli atti pubblichiamo le norme impartite dalla Direzione Generale delle Belle Arti per la redazione della Carta Archeologica; ognuno dei nostri Soci, scrivendo alla Segreteria della Società, ovvero a Mons. Can. A. M. Riberi (Cuneo, Piazza Vittorio Em., n. 10) potrà avere indicazioni, aiuti ed informazioni utili al lavoro.

***

Il nostro Consigliere Euclide Milano, colse l'occasione favorevole per ricordare con un dotto ed affettuoso discorso i fasti e gli uomini illustri della sua Bra; egli, che con un assiduo e paziente sforzo di geniale volontà ha saputo, aiutato da pochi, dotare la simpatica ed industriosa città di un Museo di Storia e d'Arte degno di essere visitato ed ammirato, fu poi guida alla visita che i convenuti fecero al Museo, agli edifici ed ai monumenti pregevoli che Bra contiene.

Insieme con Euclide Milano si resero benemeriti dell'ottima giornata braidese, il Podestà Grand'Uff. Ing. Pellicciotti, il Conte Palma di Gesnola, ed altri nostri egregi amici che concorsero a rendere piacevolissimo il convegno.

NORME PER LA REDAZIONE DELLA CARTA ARCHEOLOGICA D'ITALIA

1.) L'edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000 si compone di un foglio topografico della scala di: 1:100.000, diviso in quattro quadranti e sedici tavolette secondo lo schema grafico posto a sinistra in alto di ogni foglio e del relativo fascicolo illustrativo.

2.) Per la compilazione della carta vengono trasmesse le tavolette alla scala uno / 25.000 (« levate a vista ») dell'Istituto Geografico Militare, relative al foglio da compilarsi (16 tavolette per ogni foglio al 100.000), nonchè un numero congruo di schede sul tipo dell'esemplare che segue. L'insieme delle tavolette è destinato a formare il foglio topografico; l'insieme delle schede il testo illustrativo.

3.) COLORI E SEGNI CONVENZIONALI — Per la redazione del foglio topografico si tengano presenti i colori e i segni convenzionali riprodotti in margine all'esemplare tipo; il *colore* indica la stratificazione etnico-culturale e quindi in un certo modo anche cronologica; il

segno indica il tipo archeologico. Fermi restando i sei colori adottati per le grandi stratificazioni etniche culturali, si tenga presente che il *violetto* (usato nel saggio per i resti del periodo italico - paleotrusco) potrà essere usato anche per altre stratificazioni di carattere simili o all'ingresso coeve (sino a tutto il sec. VII a. C) e l'*azzurro* (usato nel saggio per i resti etruschi) potrà essere adoperato per tutte le stratificazioni preromane (posteriori al sec. VII) escluse quelle greche, (colore *verde*) e quelle barbariche (colore *arancio*).

4.) RACCOLTA DEI DATI — I dati da segnare nella carta archeologica risulteranno: 1) Dallo spoglio sistematico e completo delle pubblicazioni di carattere archeologico o storico o locale (si veda per la compilazione della bibliografia l'elenco delle abbreviazioni premesse al foglio di saggio); — 2.) Da una inchiesta presso studiosi e autorità locali, che può essere eventualmente affidata agli ispettorati onorari delle singole zone; — 3.) da una apposita *ricognizione* da eseguirsi sul terreno con l'ausilio delle tavolette al 25.000; tale ricognizione è assolutamente indispensabile e condizione precipua per la redazione della carta; si raccomanda specificatamente che l'inchiesta e la ricognizione si estenda anche alle zone archeologicamente meno ricche, che solitamente vengono trascurate dalle ricerche degli studiosi, ma nelle quali anche pochi dati nuovi acquisiti possono fornire interessanti elementi per la conoscenza demografica; — 4.) dallo spoglio delle indicazioni di provenienza dei Musei e collezioni governative e private contenenti materiali della regione. Ove di alcuni dati risultanti dallo spoglio bibliografico non fosse possibile rintracciare la esatta ubicazione topografica, se ne formerà a parte una o più schede neutre, che verranno accluse al testo con la indicazione di « dati senza esatta provenienza ».

5.) REDAZIONE DELLO SCHEDARIO — Lo schedario forma, come è detto al comma 2, il testo illustrativo del foglio. Si tenga presente che il fine della carta è specialmente topografico e documentario, dovendo dimostrare obbiettivamente i dati archeologici risultanti dal terreno allo stato odierno, non già render conto, sulla carta topografica, dei dati ottenuti per ipotesi erudita, nè delle antiche dominazioni locali eventualmente risultanti dalle fonti storiche antiche. Di queste si farà cenno sulla scheda la quale dovrà però sempre limitarsi a fornire, ove si tratti di dati già acquisiti dalla scienza, una breve caratterizzazione del dato archeologico esaminato, rimandando per una maggiore conoscenza alle opere indicate dalla bibliografia che dovrà raccogliersi per quanto è

possibile completa. Ove il dato archeologico sia inedito o venga a risultare per la prima volta alla speciale ricognizione da eseguirsi sul terreno all'atto della compilazione della presente carta, la descrizione dovrà essere alquanto più dettagliata, pur senza costituire una esauriente pubblicazione. Si raccomanda ugualmente una maggiore diffusione ove la notizia risulti da pubblicazioni locali e rare o da manoscritti o comunque da fonti non facilmente raggiungibili dalla maggioranza degli studiosi.

Si tenga presente il carattere preliminare e riassuntivo di questa carta che deve dare una prima ricognizione completa dell'Italia archeologica e una prima orientazione sui dati topografici, bibliografici e museografici, lasciando ad altre iniziative, quali la « Forma Italiae », il rilievo di dettaglio e la pubblicazione integrale dei monumenti. Le schede illustrative dovranno essere redatte in duplice copia a cura delle Regie Sopraintendenze. Una copia resterà presso l'Ufficio a formare lo schedario regionale che potrà essere successivamente integrato con grafici e fotografie o altre notizie di dettaglio, quale prezioso strumento di conoscenza e di studio. L'altra copia dovrà essere trasmessa, insieme alle tavolette al 25.000, foglio per foglio alla Direzione dell'I. G. M. in Firenze.

6.) REDAZIONE DELLA PARTE TOPOGRAFICA — Fissati i segni e i colori convenzionali, con essi i dati acquisiti si segneranno sulle tavolette al 25.000, contrassegnandoli, con numero progressivo (da ripetersi sulla relativa scheda illustrativa) a partire dall'unità nell'ambito di ogni singola tavoletta. Si tenga presente che i segni convenzionali possono rappresentare sia un singolo dato archeologico, sia un gruppo di dati compresi nell'area coperta dal segno. Qualora i dati archeologici compresi in detta area non siano di carattere omogeneo, si segnerà sulla carta, quale esponente del gruppo, il carattere del dato che abbia maggiore importanza archeologica o che sia in prevalenza. Tale uso si impone nelle zone intensamente archeologiche (p. es. necropoli urbane) delle quali la presente carta dovrà dare solo in riassunto l'andamento e i caratteri generali. E' allo studio un tipo di piante archeologiche a grande scala per il rilievo dei centri e delle necropoli urbane da intercalarsi al foglio al 100.000. Per raggiungere una distribuzione di segni che consenta una chiara lettura sul 100.000 anche in queste zone ricchissime di dati, si consiglia di redigere le tavolette al 25.000 riproducendovi i segni convenzionali in dimensioni quattro volte maggiori a quelle usate sulla acclusa carta già stampata. Per facilitare il lavoro di

topografia, si raccomanda vivamente di segnare sulla carta al 25.000 solo l'ubicazione esatta del dato archeologico col segno convenzionale relativo, notando in margine, riunito ad esso con una linea, il numero progressivo, il colore (ove non si siano già redatti i segni nel relativo colore) o altre delucidazioni atte a ridurre al minimo le correzioni da farsi sulla prova di stampa litografica del foglio definitivo. Le tavolette al 25.000 verranno, dopo la stampa del foglio, restituite alle RR. Sovraintendenze quali complementi allo schedario di cui al comma 5 e per i successivi aggiornamenti, per i quali si veda il comma seguente.

7.) AGGIORNAMENTO SUCCESSIVO ALLA STAMPA — Una delle caratteristiche di questo tipo di carta archeologica è la facilità di un periodico aggiornamento, da farsi ad esaurimento della tiratura di un foglio o quando la quantità e importanza dei dati di nuova accessione possano rendere desiderabile una ristampa. E' a questo fine che la numerazione progressiva dei dati sulle singole tavolette è stata tenuta indipendente una dall'altra. L'aggiornamento dovrà essere metodicamente curato dagli uffici di sopraintendenza, mano a mano che vengano a conoscenza di nuovi dati, i quali possono essere forniti tanto da nuove scoperte, quanto da notizie eventualmente sfuggite alla prima redazione. Gli Uffici di Sopraintendenza riceveranno pertanto copie di ogni foglio redatto per loro cura (indipendentemente dall'uguale numero di copie destinate al compilatore) con l'obbligo di distribuirne ai RR. Ispettori onorari o ad altre persone ritenute idonei, interessandoli a collaborare alla revisione della carta e alla raccolta di nuovi dati, che però dovranno successivamente venir sempre controllati dall'Ufficio responsabile. Le tavolette al 25.000 restituite agli Uffici dopo la stampa della carta, dovranno essere corredate di una « normale » ossia di un foglio di carta lucida trasparente, combaciante colla tavoletta mediante almeno due punti di riferimento segnati su di essa (preferibilmente incroci di strade). Su questa « normale » dovranno essere riportati i dati nuovamente acquisiti via via che vengano a conoscenza dell'Ufficio e in corrispondenza con essi compilata la relativa scheda. E' vivamente raccomandato ai signori Sopraintendenti di interessarsi personalmente a che questo importante lavoro di aggiornamento venga curato con esattezza nel modo prescritto e di invigilarne in particolar modo la continuità. Procedendo infatti metodicamente nel modo anzidetto, le edizioni aggiornate potranno essere senza ulteriori ricerche curate dall'I. G. M. dietro rimessa delle «normali» e delle schede relative.

(Fac - simile della scheda)

(verso)

CARTA ARCHEOLOGICA D'ITALIA

Soprintendenza alle Antichità di .....

Provincia di ..... Comune di .....

Località .....

Foglio N° ..... Quadr. o Tav. .....

Descrizione del monumento - Notizie sulla sua scoperta

Arte - Epoca - Stile

(retro)

Stato di conservazione

Appartenenza del fondo o del monumento - Condizioni giuridiche

Bibliografia

Estensore (Firma)

a. III - n. 1 1° maggio 1931 -

INDICE

EMILIO NASALLI ROCCA - Una collezione di ritratti della Famiglia Taffini . . . . . pag. 7

FEDERICO RAVELLO - Giosuè Carducci ispettore al Liceo di Mondovì pag. 11

EDOARDO STRUMIA - Scuole ed Accademie Fossanesi nel Settecento pag. 17

ATTILIO BONINO - Il Castello di Monticello d'Alba *(con 8 tavole fuori testo)* . . . . . pag. 35

ALFONSO MARIA RIBERI - Brevi postille ad un bel libro di Storia Cuneese *(con una tavola fuori testo)* . . . . . pag. 41

MICHELE GHIGO - Castelletto Stura *(Castrum Sturiae)* - Memorie inedite tratte dall'Archivio Parrocchiale *(con 4 tavole fuori testo)* pag. 69

MASINO PREVER - Margherita di Foix . . . . . pag. 77

ALFONSO MARIA RIBERI - Il « Panegirico di Cuneo » . . . . pag. 153

Atti della Società . . . . . pag. 167